VERSI

DI

LUIGI CELLI.

ALDO. — POESIE GIOVANILI.
PRIMI STUDI. — L'ALBA, POEMA POLACCO.
L'ULTIMA ROSA DELL'ESTATE.

Volume unico.

IMOLA.
TIP. D' IGNAZIO GALEATI E FIGLIO
Via del Corso, 35.

1870.

VERSI

DI

LUIGI CELLI.

VERSI

DI

LUIGI CELLI.

ALDO. — POESIE GIOVANILI.
PRIMI STUDI. — L'ALBA, POEMA POLACCO.
L'ULTIMA ROSA DELL'ESTATE.

Volume unico.

IMOLA.
TIP. D' IGNAZIO GALEATI E FIGLIO
Via del Corso, 35.

1870.

AD

ACHILLE MONTI

LETTERATO EGREGIO AMICO VERO

L'AUTORE

DOLENTE DI NON POTERE OFFERIRE

PIÙ DEGNE COSE.

AVVERTENZA.

M'occorre spendere alcune parole intorno il poema polacco « *L'Alba* » che qui trovasi fra le altre poesie da me recate in volgare. Fu dato in luce, se non erro, circa il 1840, e i Polacchi l'ebbero, come l'hanno, per la più cara cosa della loro letteratura. Infatti ritrae al vivo tutti i dolori e tutte le speranze di quella nazione sì cavalleresca e sì infelice. La traduzione posso affermare fedele, sebbene io non conosca sillaba di polacco. La condussi, gli è vero, o meglio la mi si fece condurre (poichè non fu mia elezione che io ponessi mano a siffatto lavoro) sopra una versione letterale in prosa francese, venuta alle stampe in Parigi nel 1849 per altro signore polacco, poco appresso la morte dell'autore: ma recatala a termine, mi fu collazionata parola per parola col testo originale, dalla cortesia di altro letterato polacco per modo, che io potessi tenere con sicurezza la vera sentenza di ogni espressione. In tre punti m'ebbi a discostare dal testo; e fu a bella posta, ove l'immagine mi parve o troppo nordica, o

troppo seicentistica: però me ne discostai sì lievemente, da tenere il fondo dell'immagine stessa, temperandone i colori. Mi si farà colpa l'essermi sbizzarrito in mille metri diversi; se vale ad iscusa, risponderò che la pressa del fare (mi fu d'uopo condurre il lavoro in men d'un mese) e la foga con cui appunto dovette agitarsi la fantasia, mi vi trassero spesso inavvedutamente; tanto più che il cambiar metro era per me di tal riposo, da farmi, dopo molte e molte ore di fatica, rinvigorito così, come niuna fino allora ne avessi sostenuta. Del mio poema originale «*Aldo*» non fo motto: spetta a chi leggerà darne giudizio, che io non intendo per alcun modo preoccupare.

ALDO.

POLIMETRO.

1854.

Vedrai che amor, dolore e morte sono
I tre guadi del passo del perdono.

P. L. Bruni. *Le tombe cristiane. P. II ined.*

I.

I PRIMI MOTI DEL CUORE.

Allor che giunta a riva
Adolescenza posa,
E vien l'età gioiosa
Che le speranze avviva,
Aldo, gentil garzone
Struggevasi a mestizia,
E non sapea cagione.

E l'inquïeta cura
Più lui sollecitando,
Gridava in suo dimando:
Che è questo, o natura?
E una voce secreta:
« Ama, gli disse; l'anima
« Di tal desio t'asseta. »

E i fiori amò: l'incenso
Dei prati a mezzo aprile
Parea sospir gentile
Al giovinetto senso:
Ma quetasi l'affanno
D'amor, se amor rispondagli:
E i fiori amar non sanno.

E il mare amò: s'affisse
Quanto potea lontano,
Nè sa linguaggio umano
Ridir quel ch'ei sentisse;
E gli scoppiava il core
Più chiuso in desiderio,
Che non quetava amore.

E il cielo amò: chi guarda
Lassù dai nostri lidi
E far può che non gridi:
« Quanto il morir mi tarda? »
E notte alle carole
Torna le stelle, e splendido
Rota suo disco il sole,

E fiso al ciel, sì come
Chi sta, che pur trasogna.
Aldo ad un bene agogna
Che ancora è senza nome:
E pur con sè s'adira.
E geme pur, chè l'anima
Un altro amor sospira.

II.

LA FEDE.

O prima delle tre sante Virtudi.
Che alla superba sapïenza umana
Nieghi veder tra il velo in che ti chiudi;

Come il bianco dell'ora antelucana
Fa certo il peregrin degli splendori
Dell'alba in orïente prossimana,

Cotal dai raggi che tu spandi fuori,
Nostro intelletto conoscenza prende
Del Trino ed Uno come in ciel s'adori.

E quel che chiaro qui non gli risplende,
Fidanza tien lassù vedere aperto,
E tanto il tuo dettato gli difende.

Colpa a superbia folle, onde scoverto
In brutta nudità l'uom che non nacque,
Del felice giardino uscì diserto,

La mente che beveva alle chiare acque
Dell'eterne bellezze, in poco d'ora
Annebbiò sì, che in tenebra si giacque.

E il ver che di se stesso ne innamora
Lasciò l'intima vista; e i blandimenti
Dei cari affetti, perchè amor s'incora.

Restàr come carboni a mezzo spenti,
Pallendo in luce più e più dismorta,
Difetto di materia che alimenti.

Ma poi che venne grazia alla risorta
Umanità nel sangue dell'Agnello,
E tornò luce che del ver conforta;

Tu di redenzïon posta a suggello
Sì temperasti a noi l'eterno lume,
Ch'umilemente si vedesse in ello;

Chè là dove ragion torce l'acume,
Buona umiltà soccorre alla veduta,
E la fa contentar del tuo volume.

Così talor matrona i passi muta
Di sè mal certa, e lei che scarso vede,
Povera fante, dell'andare aiuta.

E in ben risurse amor, la tua mercede
Rinnovellato il cor per l'intelletto:
Ch'amasi ben, se in umiltà si crede.

Faccia ogni madre sì, che il benedetto
Simbolo tuo raccoglia i primi suoni
Onde a lei pargoleggia il figliuoletto;

E a studio de la culla, a le canzoni
Che dolce canta, se il fanciul suo caro
Soavemente in sonno s'abbandoni,

Dica di te, che pel deserto avaro
Ov'egli or mette piede in suo mattino.
Puoi sola in dolce temperar l'amaro

Dell'acqua ch'ei berrà per lo cammino,
E l'assecuri me', che sotto guarda
D'Ismaelita errante o Beduino.

Di te, che se l'aggira e lo sgagliarda
Spirando a turbo la travolta arena,
E ogni altra aita a lui campare è tarda,

Puoi far che abbracci con tutta la lena
Il tronco d'una palma ch'è la Croce,
E fiacchi il vento ch'ogni cosa mena.

Fiume, che soverchiando urta feroce
Argini e ponti e qua e là dilaga,
Pur sempre è verso il mar dov'ha sua foce:

Non altrimenti gioventù che vaga
Di cosa in cosa, più e più s'accende
Retro un desio cui malo effetto paga,

Confusamente al primo bene intende.
Che sempre verso sè l'anima tira
Per tutte cose, ed essa nol comprende:

E il core in male amando si martira,
Perchè suo arco non dirizza al segno
A cui non falla qual più alto mira.

Pur, se lussuria o gusto di disdegno
Non l'abbia ottuso sì d'ogni sapore
Dei pomi, onde ne ciba il santo legno,

Sarà qual chi cammina in tenebrore
Tra vento e pioggia, e lume tien, ma fioco
Così, che men che vive e men che muore;

Pur giova a lui ritrarre a poco a poco
De la lubrica strada, in fin che il porta
A sicurtà di più guardato loco.

Ecco lo sconsigliato ch'alla porta
Picchia del patrio albergo; ecco il meschino
Cui vanità della veduta corta

Condusse per cittadi errar tapino,
Ove miseria per ricchezza tolse,
E torna là, dove gioì bambino.

Oh la casetta d'onde pria si volse!
Com'ei la guarda, e al cor la pone in cima,
Mercè del frutto amaro che ricolse!

Cotal, poi che del fango in che s'adima,
Surge il pentito spirito, anelando
Al bene amar dell'innocenza prima,

La cerchia dei pensier soavi, quando
Gli sorridea la fanciulletta vita,
Tornagli in più d'amore immaginando.

Allor di tutte larve disvestita
La mente in rïandar li santi veri
Levasi, e fra una luce alta, infinita

Meravigliando ai duo santi misteri,
La tua magnificenza intiera abbraccia,
Però che t'apri a lei grande, com'eri

Quando a piè della Croce, alta la faccia,
L'uom gridasti redento; e lo ricinse
Misericordia colle immense braccia.

Beato o cui quel grido che si spinse
Fino all'ultima terra, e fe' salute
Chinarsi al Verbo, in che Maria s'incinse,

Non taccia in cor, quando per voglie acute
L'alma tropp'oltre accenni, e poscia in basso
Caggia per disperanza di virtute!

Sarà per te, s'ei raddirizzi il passo.

III.

VITA GIOVANILE.

Laddove nei vortici
Del mondo festante
In ridde e conviti
Per lucide sale
A torme s'agglomera
Lascivia baccante,
E in risa e garriti
Mattezza prevale;

Nel folle tripudio
Si mescola amore,
Non quel de' poeti
Garzone celeste,
Che un braccio su gli omeri
Fermando al pudore,
Gli parla i secreti
Di gioie modeste;

Ma baldo in protervia,
Disciolto a parole,
Coll' occhio fumoso
Per senso profano.
A brutta lussuria
S' accoppia in carole,
E a furto nascoso
Protende la mano.

Oh Aldo! Oh le tiepide
Fragranze dei fiori,
I piani d' azzurro,
La volta del cielo!
Oh meglio nell' anima
Quei poveri amori
Dal mite susurro,
Dal candido velo!

Negli anni, che rapida
Si volve la vita,
Traesti all' incanto
Di vergine volto:
Corresti dell' ansie
La valle infinita,
Amasti cotanto:
Che frutto n' hai colto?

L'astuto dispregio
Si disse virtute,
E spasso innocente
La beffa crudele:
Fur savio consiglio
Le nozze vendute.
Fu avviso prudente
Chiarirsi infedele.

Ah! spegniti in tenebra,
Bagliore falsato,
Menzogna d'affetto
In donna o fanciulla:
Quest'inno che levasi
Da tutto il creato,
Di femmina in petto
È nulla di nulla!

Oh Aldo! La giovine
Tua pagina è scura
Per cifre d'istoria
Che niuno comprende:
Non anco il trigesimo
Tuo sole matura,
Già trista memoria
Ti ha tolto di bende.

Qual sotto la coltrice
Si voltola e geme
Più acuto al dolore
Guaendo l'infermo:
Sì vinto all'angoscia,
Caduto alla speme,
Vien Aldo a peggiore
Cercando lo schermo.

E corre a le insanie
Dell'ebbra esultanza,
Coi sciocchi leggiadri
Partendo le gare;
L'afferran le fervide
Fanciulle a la danza;
L'aizzan le madri,
Chè goda in amare.

E cupide vedove,
E spose mendaci,
Han presto il sorriso
Sedendogli presso;
E scaltre lo tentano
A sguardi procaci,
E infiammano il viso
Parlando con esso.

Pur, come una nebbia
La fronte gli gravi,
La bruna pupilla
Dichina languente;
Nè bada alle silfidi
Dai passi soavi,
Nè liba una stilla
Di motto piacente.

IV.

NUOVE SENSAZIONI.

Che è quest'apparire
Di larve, in che s'accende
Lo specchio della mente?
Sembra accalcata gente
Che ad un veron si faccia,
E tutte han lieta faccia.

Che, quest'ora soave
Della sorgente luna,
Del moribondo sole?
Nè così dolce suole
Udirsi a notte bruna
Per la vallea romita
Sospir d'aura gemente;
E a volte si marita
Al lagno d'un torrente,
Al flauto d'un pastore.

Onde questo vigore,
Che gioventù rinnova,
E par che foco piova
Nelle riscosse vene?
« Aldo, è rinato amore. »

E già dal cerchio
De la pupilla
La melanconica
Nebbia è sparita,
Del core il ghiaccio
Si disigilla;
Torna ai fantasimi
Balda la vita.

Ma tu, bellissima,
Cui luce in viso
Quanto ha d'aereo
L'arte che pinge,
Nella famiglia
Di paradiso,
Quando a sensibile
Forma la finge:

Se dal magnanimo
Sognata in vano,
Tu dei misterii
D'amor non senti,
Mentr' ei tenendoti
Stretta per mano
Chiama in sul trepido
Varco gli accenti:

Lascia alle ignobili
Donne i velami,
Di che un ingenuo
Labbro vergogna;
Non te gl' infingere,
Di' che non l' ami;
Meglio il ripudio
Che la menzogna.

Sperda le torbide
Parole il vento.
Già negli eloquii
Lunghi, secreti
Tien le due anime
Solo un concento;
Aldo e la vergine
D' amor son lieti.

Pei baldi circoli
Va la novella;
Segno all' istoria
Delle brigate;
A dito mostrasi
Aldo e la bella,
Nozze s' accennano
Preste e beate.

V.

ALDO E LA SUA DONNA.

O bella età del pargolo che canta
Senz'altra cura è ride, e pone il volto
Tra schivo e dolce nel grembiul materno!
Ai giuochi, ai spassi, agl'impeti del corso
Suonan le volte della dolce casa;
E fugge intanto, ed ei non se ne stringe,
Veloce il tempo; il tempo che gli porta
Più serie cose, perchè a grado a grado,
Com'alba da la notte, esca dai sogni
Di puerizia, il ver ch'è della vita.
Però in tutta vaghezza di colori
Ad apparir comincia la famiglia
Delle vergini idee, che ad ogni passo
Più s'informa e si stampa: amabil tela
Dell'alto provveder, sì che la mente
Più e più salde, più che surgan gli anni,
Meravigliando, sue potenzie provi.
Qual se della sua valle il chiuso lascia
Primamente il pastore ei già s'allegra
Procedendo a la vista; e praterie
Dilatare e campagne a gran distesa
Guarda, e in guardando più cresce la sete

Del guardar oltre, in fin che gli si mostra
Immensurata lontananza, il mare.
Così godendo ad una e desiando,
Adolescenza suo arco misura:
Ed ecco giovinezza a le divine
Forme, che luce piove e mena il giorno.
Date fiori e ghirlande; entra festoso
L'ospite bello nell'aperta via.
Chi le vivaci fantasie raccoglia
Del baldo passeggero; o dove il sole
Scintilla dentro un fiumicel corrente,
In mezzo a la pianura; o sulla schiena
D'un monte lontanissimo i lapilli
Ardon come piropo? È paradiso
L'aere, la terra tutta un'armonia
Nuova, indistinta ch'ogni cosa accende.
Amor di donna allor da lunge accenni
La tua dolce venuta, amor di donna,
Tremendo guado ai giovin passi. E forse
Benedirà finchè la vita spiri
A la gentil ch'ebbe d'innanzi; o forse
Fia breve opra del tempo, e dolorosa
Ricorrerà la mente a le cadute
Speranze, ai scherni de le gioie vane,
Al tristo saporar dei disinganni
Che avran lasciato senza foglia viva,
Povera pianta di deserto, il core!

Taci, severa Musa. È consolato
Aldo della sua donna, o almen sel crede.

O belle e fuggitive
Immagini d'amor,
Sostar sull'ali d'or
Non siate schive:
Aldo vi chiama e scrive:

« Dammi tu ch'io giammai non t'abbandoni
Per questo tuo gentil senso d'amore;
Per te che sulla via dritta mi poni,
Tornerò forse al mio tempo migliore:
S'io sarò degno udir quanto ragioni,
O unica dolcezza del mio core,
Forse avverrà che la mia sera bruna
Rimbianchi un'altra volta a chiara luna.

« L'affanno che m'ha vinto in questa grama
Età, che ancor cammina a giovinezza,
Contro lo natural corso mi chiama
Dove sta noia e fato di vecchiezza:
E non curar d'ingegno nè di fama
O di quanto per altri s'accarezza,
Mi tien la vita a tutte cose morta,
Poich' a speranza fu chiusa la porta.

« E se pur lontanando s'infutura
Talvolta l'occhio della mente stanca,
Come vista che in larve si sfigura,
L'esemplo del passato la disfranca;
E raro è che tra sogni di paura

Travegga un lembo di nuvola bianca;
Così miseramente è fatta vile
L'anima mia che tanto era gentile.

« Io tel dirò com' ella è dolorosa
L'istoria della mia vita affannata;
Ma tu, soave tanto ed amorosa,
Non rifuggir dipoi d'essere amata.
Mi parea il mondo una leggiadra cosa
In quel mattino della mia giornata;
E candida ogni fronte, e la pupilla
Specchio d'amore, come il ciel sortilla.

« Pel tristo ver che faccia di menzogna
M'aveva, e tardi a mio danno avvisai,
Ti giuro, e senza colpa n'ho vergogna,
Ch'altri, così com'io, non amò mai:
E amaramente il cor me ne rampogna,
Disanimato per angosce assai;
Poichè d'amor la dolce primavera
Una promessa non gli rese intiera.

« Quanta baldezza (oh men ricorda!) quando
Entrai per lo cammin de' miei primi anni!
Ma ratto e senza luce fuorviando,
Non ebbi in poco d'ora altro che affanni.
Allora gente, che venia cantando
Retro me molta, mi si strinse a' panni,
E vien, dicea, con nosco, e danza e ridi,
T'avrai ventura, perch'a noi ti fidi.

« Ed io, raccolta la fatal parola
Siccome ad arra di vita serena,
Fra mezzo il vulgo della pazza scola
Risi com'ebbro dopo molta cena;
Sì vaneggiando d'una in altra fola,
Tra suon di danze e canto di sirena,
Bevvi l'assai d'amaro in che l'immondo
Calice degli stolti annera il fondo.

« Or vengo a te, sola speranza mia,
Quasi perduto nell'errar mio vano,
Perchè tu m'addirizzi della via,
Dalla qual me n'andai tanto lontano.
Non isdegnar per la tua cortesia
Pietosamente porgermi la mano,
Perch'io rilevi il fianco e stinga il volto
Di questo fango in che mi son travolto.

« E già per te del guado ingannatore
Non più la melma, come pria, m'adona,
E tua mercè ringiovanito il core,
Alla speranza tutto s'abbandona;
Te delle grazie onde si piace amore,
Ornata il viso e la gentil persona;
Te ricca di desio dolce e d'affetto,
Te chiamerò la donna d'intelletto. »

Ahi! poche lune han vòlte.
E il sogno lusinghiero
Comincia a impallidir:

Sta pien di nubi il volto
Quasi respinga un vero.
Che il cor non vuole udir.

Ma quello entro la mente
Freddo strisciando va,
E morsi acuti dà
Come serpente.

O belle e fuggitive
Immagini d'amor.
Temperate il dolor
D'Aldo che scrive.

« Fatto grazia m'aveva agli occhi tuoi
Il cielo, e tu m'amavi oltre misura;
Ma per mio danno t'è parso dappoi
Ch'io non mi fossi da tanta ventura.
E già, me lasso! vien ch'egli ti nôi
Questo mio amore, o bella creatura;
Ben m'è presente il fato che m'aspetta.
Se tu non me lo dici, o poveretta.

« Ed io fidatamente, io pur t'amai
Da tutt'altre dolcezze abbandonato;
Poi vinsemi un veder fosco, e tu il sai,
E a mia vergogna non te l'ho celato:
Or chieggo a Dio che tu non pensi mai
Com'egli è questo amor mio disperato;

Che già m' ha tolto ogni giorno sereno,
E più s' accende, come il tuo vien meno.

« Non rifidarmi, (e fòra inutil cosa)
Che m' amerai, come m' amasti prima;
Amor somiglia ad un botton di rosa,
Che più non s' apre poich' è vizzo in cima.
Sol, io ti prego, non mi sia nascosa
La dura verità che il mio cor lima:
Quando per me non averai più amore,
Dimmelo, e non guardare al mio dolore.

« Sai che lunga stagion m' ha fatto avvezzo
Ogni terrena cosa aver per nulla,
E verso me l' altrui biasmo e lo sprezzo
È balocco, che i parvoli trastulla.
Perduto a tutto, io mi stringea da sezzo
A quest' uno amor tuo, cara fanciulla;
Ecco, quest' uno pur mi si dilegua;
Provveggia Iddio, quanto di me ne siegua! »

Povero illuso!
Core di donna
Gli è libro chiuso!
Pianse la bella,
Riscongiurò.
Parea bonaccia,
Era procella:
Povero illuso,
Si rifidò.

Ma ratto i placidi
Giorni sen vanno,
L' ora precipita
Del disinganno.

Irto i capelli,
L' occhio di vetro,
Solo all' anelito
Che il petto incalza
Aldo direbbesi
Persona viva;
E sovra un foglio
Convulsa, tremula
La man gli balza:
Non sa che scriva.

« Toglia Iddio, toglia Iddio ch' esta suprema
Mia disperanza mi conduca a morte!
Sarei come il colpito in anatema,
Che dell' inferno sta presso le porte!
Fatta è la possa de' pensier miei scema.
Senza luce di ciel che mi conforti:
Io non so più pregar nè versar pianto.
Ecco mercè d' averti amato tanto!

« Fuor d' intelletto qua e là s' affisa
L' occhio che nulla più reca alla mente;
Mi s' apre il labbro al verso delle risa
Tristo così, che ne trema la gente.

E tu, m' hai tu quest' anima divisa
In tanti strazi sì miseramente!
Che far? Che dir? Tu sola, unica, segno
Dell' anima, del core e dell' ingegno.

« Tu la santa parola, e tu la fede
Da me t' avesti, che alle nozze mena. . . .
. . . .

Oh quale ogni dolcezza
Fugga d' affetti, quando
Troppo n' ebbe d' assenzio, io gli accomando
Questa povera istoria. E se in cotale
Fanciulla incolse, che mutabil sempre
Ora nel paradiso or nell' inferno,
Tra il vero e la menzogna e il bene e il male
Sì gli agitò la combattuta mente,
Nave senza governo,
Che fu quasi in toccar l' ultimo guado,
O della morte o dell' uscir del senno;
Se per singular grado
Del ciel, può ricordar la vicenda empia
Di quel ch' io scarso accenno,
Fia che il difetto immaginando adempia.

Chè poesia non vale
Tanto, perchè ritragga almeno in parte
Disperato dolor; troppo ei si parte
Da concetto mortale.

Correa mendace intanto
Il romor della subita partita:
La non ignara, in pianto,
Lui traditor chiamava, e sè tradita.

E qua e là foggiando il subitano
Cader qual morta cosa,
E il tremar delle membra e l' affannosa
Voce e il delirio vano,

A le false rampogne impetrò fede:
E già fellon si chiama
Aldo, e per mala fama
Notasi, ovunque bella donna siede.

Seguîr le svergognate
Ingiurie, e l' impudente
Carco di villanie;
Quanto la vil calunnia
Tien di sue torte vie
Mentendo veritate;
Quanto il livore occulto
Morde all' acuto dente
Per crocchi e per brigate;
E quanto a le bennate
Alme più duramente
Pesa, in brutale insulto
Tra popolo frequente.

La non credibil cosa
Tocca diritta il vero;
Così l' amaro verso
Ai malcreati, e a quale
Sì bruttamente adopra,
Suoni per vitupero
Sovra ogni suon mortale.
Questo a mercè mi sia;
Poi venga morte, e copra
Me colla fama mia.

VI.

PESSIMISMO.

— —

Aure del patrio nido! E' più non spira
L'alito vostro all'infelice amante!
Dall'infesta cittade, in fin che il reo
Livor si taccia, lo menâr lontano
Pochi e pietosi amici. Oh! ma non dorme
L'assidua cura, e più nei dolorosi
Pensier la sconsolata alma si chiude!
Amar quanto quaggiù raro è che s'ami,
E dall'amata donna udir gli accenti
Ond'è felice amor; poscia il mutato
Costume e i duri modi e la superba
Ira portarne, anzi che romper fede;
E, poi ch'al tardo antiveder lo scherno
Presente ogni speranza in basso volse,
Dura legge, la fuga, esser pur dessa
Fatta segno d'infamia; e qual giammai
Al più tristo s'appose e al più codardo,
Aldo, questo è dolore! E pur si niega
Alle lagrime tue l'esser veraci!
Ecco i giudicî di quaggiù!
Sovente
Muto lunghesso i più remoti campi
Errar fu visto, e nella faccia quale

Miseramente d'intelletto uscito.
Poi mormorar parole, a modi strani
Gesticolando, come rabbia, o come
Pietà il prendesse; ora sostando in atto
D'uom trasognato, or concitando il passo,
Qual'è che l'inimico abbia a le spalle,
E fugga e fugga. E poi che a lungo indarno
Così senza consiglio iva smarrito,
Dava le stanche membra in sulla ripa
D'un picciol lago; ivi puntando il braccio
Sul nudo spazzo si giacea; la dura
Guerra dell'alma trasparia sul viso
Livido, e trucemente ardevan gli occhi
Fisi in sull'acque, e non mai volti al cielo.

Corse festa a la villa, e la vicina
Città lasciando, ivi a diletto avea
Preste le mense genïal brigata,
Cara ad Aldo pur dianzi, or malamente
Valse a seco ridurlo e mesto e schivo.
Ma nè copia di vini o di vivande
Pure allettava il giovin taciturno,
Ancor che lui spronasser molto i baldi
Sozî, parte a rimproccio e parte a giuoco.
E sì mentre l'eletta imbandigione
Tra vario folleggiar si producea
Or di questo, or di quello, ai motti obliqui
Porse quel suo tacer cagion di nota.
Ma poi che tolti i cibi e in giro mossi
Più volte i nappi, l'ilare convito

Colorò i volti d'allegria vivace;
Più vivamente a la disciolta lingua
Dei festosi compagni Aldo ricorse,
E la mestizia sua.
« Che non t'allegri,
Aldo, e non bevi? Ei si diria che amore
Quasi ancor ti martelli. »
« E tu diresti
Fola, un altro rispose; e male estimi
Aldo sì scempio: egli a sua posta apprese
Che vaglia amor. »
« Non tel diss'io più volte,
(Tale ad Aldo si volse un più loquace),
Smetti, o fratello, i sogni? E' già fa tempo
Ch'io pur di pedagogo uscito appena,
Sciupai romanzi, e qua e là correa
Dietro a gonne leggiadre e capei d'oro.
Ma ratta i fumi di cervel mi sciolse
Una cotal fanciulla; e fu ventura
Ch'io men' uscissi netto. »
« Oh, se vi piaccia
Lasciar l'ingrato tema! egli m'è grave,
Aldo rispose. Alla sciagura mia
Altro si vuol che riso. »
« Oh, ve', dicea
Quel primo allor, s'io non fallava il segno?
Ascoltami, Aldo. Io ti vorrei far chiaro
Per lo migliore tuo, che in amar donna
Non si vuol esser, qual sei tu, sì forte,
E mi ricorda una novella antica:

A Rialto era un mercante
Ch' avea tratto di levante
Drapperie d' ogni ragione.

Accorrean fanciulle e donne
Qual per veli e qual per gonne,
Tutta eletta di persone.

Fra le robe altra n' avea
La più fine, e non parea,
E restò per le tignole;

Ch' alle donne son piacenti
Solo i drappi più parventi;
Ed intendami chi vuole. »

« Novellator leggiadro, hai colto il vero! »
Gridò come in tumulto a tutta gola
La sollazzevol turba. E quel seguia:
« Leggera cosa è in cor di donna amore;
Gioco di giovinezza e bel trastullo
Nell' ozïoso tempo. E mal si chiede
Che gracil' alma s' affatichi amando;
Però saldo amator noia a fanciulla. »

« Somiglia ai fior la donna (ebbe la lingua
Sì presta un altro). Ai fior più ch' altro è cara
La vaga ape e l' indocile farfalla
Che bacia e muta loco. »
« E a cotal foggia

Piacemi amor. Sai ch' egli è amor? Vaghezza
Di bella cosa. E son bellezze tante,
Che mal faria qual si restasse ad una. »

Plausi novelli il motto insano accolse,
E risa e celie molte. Io mal direi,
Bellissime fanciulle, ogni profana
Baia di quel concilio, ove non surse
A veritate amico un qualche accento.
Ben dirò io come da poche e stolte
Mal s'argomenta in tutte donne amore.
Tenacemente sì come s'abbraccia
Edera ad olmo, a ben sortito amante
Stringesi giovin donna, e sè per lui
Porge devota a morte; assai beata
Ch' ei d'amarla si piaccia e le dia lode
Di verecondo talamo e di figli.
Che se da tante si diparte alcuna,
Raro esempio è tra molti, e posto a macchia
Di vitupero assai più che d'umana
Infermità.
Ma le vulgari fole
Corron fra mezzo i nappi; e la beffarda
Schiera nè in donna pur nè in giovinetta,
Ma seguia malignando, esser gran tempo
Vano suggetto in tutta gente amore;
Però che al mondo ognun per sè procaccia,
Nulla curando altrui: questo il presente
Operar dei mortali, e questo il nodo
Di carità, che core allaccia a core.

Se non se il nuovo detto ebbe parecchi
Della brigata mal soffrenti ed alto
Contradicenti; e quale a volte incontra
Sul finir di convito, allor che il fumo
Dei cibi e dei licor fa presta all' ire
La lingua, a grado a grado avean parole
Vive e mordaci: altri affermando ed altri
Niegando sì, che nelle accese menti
Già la dritta ragion cedeva il loco
Ai crucciosi dissidî, e uscian le voci
Confusamente qual di molti ad una,
Senza modo o concordia o temperanza.
Aldo tacea sdegnoso. Allor s' udio
Un sovra gli altri baldo: « E pace all' ire,
Pace: e intendasi a me che porto ulivo,
Gaiamente dicea: nell' intradue
Sta la vera sentenzia. È negli umani
Molta pietà, molta d' altrui la cura:
Anzi grande così, che nella vita
Faria quel po' di bene irsene in bando.
Però lunge da sè, qual meglio guarda
Queste noie si caccia e gode e vive »

« Questa è filosofia », gridàr concordi
Gli allegri amici; e quei:
« Sì questo è modo
A men poveri giorni. Affè, che porta
Quel travagliarsi dell' altrui? Sottigli
Il mento, accorci la tua vita bella;
E vien morte e t' afferra, e niun ti piange! »

« Ahi, sciagurata verità! » dall' imo
Del cor gemendo, Aldo sclamò.
« Tu gemi,
Aldo? » « Io non gemo. » « Egli è pur questo il vero,
(Ruppe un altro ad accenti). A te natura
Sia pur larga d' affetti. I generosi
Frutti dell' opra e del ben posto ingegno
Spargi, e suda e t' affanna. Ama del santo
Foco di carità che nullo oblia;
Avrai fama di pazzo. Ai tristi giorni
Rideran del tuo pianto, o avran sul viso,
Qual di sozzo macigno, un color scialbo,
Vero specchio dell' alma. Oh, guarda esempio
Della mortal pietà! La funerale
Pompa in lume di ceri e salmodie
Tragge alla fossa o giovinetto o donna.
Fassi ai veroni, e sulle vie s' accalca
Stupida turba. Una è la cura e prima
Della presta dimanda: Oh, sai novella?
Onde fu? Come avvenne? È desso vero?
Ma qual de' prodi nell' oprar la lingua
Penserà quanto amava; e che sofferse
Quell' infelice? Non sarà persona
A cui la mente sovra sè ritorni
Meditando la vita e le tremende
Porte d' eternità, la speme, il pianto
E il fremere e l' amar, misterïosi
Travolgimenti di chi nacque umano!
Oh, che diss' io? Non è la trista bara
Pur lunge un passo, se ne va ciascuno

Per lo diletto suo; nè canteranno
Con men di lena e giovani e fanciulle,
O fien più schive al genio usato e al gioco
Ed ai furti d'amor. Volge sereno
Senza alcun mutamento e giorno e cielo:
Ferve il suono e la danza; il taverniero
Gongola sulla panca a la bottega;
E fansi all'uscio a rïudir le donne
La canzon del girovago merciaio,
Che froda al braccio il comprator fanciullo. »

S'udiva in questa il rintoccar dell'ore
Dalla torre vicina, alta la notte
Prenunziando alla terra. Ognun la cura
Tenne allor dei riposi, e dalle mense
Toltisi, quale a destra e quale a manca
L'un l'altro accomiatando, si partia.
Era d'Aldo la stanza in strania parte
Di quella terra; sì che gli convenne
Solo, senza compagni, il cammin lungo
Fornir verso l'albergo. A la contrada
Ch'ei muto percorrea, quasi incombesse
Morte, una solitudine e un silenzio
Era, e buio d'inferno. Ahi! doloroso
L'errar solingo per tacenti vie
Tra i terror della notte, allor che un suono
Lugubre sotto i piè mette la terra;
E tutte ad una, come veltri sciolti,
Corron sull'alma angoscie e ricordanze!
E ai desolati veri iva la mente

Del giovine infelice; e le ricolte
Cose nell'egra fantasia volgendo,
Sì fieramente ne gemea, che indarno
Diría lingua mortale. Era uno schianto
Di nuovo affanno, un alternar feroce
Or di rabbia, or di gemiti; nè mai
Tanto un'alma sostenne; un chiamar morte
Come ad ultima speme. « E vien, dicea,
Vieni invocata; ah, vieni, e tu m'abbraccia
Dolce così, ch'io mi ti dorma in seno!
Non sai tu quant'io soffro? Agli occhi miei
Fatta è nebbia la luce, e sono eterne
Le vigilate notti in pianger tanto.
Sporte le braccia indarno, e al ciel supino
La faccia dolorosa, a tutta gente,
Come sperso fanciullo in sulla via,
Chiamai per grazia che niegò ciascuno!
Tu sola in questo ingrato aere, tu sola
Pietosamente m'ami, e a la nefanda
Ira mi campi e al fato; e quando i denti
Batton come a convulso, e dalla fossa
Scoppia l'occhio, che sangue e fiele insozza,
Rido a la tirannia della tua legge,
Perfida vita; e me nella diversa
Rabbia di disperanza, un gioir prende
Fiero così, che brancolando io stringo
Queste tenebre fitte; e il viso e il fianco
Quasi gitto imprecando in fra gli acuti
Stipiti, a mo' del pazzo. Oh, lui beato.
Se dall'alta fenestra in giù si lancia

Volenteroso! La soggetta via
Rintroni a cozzo immane; ei finalmente
Da' suoi ferri s'è sciolto: accorri e guarda
Mandria di vulgo lo spettacol nuovo,
Fatti stupida intorno: e i piè distesi
Guizzano a' nervi, e fuor della riversa
Bocca l'anima fugge in tabe e sangue. »

VII.

ULTIMI DISINGANNI.

L' uno e l' altro parente
Lascia, e i leggiadri studii
La gioventù bollente,
Tratta gioiosamente
In fra i guerreschi strepiti.
Uno, concorde è il grido:
Amor del patrio nido.[1]

Non fatica nè stento,
O pressura o disagio
Può l' alto intendimento
Scemar, che al core è drento.
« Ch' io ti ritorni, o splendida
Madre, all' antico onore,
Sogno del giovin core! »

O miser Aldo! O speme
Vana! O frustrate glorie!
Larve d' amor supreme!
Tristo germoglia un seme
Tra le plebee quisquilie;
E già sull' arbor santa
Vince la mala pianta.

[1] Si accenna a' fatti del 1847 e 1849.

Senza misura e senza
Legge, riempie i trivii
La popolar licenza;
E surge a prepotenza
Di cittadin concilio,
Fatta di sangue bruna
La terra, in che ebbe cuna.

Ecco fiaccarsi i nervi,
E i ceppi dell' estranio
Più ribadirsi ai servi.
Rigallano protervi
I traditori, e il candido
Petto alla mesta madre
Straccian colle man ladre.

Mentre in più vero affetto
Saldi i pochi e magnanimi,
O fuor del dolce tetto
O in ferri il piè costretto,
Mandan sommesso il fremito
Della tradita fede:
« Questa a virtù mercede. »

Quale si disconforta,
Cui giallo d' itterizia
Tutto d' un color porta
A la pupilla smorta;
Aldo è siffatto, e crucciasi
Nell' anima sdegnosa
Sopra ogni umana cosa.

Ogni vivente aspetto
Fugge; coll' occhio torbido
E il mento inchino al petto,
Sta muto e in sè ristretto.
Già un tenebroso demone
L' ali sovr' esso avanza,
Tentando a disperanza.

Che fia, se a lui vien manco
D' aita il suo buon Angelo.
Che tien custode al fianco?
Ei cadrà dunque stanco
Sotto la rea battaglia;
Alma sfidata e sola,
Ancor che a Dio figliuola?

VIII.

TENTAZIONE AL SUICIDIO.

ALDO.

Questa a la disperata anima è pace
Unica e sola questa. Or nulla avanza
Tranne il morir. Morremo! È fermo il core,
Nè la man paurosa al fier proposto
Romperà fede in sulla ferrea canna.
Morremo, o notte intenebrata. Accogli
Me nell'inerte sonno, onde non mai
Uom si risveglia. Ancora, occhi miei lassi,
Per poco ancora alla pallente lampa
Durate, ultima noia. La vicina
Alba i tripudî de le sue fanciulle
Sovra le scintillanti acque del lago
Non vi darà. Poche han di stelle e scialbe
Sul firmamento, nè civetta o grillo
Odesi, nè ulular di lupo o cane
Per la negra campagna. Anche a la notte
Piace il ferreo silenzio, e la gelata
Serenità che dalla morte regna.

Nè occhio trema, nè diguizza nervo
Verso il forte pensier. La procellosa
Ansia del fango che paventa il nulla,

Piegò già vinta; nè più scuote il braccio
Saldo alle tempia ove non batte vena.
Oh, ben sei grande, anima mia! Sul varco
A che il vulgo s'arretra e si spaura,
Non tremi tu!

SPIRITO MALIGNO.

Quest' ocean che innanzi
Ti si mostra in abisso, è facil cosa
Passar d'un salto, e dir: tengo la riva.
Di là da le fatali onde è la meta,
Stanza manco infelice a spirto ignudo.

ANGELO CUSTODE.

Ove della superba alma il tumulto,
O creatura, or ti travia? Ricovra
A più mite consiglio; ancor ti guarda
L'Angiol tuo buono.

SPIRITO MALIGNO.

Ei van stupidamente
Tra lo spirar del turbo che li porta
Pur verso l'onda, riottosi indarno,
Questi codardi umani; ognun tremando
Declinar tenta al suo fato; chi volge
Pauroso le spalle e si fa via
Su quel da presso che fuggendo inciampa,
E sente un piè sul collo; altri a ritroso
Cammina e cade, e si rialza e fugge
Verso colà, dove la terra estima
Tener sicuramente; e tutti in una

Un correre, allenarsi, affaticarsi
Pur contro il vento che gli spinge all'acque.

ALDO.

O lurida genia!

Muto e pensoso
Il buon Angelo udiva, a la perduta
Anima rimpiangendo. Incontro in ghigno
Sozzo, ch'era d'inferno, apria la bocca
Il demone perverso, e sussurrava
Vieppiù dell'infelice alla travolta
Fantasia tutto fremere di larve
L'una l'altra rompenti: e la nativa
Terra in servaggio; i cari amici in bando;
Lui ramingo, latente, oh lui che tanto
Amor, tanto delirio e tanto affanno
Senza una colpa avea! Quanto di sogni!
Quanto d'inganni amari! E questa è vita?
Questo è promesso bene? I dì passati
Stan come furie a tergo: immota, inerte
L'ora presente; il lago del futuro
Nudo, stagnante, opaco; ove nè suono
D'acqua o fiato di vento o rombo o strido
D'augello. Il pauroso animo guarda
Là entro e nulla vede; una quïete
Muta, infinita; un cieco ozio di cose,
Cui l'intelletto ribellante indarno
Tenta, perch'ei si scuota: ed ecco i sensi
Subitamente, qual per febbre, assale

Nuovo travolgimento; e uscir fantasmi
Veggonsi in quel terrore interminato,
Mostri di spaventevoli sembianze
E spettri e laide donne e danze e bare,
Luce, tenebre, risa, urli e canzoni.
Angelo del Signore! Oh, ch'ei non caggia
A sì dura battaglia! È ancor per lui
Su ne' cieli uno scanno; ancor nell' imo
Del travïato petto è la scintilla,
Cui la grazia celeste in fuoco accenda.
Sosterrai tu ch'egli si perda? In sonno
Placidamente ogni creata cosa
Ride al ciel, che la guarda: esce la luna
Di retro ai monti, irradïando l'acque
Tremolanti del lago! Oh, la soave
Ora di pace, in che l'eterno Amore
A le sue creature i segni invia;
E i pescatori van levando il canto!

Aldo, gli è sogno? O schiudesi
La regïon superna?
Ecco l'interminabile
Lume, che i cieli eterna.

È un corruscar di nuvole
Per gl'infiniti giri;
Fuochi su fuochi accentransi,
Iri sovr'esso ad iri.

Con tutti aerei spiriti
Per lo chiaror natanti:
Onda di suoni, e mistica
Sincerità di canti.

Dai bassi mondi l'anime,
Ecco volar lassuso;
L'ala tremante piegano
Ov'è il sogliar dischiuso:

« O puri spirti, o Angeli,
Con voi ne ricovrate;
Siam dello stesso Artefice,
E per quassù create. »

Ma tra i fiammanti vortici
Tuona un' intensa voce:
« Alme tornanti, agli omeri
Carcaste la mia Croce? »

« Signor, presti all' incarico
Là nella vita dura,
Sei nostra suora, abbracciane,
Dicemmo alla sventura.

« Colla tua Croce agevole
Ne fu portar dolore;
Diè guerra il mondo, e vinsela,
Te confortando, il core. »

S'avviva il canto; irradia
Nuovo le sfere un riso;
Così le candid'anime
Raccoglie il paradiso.

Nubi sovra ocean chiuso a tempesta
Pesanti e grosse, onde a' nocchieri in capo
Sembri come di piombo esser la volta
Grave del firmamento: a cotal foggia
Sovra l'anima d'Aldo i mai pensieri.
Pur, come a grado a grado il mite raggio
Dell'Angelo scendeva, eran risolte
Così tutte caligini d'inferno;
Chè già per moto involontario e primo,
Quasi pregando si chiudean le mani,
E gli occhi molli andavan suso al cielo,
Nuovo e solo conforto. Ed ora incalza
Più sua guerra l'abisso; e quali e quanti
O di sofisti o di color che fanno
Morta col corpo l'anima, ovver d'empî
Eresïarche mai suonàr blasfemi,
Tutti il maligno spirito in battaglia
Contro la travagliata alma sospinge.
Ma dell'Angelo santo era l'aita
Presta; e come ruscel che divallando,
Più acqua assembra e più del corso acquista,
Così le pie memorie e i consolati
Veri, sciogliendo sua limpida vena,
Più rifluian sull'anima pentita.
E davan gli occhi lagrime, soave

Alleggiamento; le ginocchia, il viso,
Umilïando, ritraean quel primo
Atto di prece che si leva intenso
Dal cor più che dal labbro. Il benedetto
Angiol d'appresso stava e dir parea:
« Un' alma è questa ch' io rimeno a Dio. »

IX.

LA SPERANZA.

Or degnami d' un raggio di tua stella,
O delle tre seconda, e bella quanto
L' una e l' altra bellissima sorella.

Perch' io toccando il ministerio santo,
A che grazia del ciel quaggiù t' addice,
In via non caggia col novello canto.

È la tua essenzia sì, che non si dice
Per noi, ma s' argomenta dal contraro
Esemplo, d' ogni mal frutto e radice.

Chè pena è fatta all' antico avversaro
Eternalmente aver di te difetto,
Più che l' esilio senza fine amaro;

E chiaro vien per lo medesmo effetto,
Che della tua presenza indarno chiede
Chi galla in alto col superbo petto.

Però colui che umilemente crede
Non fia digiuno di tuo nutrimento,
Chè buon sperar sustanzia ha nella fede.

E sì costrette in saldo abbracciamento
Le due sante virtudi a' passi vanno,
E il bianco matronal paludamento

Toccasi a' lembi col tuo verde panno;
Ambo a sostegno della fral natura,
L'una dal dubbio e l'altra dall'affanno.

Quel dì che i duo cacciati alla ventura
Fuor dell'eletta chiostra, la minaccia
A tergo udian dell'ultima sciagura,

Ebbero schermo delle vostre braccia:
Ad essi l'altra dell'uman riscatto
Nei volumi di Dio leggea la faccia,

E tu pietosa, consolando in atto
Dolce di madre, la fuggente vita
Rassecuravi all'animo disfatto.

Che se fu poscia misera e partita
Da Dio tutta la gente, come quella
Che della retta via era smarrita;

Nè tu lasciasti nè la tua sorella
La terra, e di Sion fuste alle porte,
Fin che non surse di Jacob la stella.

E allor gioì di vostre buone scorte
Quant'esso è il mondo, e tu vieppiù serena
Movesti, e l'altra in maestà più forte.

Filosofia che l'età nostra mena
Povera di celeste intendimento,
Guarda a la nudità d'esta terrena

Valle coll'occhio ch'a la Fede è spento;
Poi si richiama al ciel del perchè viva,
Quando di fuori è nulla e guerra è drento;

Così sua setta per viltà cattiva
Tragge a disdegno della vita dura,
E lei e sè di tue dolcezze priva.

Or che è questo a la nostra natura
Torre ogni bella meta, e fare oltraggio
A la condizïon che la infutura?

Fisso è in ciel che per noi sia tolto saggio
Quaggiù del pianto, e apprendasi ab esperto
Che non si vuol sostar per lo vïaggio;

Ma non però che in questo aspro diserto
Mai n'abbandoni l'alta provvidenza,
E in tutte cose lo dimostra aperto.

Quant'è di nostra terra in contenenza
Dall'alte braccia della quercia antica,
Pure al fil d'erba che appena ha parvenza,

Pure all'aragno, pure a la formica,
Prende a sua guardia continuamente
L'eterno Amor, che mai non s'affatica.

Ed esser può ch'egli non sia presente
All'uman seme e sì lo lasci basso,
Che nulla curi suo esser dolente?

Fidisi a lui, qual è del viver lasso;
E colà dove la terrena strada
Si parrà guasta sì, che non gli è passo,

Non avverrà che d'ogni nervo cada;
Chè tu cortese, del suo meglio accorta,
Farai che oltre arditamente vada.

O gente umana, lo tuo viso porta
Dell'alto creator la simiglianza,
Però non sei per questa valle morta.

Non tramutar l'ostello per la stanza;
Finita cosa esser non può mercede,
Quando infinito bene è desïanza.

Ben fa chi pel mortal corso procede
Qual uom, cui altra cura empia la mente,
Nè l'orma lascia dove pose il piede.

E ai bassi intoppi, al cruccio della gente
Per nulla sosta, e va spedito e franco
Verso il futuro che gli sta presente.

E tu serena gli cammini al fianco,
Empiendo l'aura d'un riso immortale;
Che se taluna volta ei si par manco,

Drizzi gli occhi vêr lui e batti l'ale,
E il cielo additi: e « vien, dici, t'incora;
Agevolmente là per me si sale. »

Oh! le man sporga verso te chi fuora
D'ogni mortal speranza si tapina,
E sorgerà novellamente ancora:

Anzi, quant'ei fu presso alla ruina,
Più tornerà gagliardo a belle imprese;
Chè spesso in terra vuol grazia divina

Per siffatti argomenti esser palese.

X.

VITA NUOVA.

In cima a una collina
Sta la chiesetta bianca,
Con esso il chiostro a manca.
Muove da la vicina
Terra, e quell'erta piglia
Sempre nei dì di festa
La gente contadina.
Prega rozza e modesta;
Poi se stessa consiglia
Devotamente a quelli
Poveri fraticelli.

Il claustro si conforma
Più strettamente a norma
Del Serafin d'Ascesi.
Celle anguste, ad arnesi
Nude; vestir di lane
Grosse, ch'uom non si toglie
Sia che albeggi od annotti;
Sonni brevi, interrotti
Sovra un sacco di foglie;

E poche lenti e pane,
Che carità dispensa,
Solo cibo alla mensa.

A mezza notte s'ode
Rintoccare una squilla;
Fugge da la pupilla
Il sonno, e dei levati
Vede l'ombre la luna
Muover lungo i loggiati.
Gli scarsi anditi scende
Tacitamente ad una
La turba, e il tempio prende;
E nella cerchia retro
Al medïano altare
Scarso lume di lampa
Stranie figure stampa
Di sparute persone,
Che fanno un salmeggiare
Lento, uniforme e tetro,
Tutte a terra boccone.

Un fraticel che chiuso
Sempre in se stesso giva,
Fu visto un dì lassuso.
Parea giovine d'anni;
Bello e macro del volto,
Forse tracce d'affanni;
E i buoni contadini
Che gli andasser vicini

Salutava cortese
In atto dolce, quale
Uom che sortì natale
Da signoril paese.

Poi disparì repente;
E contava la gente
Che per assai vïaggio
Corresse l'oceàno.
Verso lontan lontano,
A una terra infelice,
Di certi mari in fondo
Ove raro s'arriva,
D'onde raro si riede,
Termin di nostro mondo.
Là senza alcuna fede
Stanzia un popol selvaggio.
Che fin la gente viva
Mangia. « Così ridice
Il frate sacristano. »

XI.

IL VECCHIO ED IL NUOVO MONDO.

Sotto le poma dell'eletta pianta
Che per tempo più cresce e più dirama,
Qual detta prose, o poetando canta
Sporge le braccia con acuta brama:
Ma rado incontra che buon frutto schianta,
Però che surgon pochi a bella fama,
Ancor che assai di gente agghiacci e sudi
A degne veglie ed onorati studi.

Questo intervien se il tema non s'accorda
Frivolo troppo all'intenzion dell'arte,
E, sua diffalta, al suono della corda
Manca sustanza ch'è la miglior parte.
Quando a risponder la materia è sorda
Non basta forma de le dotte carte;
Lor nominanza via ratto si fugge,
E il tempo, austero veglio, la distrugge.

Or d'ogni freno se ne va disciolto
Il giovanile amor dove più adesca,
Ma in picciol corso da vertigin colto
Cade, chè più non sa dove riesca.
Giace così che par di vita tolto;
Acqua non lo risensa od aura fresca:
Poichè i lievi argomenti invan son presti,
Proviam se un forte aroma lo ridesti.

Dunque non di leggende e simil fole
Curi, qual si travaglia in prosa o in verso;
Oggi di più vital succo si vuole
Dar medicina al secolo diverso.
Sia la vesta del dir, com'esser suole
Quella degli avi, a stil polito e terso,
Ma i nuovi tempi in suo concetto porti;
Fora altrimenti poesia di morti.

Quel continente che là oltre spazia
Dal mar che contro Alcide si difese,
Non ne faria fors'anco di sè grazia,
Se nol tentava l'Italo cortese
Perchè Genova ancora si ringrazia,
Genova, de'miei avi il bel paese.
Gl'irsuti sofi, (e ancor se ne vergogna
Istoria), lo schernian com'uom che sogna:

E il vulgo in frotta accorso ove le ardite
Navi sciogliean per lo vïaggio strano,
Dicea piangendo; a certo danno uscite,
L'andata è folle ed il ritorno è vano.
Poi quando tutte al guardo disparite
Furon sull'orizzonte più lontano,
Si ritraea con quel dolor che porta
L'ultimo addio verso persona morta.

Già per più mille milia di distanza
Erran su mari ignoti a genti vive,
Ed incomincia l'alta lontananza
Farle parer tarde del corso e schive.
Sempre nov'acqua a la vista s'avanza,
Nè altro ch'orizzon la circoscrive:
Ala d'occhio non è che la consegua,
Anzi più vi si stende e meno ha tregua.

Sta sulla gabbia, il mar spïando e il vento,
Sempre un pilota, e quanto oltre può, guarda:
Spesso il desio gli finge, a sole spento
Da lunge o brun che sporga o fiamma ch'arda:
Spesso in sul primo dì fa l'occhio intento,
Ma è lontana nuvola bugiarda,
Che d'un'isola ha tolto la figura,
Quasi a destar più dolorosa cura.

Così una speme e un' altra a sè di retro
Lascia nuovo ed amaro disinganno;
E dura il veleggiar, ch' è senza metro.
Or più non san se riedono o se vanno;
Sempre uniformi l' ore, un che di tetro
Pur esso al sol, che non trova ombre, danno:
Perfin l' ago di segni è fatto scemo;
Melanconia sta sconsolata al temo.

E corso avean sessanta e più giornate;
Quando pur finalmente a quell' angoscia
S' atteggiàr le masnade ammutinate,
Qual chi d' un folle ardir s' è accorto poscia.
Qua un si niega a le fatiche usate;
Là mormora un marino, un qua s' accoscia,
Da tutte parti del reddir si chiede;
Ne geme il duce, ma gli afferma in fede.

E intanto sempre uguale il ciel governa,
Sempre all' acque si specchia il sol, la luna:
Sempre è disteso mar che la superna
Volta per tutto lembo s' accomuna.
Nè faro è mai che a notte si discerna,
Nè a chiaro giorno o picco o vetta bruna:
Par l' aere e l' onda i miseri schernire
Che omai son certi del dover morire.

« Deh, poichè il grembo ne contendi, almanco
Fosser da lunge tue fattezze conte,
Tanto chiamata terra, e al guardo stanco
Non ti niegassi là sull'orizzonte!
Vedi: la nostra lena è fatta manco;
Siede viltà sull'abbattuta fronte,
E tu ancor te ne fuggi? Ancor ti cele,
O desiderio delle meste vele? »

Era l'entrar d'un lucido mattino,
Quando cede la notte al bel colore
Dell'alba, e per l'Atlantico turchino
Illuminava le raminghe prore.
Ecco un'ala di vento pellegrino
Che di stranie fragranze apporta odore:
E trasvolar pennuti, e via per l'onde
Gallar di ramuscelli a fresche fronde.

Tosto al novo miracolo ridesta,
« Terra! » grida la ciurma, e ognun saliva
Su per le antenne, e un plauso era, una festa
In riguardar questa novella riva:
L'avrian detta da lunge una foresta,
Tant'era a verde tutta quanta viva;
E in altro lume che di qua non suole,
Di retro ad essa si levava il sole.

Or dunque, Italo grande, hai la battaglia
Vinta, e puoi dir: « lo novo mondo è mio! »
Oh, qual'ora nei secoli s'agguaglia
A questa tua che tanto fin sortio?
Tutta a pavesi è la nave ammiraglia;
Ei sulla tolda ginocchione, a Dio
Umil ringrazia coi compagni e prega:
Poi l'Ibero vessillo all'aura spiega.

Sulle inaccesse coste si vedièno
Brune turbe e nudate il petto, i fianchi,
Guatare, ignoto mostro, il navil pieno
D'insegne, e con sul dosso uomini bianchi;
Ratto poi per le ripe in giù movièno
Quei strani volti a passi allegri e franchi,
E con balli selvaggi e grida e suoni
Ai novi giunti profferivan doni.

Quale a colui, cui par sua vista gioco
D'incanti o sogno di gravate ciglia,
Siffatto ai disbarcati il novo loco:
Tanta avea d'ogni parte meraviglia.
Lo smeraldo saria di color fioco
Verso quel manto ch'ivi l'erba piglia:
Nè per luce di ciel cotanto mera
Giammai fu vista scintillar riviera.

Nè sol di maggio che più limpid' arda,
Di qua da noi tanta bellezza prende,
Quanta colà, dove dall' alto guarda
Del minor cerchio, dopo il qual discende.
Fama verace che dicean bugiarda,
Canta le vaghe notti, in che s' accende
Sì pel mite chiaror l' aere, che pare
Sempre l' alba spuntar su i boschi e il mare.

Fior di nova ragione, arbori lieti
D' ignote frutta, vene irrigatrici,
E quanto immaginâr forse i poeti
Favoleggiando d' isole felici.
Taccia d' Argo la fama e dei roseti,
Ove per le leggiadre incantatrici
Starsi a diletto cogli amanti piacque,
Specchiando lor bellezze in grembo all' acque.

E riposato albergo era di genti
Le quai vivean come al bel secol d' oro
In povertà secure ed innocenti,
Senz' altra invidia o sete di tesoro.
Qua e là per le selve a mezzo uscenti
Alveari parean le case loro:
Cibo eran pesci e poma ed erbe crude.
E, bella veste, aver le membra ignude.

O benedetto! A la tua gloria piena
Se fian queste mie rime inferme e scarse,
Vaglian almen che a qualche opra serena
La gioventù presente osi levarse;
Che ne giovò spezzar nostra catena,
Se l'antica virtù non sa destarse,
E siam fiacchi arbuscei ch' ogni aura spinge?
Ma torno al têma che di sè mi stringe.

Come talor d'appresso a le materne
Tracce, del dolce nido uscendo fuori.
Fanno prova dell' ali, e le superne
Aure tentan dell' aquila i minori;
E sì che l'occhio omai più non discerne,
Poter ch' egli abbia, i novi volatori.
Sì oltre pel sublime aere sen vanno:
Poi baldi in su un' altissim' alpe stanno;

Tale in sull' orme dell' egregia prova
Europa tutta quanta si riscosse;
E d' ogni parte a la ventura nova
Qual era destro navigante mossé.
Ogni vecchia scïenza si rinnova,
Distenebrando le credenze grosse;
Di peregrine merci e d' oro carca
Torna ogni nave che il gran segno varca.

Oh, se non ti tenean cotanto in basso
Le vecchie invidie e le fraterne gare,
Gli era a te dato, Italia mia, quel passo
Che dal vecchio fa capo al novo mare:
Nè fôra visto il brutto contrappasso
Del mieter altri al nostro seminare;
Altri di nostro ben raccôrre i frutti,
E rimanerci noi col mal di tutti!

Era un ire e reddir senza riposo
Di novi audaci, e pôr sua vita in forse
Per quel d'Atlante e pel mar fortunoso
Cui Magellano primamente corse.
Varcaro il cerchio dov'è il sol ritroso,
E quel che perde la maggior dell'Orse
Per nuove stelle scintillanti ad ostro,
Non viste mai nell'emisperio nostro.

Per gli ampî mari in sulla poppa intento
L'un coll'altro pilota i cenni muta;
E piagge e promontorî ardui al vento
Esaltan la novissima veduta:
E anfiteatri di montagne cento,
E boscaglie che indarno il sol saluta,
E golfi e seni ed isolette a gallo
Circonfuse d'un aer di cristallo.

Altri narrò veder lunghesso il lido
Torme correnti come belve in caccia.
Confusamente uomini e donne in grido
Ferino, sozze la dipinta faccia:
Perch'ei, temente dell'ospizio infido,
Dai cavi bronzi folgorò minaccia;
E quei presi da subito spavento
Fuggian, smarriti d'ogni sentimento.

Altri che d'una riva al piano lembo
Dolci in sapor si sospingeano avanti
Grandissim'acque, onde l'interno grembo
Quel continente aperse ai naviganti.
Là per campagne interminate, a sghembo
Trovàr fiumane in libertà vaganti,
Molte del corso rapide, e più in basso
Del suolo, e molte a pari in lento passo.

Fa l'Orenoco d'alte spume bianchi
Li scogli ch'inframmezzan la sua via;
Sommessa dentro a que'petrosi fianchi
S'ode qual fosse d'organi armonia.
Meravigliati sostavan gli stanchi
Ospiti al novo suono che n'uscia;
Molti porgean gli orecchi a terra inchini.
I più infingardi si davan supini.

Per valli e campi ruinando, immenso
Ecco l'imperador dei fiumi appare:
Tal furia mena, che all'orecchio offenso
Tuon che da lunge s'oda, è suo mugghiare.
Ecco dilaga sì, che all'altro senso
Faria dire in guardando: è desso il mare.
Isole a fior vestite ed a fine erbe
Navigan sovra lui tutte superbe,

Ove il bello aghiron che l'aer lassa,
Sovra i mobili smalti allegro incede,
O colla testa fra le penne bassa
Dorme, or l'uno sospeso or l'altro piede.
Ma quella, urtando, un'altra isola passa;
Perch'ei si desta pauroso, e vede
D'intorno a sè fiorenti e fuggitive
Riddar boscaglie roteando e rive.

O novi mondi o gioventù di cose,
Onde la nostra si chiamò vecchiezza!
O simiglianti a vergini nascose,
Mal conoscenti lor propria bellezza!
O forme intatte, quai si diede a spose
Natura in prima, che non anco avvezza
Ai scaltrimenti della falsa amica,
Parea sempre fanciulla ed era antica.

Nella danza dell' ore e de le stelle
Che a me le veglie (rara gioia) allieta,
Se talora ad Astrea fatto ribelle
Sento l' aura del nume e son poeta,
Sempre nove e diverse e sempre belle
Correr vi piace all' anima inquïeta;
E allor di retro a voi tutta si svia,
Immaginando, l' alta fantasia.

Qua il gran rio delle Amazzoni s' insala,
E sembra un mar che l' altro innanzi caccia:
Foreste là, verso cui l' Alpe cala,
Tentano il ciel colle superbe braccia;
L' orchidea che al salir se ne fa scala,
Ringiovanisce ai vecchi arbor la faccia;
E fin del bosco nei più folti errori
Tesse ghirlande e padiglion di fiori.

Altrove impetuoso si disfrena
D' una più alta roccia il Nïagara;
Va spuma e nebbia per l' aria serena
Ed in più iri il sol tutta la schiara;
Altrove prati, dove indarno mena
Sua ala l' occhio e niun termine impara:
Anzi più guarda e più ne va smarrito
In non so che d' incognito, infinito.

Ed a stormo per l'aer volare augelli
Maravigliosi pel color dell'ali;
Correr per la campagna a piote snelli
Mille strani bellissimi animali;
Molti le membra per setosi velli
Ispide, o quasi a nostra forma uguali,
Se non se all'occhio si chiarisce e al muso
Il raggio della mente essere ottuso.

Per gli arbor su colle due zanche retro
Trarsi le scimie tendendo le spanne,
E guatandosi scaltre innanzi e indietro
Pomi gittar nelle bramose canne;
Poi sostando guaire in cotal metro,
Scoperte a denti che parevan sanne;
Di pianta in pianta poi dispiccar salto,
Or d'alto in basso ed or di basso in alto.

Ma tutti umani abitator diversi
A usi, a riti e abito e idïoma;
Volti gialli, terragni e bruni e persi,
O in tal novo color che mal si noma:
Quali coi labri fuor di sè riversi,
Quai piatto il capo o quasi ignudo a chioma;
Radi agguagliava a noi la schietta pelle,
E somiglianza di fattezze belle.

E v' avea gente che un brutal costume
A sozze liste e gambe e viso sfregia;
Altra che cinta di bizzarre piume
Per tutta nudità si privilegia,
Altra le nari per un rozzo acume
Fora, e di grosse anella a vezzo fregia;
Vivon per monti e selve ignari e scempî;
Pochi tenean cittadi e leggi e tempî.

Così bella e selvaggia n' apparisti,
O nova terra, nè l' istoria mia
Dirà d' Iberia le bieche opre e tristi
Esempli di sua mala signoria:
Guardo dell' Evangelio i bei conquisti
Ch' avarizia non vinse o tirannia;
E del viver civil sotto l' insegna
Or t' han rifatta popolosa e degna.

E tu giovenilmente a le sorelle
Oggi sorridi, e se ti son conforto
L' arti d' Europa, le tue merci belle
Fan di sè lieto ogni nostrano porto.
Vengono e van le facili novelle
Per la fumante prora a cammin corto:
E un mar traduce all' altro la parola
Che in grembo a la fatal gomena vola.

Siffattamente sua tela infinita
Colora il tempo varïando a forma.
E delle genti la feconda vita
In sempre nove qualità trasforma.
Sulla progenie ch'è d'Adamo uscita,
Così veglia natura e par che dorma;
E d'una in altra socïal sembianza
Pur sempre umanità suo passo avanza.

Or quel lato Ocean che nome porta
Di grande, sì vaneggia fuor misura,
A sempre nove terre apre la porta,
Di che fama finor poco si cura.
Australia, non ben anco al guardo scòrta,
Pur ne dà i lembi della sua cintura;
E i nodi sparsi d'isole festanti
Accennano Ocèania ai naviganti.

Tutta di scogli e d'isole in ghirlanda
Così la quinta suora il capo leva;
E ancor che in brutal vita e miseranda,
Nutre pur essa la semenza d'Eva:
Però sporte le man si raccomanda
Se alcun raggio d'amor per noi riceva.
Opriam che lei conforti il bel sereno
Di quella luce ch'è dal Nazzareno.

Noi sèm del mondo la più vecchia parte
Cui forse un dì sormonterà la nova,
Secondo provvidenza opra sua arte
E regni muta e popoli rinnova.
E sì, già fatti membra inferme e sparte,
Forse non ben terremmo oggi la prova
Dell' Atlantide gioventù che piene
Di fresca vigoria porta le vene.

Pur se a rincontro di sì scuri eventi
Stansi i profani per temenza vili,
Nostro cristiano amor le nove genti
Chiami a dolcezza d' abiti gentili:
Tempi futuri mi si fan presenti,
Meschian le fiacche stirpi alle virili;
L' una pianta coll' altra si marita,
E in più felici rami ha nova uscita.

XII.

APOSTOLATO.

O terre ch' Austro guarda, isole mille
Onde Oceania si disposa al mare!
Selve come natura in pria sortille;
Monti azzurri specchianti in acque chiare!
Piroghe intorno agevoli e tranquille
Muovono a poca lena e bel vogare;
Uomini han sovra dal color d' uliva,
Coi grossi labbri e la pupilla viva.

Spande il *banan*, bizzarro arbor, le foglie
Ampie, d' onde frescura ai campi manda:
Alto e frondoso il cocco, i rami scioglie
A' pomi che licor danno e vivanda;
Cresce il *káramo*, a cui le fronde toglie
La madre e il pur mo' nato v' accomanda;
L' albero ch' è da pan di sè nutrica,
Senza che di cultore abbia fatica.

Ma sempre avvien che in questo ultimo lembo
Il costellato ciel muti a governo
Per turbinose pioggie e fitto nembo,
Di mezza state furïando a verno.
Spesso mugge la terra, e scosso il grembo,
Temer fa i lutti dell' eccidio eterno;
Par ch' a' raggi di fuoco il sole avvampi;
Notte per mala brezza aggela i campi.

Pallenti febbri e lurida genia
Di morbi ai sciagurati abitatori
Miseramente fan presta la via,
Onde si varca agli ultimi dolori.
Povertà con lussuria a compagnia
Cresce il venen dei putridi vapori,
Sì che il sangue corrompe e a breve scioglie
Lo spirto lasso dalle umane invoglie.

Chè non viver civile, e non conforta
Le grame genti d' altro ben la traccia:
Ozio codardo nella vita morta
Cibo per poca pesca si procaccia.
La seminuda madre i nati porta
Stretti a fardello che in sul dosso allaccia;
E appesa lascia a un albero la culla
Col pargolo che al vento si trastulla.

Entro angusta capanna in fumo offensa.
U' l'aer crasso mai non si dilata,
Anzi all'esterïor gelo s'addensa
Sì, che soverchia la lena affannata;
Crepita a sera un fuoco e a fiamma intensa
Riflette in sulla turba accoccolata;
Donne, vegli, fanciulli e stretti e misti
Porgono ceffi che non fur mai visti.

Spesso, e solo in pensando il cor ne pave.
A desco la selvaggia oste s'assembra;
E quasi a festa di cibo soave,
Vecchi e fanciulli e femmine dismembra;
Stanno a vestigio delle mense prave
Teschi di fresco rosi e mozze membra;
Dilaga il sangue sull'arena arsiccia
Vivo così, che te ne raccapriccia.

Or chi è questo novo pellegrino,
Che, come chiede il nazzaren Maestro.
Qui dei mondi in sull'ultimo confino
Evangelizza il popolo silvestro?
Veste il ruvido panno cappuccino,
Con sovra i fianchi l'umile capestro;
Porta prolissa barba e rase chiome.
Ribattezzato d'un novello nome.

Addio, sole d'Italia, e tu diletta
Patria, che vinci l'uom più caramente!
Addio, quanto lo stral d'amor saetta
Per dolce suora o canuto parente!
Non povertà ch'al mondo è più dispetta,
Nè altra cura più stringe la mente;
Sovrano amore infiamma e sprona forte
A non curar d'affanno nè di morte.

L'àncora sciolse; agli occhi inumiditi
Fuggiro, ahi vista! le native sponde;
Già quanti Europa nostra ha curvi liti,
L'uno appresso dell'altro si nasconde;
Succedon spazî di mare infiniti,
Nè altro vedi più che cielo ed onde;
Ecco più ampî e fortunosi mari
Ove i navigli radi e solitari,

Si parrien foche or qua or là natanti
Sovra un interminato ondoso piano,
Se non fosse il suonar di voci e canti
Cui porta l'onda via lontan lontano;
E fragorio di ruote e fumiganti
Vapor, che solco fan per l'aer vano;
O levarsi alto in vivo ondeggiamento
Lini, che di sè grembo han fatto al vento.

Errò così per ocean rimoti
Spesso in balìa dell'onde e ai venti gioco;
Spesso nè ago o arte di piloti
Seppe qual via si corra o per qual loco:
Quanto terror, quando a procella ruoti
Col mar rigonfio e il tinto aere in fuoco!
Già morte incombe, più che il turbo incalza
E il legno ora inabissa, ora al ciel balza.

Questo è sovrano amor, chi ben lo prezza,
Ineffabile ed intimo desio
Che nostra umanità leva all'altezza
A che creando la sortiva Iddio!
Qual della gente a carnal fango avvezza,
Tanto sè per altrui pone in oblio?
Benedetto l'affanno e il lungo pianto,
O Aldo, poi che ti fe'degno a tanto!

E non più stanco di tuo viver gramo
Al cielo imprechi desïando morte;
Hai rotti i ceppi dell'antico Adamo,
Nuovo atleta di Dio, che surge forte.
O dolce, o beatissimo richiamo
Di quella grazia che non serra porte;
E in te destando la sopita fede,
A Dio l'affetto e l'intelletto diede!

Già sotto l'ampie e spazïose ombrelle
D'un pomifero cocco o d'un *banano*
Traggon le turbe per udir novelle
D'intorno al novo giunto di lontano;
Dal grosso ammanto e dalla schietta pelle
Lui, singular fra quel concilio strano,
Vedi levar la croce e dire accenti:
L'odon color più e più sempre attenti.

Qual siede in sulle gambe e qual riverso
Puntella il fianco sulla tener'erba;
Porgon le facce tinte in color perso:
Altre umile udïenza, altre superba,
Secondo spira l'animo diverso;
Grazia ad altri matura, ad altri acerba.
Tal nei deserti di Giudea fu vista
Starsi la turba a'piedi del Battista.

O sacrosanti Apostoli primai,
Altro non vuol quest'umile levita
Che farsi degno in fra travagli assai
Sull'orme vostre consumar la vita.
S'ei dì e notte non riposa mai,
Solo operaio in fra messe infinita,
Oh voi date valore al corpo infermo!
All'alma no, chè sè di sè fa schermo.

Per monti e piani, studïando il passo,
Muove lacero a' panni e calzamento;
Or la via erta lo travolge in basso,
Or lo distorna in falso avvolgimento.
Oh quante volte trafelato e lasso
Lo soverchia la pioggia e batte il vento!
Oh quante volte, allor che la veduta
In faticosa tenebra si muta,

Lo vince nebbia di sì aspro pelo,
Che cerca l'ossa e agghiada la persona.
Sovra sta l'aer ghiaccio e 'l crudo cielo;
Ruggir cupo di belve intorno suona;
Già dell'andar si niega il fianco anelo,
E il corpo quasi morto s'abbandona.
Che far?.... Dove raccòrre i passi amari?
Tenda non è che il capo gli ripari.

O ricordanze del paterno tetto!
O baci della madre, che alla sera
Vegliava a studio di lui fanciulletto,
Finchè quïete non avesse intera!
O cara stanza dall'arnese schietto;
Notturna lampa ch'ivi a splender era!
O terror della notte! O paurosa
Campagna, cui tentare occhio non osa!

Ma la sete dell' anime redente
Gli è ala al piede e lume all' intelletto;
Ed ecco ei giunge in parte ove presente
Necessità non vuol d' opra difetto.
Dato al battesmo un pargolo morente,
Tosto ricovra al ciel novo angioletto;
Morte non è, ma vita che trasforma,
E quei diresti che sorrida e dorma.

Nudo e proteso in sull' avaro suolo
Lutta un selvaggïo coll' estremo fato;
Da tutti, sia fratello o sia figliuolo,
Nei passi della morte abbandonato.
Ecco il pio fraticel romito e solo
Pietosamente gli si fa da lato;
La man gl' impone al capo e guardal fiso,
Poi lo rasciuga dal sudor del viso.

Vinto a' quei pïetosi atti, al soave
Sguardo, al suon d' evangelica dolcezza,
Quei s' accomanda che battesmo lave
L' alma, perchè del ciel prenda l' altezza.
Si muor di poi, nè già il morir gli è grave,
Poi che fede e speranza l' accarezza.
Aldo del ben finito ai piè s' atterra
E prega, e gli occhi in pace indi gli serra.

E a tarda notte, quando un sonno breve
Sul duro spazzo i lassi membri lega,
Quei gli ritorna in sogno, anima lieve,
Che le bellissim'ali al ciel dispiega;
La vede bianca più che bianca neve
Che grazia d'ogni colpa la dislega:
Ode i sinceri e venturosi canti,
Onde l'accolgon gli angeli ed i santi.

XIII.

PREMIO.

Legge d'amor che a noi Gesù ragiona
Qual non adori a tua potenza bella!
Alma per te su altra s'abbandona
Come sorella in grembo di sorella;
Per te grandezza di regal persona
Usa fra poveretti a mo' d'ancella;
Ma più quando ogni gloria, ogni ricchezza
Per povertà celeste si disprezza,

E in lande ignote, ove non è speranza
Che i travagli durissimi conforte
Fama almen d'onorata nominanza,
Amando te, si par bella la morte;
Io benedico al ciel ch'anco n'avanza
Tanto di grazia a far le genti accorte
Che nè mutata d'una dramma sei
Pel parteggiar di pochi farisei.

« In me tutti v'amate; io la gentile
Fiamma reco alla terra »; aperto disse
L'eterno Figlio, e amando si fè vile
Tanto per noi, che in croce ne morisse:
Nel segno suo questo novello stile
D'amor volle ch'al mondo si bandisse.
Quando a la sposa accomandò morente
Amar per lui tutta l'umana gente:

E dessa il nuzïal velo e la vesta
Del santissimo Sangue imporporata
Mosse, e portava stella in su la testa
E all'una man la face alluminata;
Quella scuoteva, e l'ombra disonesta
Di paganesmo antico ebbe fugata;
Chè novo esemplo di civil costume
Seguia, dove lucesse il santo lume.

Nè terra mai per navichiero ardito
Entro riposti mari è disascosa,
Che alla mensa d'amor cortese invito
Tosto non faccia a lei di Dio la sposa;
Pianta la croce in su l'avaro lito,
E ritta in piè la man sovra vi posa;
Chiama i leviti suoi che varchin l'onde,
Nè radi son, per cui le si risponde.

E quei d'ogni mortal cura disciolti,
Fan sacrificio di se stessi intiero;
Molti uccide il nemico aere, e molti
Caggion col sangue suggellando il vero;
E i ben sortiti spiriti raccolti
Lassù, dove ogni gaudio è più sincero,
Fanno rampogna a quale ad altro intende,
Volte nel fango d'Israel le tende.

Aldo su stoia povera disteso
Tocca lo stremo del mortal vïaggio;
Cogli occhi in pianto e l'animo sospeso
Gli è tutto intorno il buon popol selvaggio;
Selvaggio no, quando per lui fu reso
A viver bello e ad intelletto saggio.
Or piange, ahi lasso! poi che a termin corto
Ei dovrà dir: « lo dolce padre è morto! »

Ecco l'ore solenni in che il tremante
Mortal cerca la terra e vede nulla;
Sol come larve gli passano innante
Tutte l'opere sue fin da la culla.
Eternità, quasi ocean mugghiante
Impaura di sè l'anima brulla;
E la misera trema, ove che volga,
Se al perdono di Dio non si raccolga.

Ma tu sereno i tuoi passati giorni
Vedrai senza temer d' eterno pianto;
Che se fralezza antica al guardo torni,
Lei vincerà l' aver amato tanto!
Come in luce di ciel quando raggiorni,
Starà presso di te l' angelo santo;
L' angiol che te riguarda e di sè gode,
Chè non indarno ti sortì custode.

Siccome in sogno che parvenza muta,
Meschiando sè, le immagini diverse
Non pur son fatte piene alla veduta
Che altre già incominciano a vederse;
Così più fatta in quello stremo acuta,
Poi che grazia d' amor tutta l' aperse,
Raccoglierà tua desïosa vista
Ogni passato oprar ch' al ciel t' acquista.

Splende a ceri un umìl tempio di Dio,
E vanno fraticelli a passo lento;
Fra essi un novo umilïato e pio
Che s' è con lor legato a sacramento.
Cantan: « Tu sei mia parte, o Signor mio;
Dammi fuor povertate e pace drento. »
Cantano, e il canto va lontan lontano,
E il tempio s' è allargato in oceàno,

Ove corre navil che a retro lassa
Tutte note contrade ad una ad una;
La calda zona d'equinozio passa,
Pel mar d'Atlante naviga a fortuna.
Ecco la parte d'emisperio bassa,
Ecco isole gallar sull'onda bruna;
Chi son, chi son costor da la selvaggia
Cera, correnti a torme in sulla spiaggia?

E tu, l'uom bianco da la pelle schietta,
Soavemente t'inframmetti a loro;
Già questi e quei, sì come grazia dètta,
Dei predicati vér fanno tesoro:
Stilla su i capi l'onda benedetta,
Gli angioli su dal ciel plaudono a coro.
Quanta dolcezza dentro al petto scende
Mentre la nova gente a Dio si rende!

Mesta immagin d'amor novellamente
Ti tornerà forse al terren natio;
Misera patria, cui non si consente
Quanto in retaggio le sortiva Iddio!
Vedi quale in catene e qual fuggente
De' figli suoi che verso lei fu pio;
Vedi, i suoi manigoldi in scherno e risa,
Qual la veste di Cristo ei l'han divisa!

Ma per entro i seren tranquilli e puri
Tu leggerai del provveder divino:
Ecco gli eventi che si fan maturi
Pur finalmente al bel nido latino.
O cari dì, se ancor siete futuri,
Che s'affretti lassù vostro cammino!
In questa all'occhio verso l'alto fiso
Ecco aprire il sogliar di paradiso.

Fannosi incontro l'anime beate
Che la selvaggia terra a Gesù diede;
E son lassù per te che addirizzate
L'hai, predicando al porto della fede;
Han l'ali prone e le mani levate
Verso l'Eterno, e chieggono mercede:
Pregan per te perch'ei ti faccia degno
Entrar con esse nel suo dolce regno.

In così care visïon raccolto,
Lasci la prima vita e all'altra voli;
Ma pur toccando il ciel, spirito sciolto,
Guardi a'selvaggi tuoi che restan soli;
Colle man sporte, lagrimosi il volto,
Chiamano te li tuoi dolci figliuoli;
Suonan le rive d'amorosi pianti,
E salmodie divote e prieghi santi.

O d'operosa carità semenza,
Degna che seguitando altri raccoglia!
Così piena verrà l'alta sentenza
Ch'un ovil solo ad un pastor s'accoglia:
Tolse Gesù nostr'umile parvenza
Per tutte genti, qual s'abbiano spoglia;
E in sulla croce sotto le grandi ale
Tutta umana progenie accolse uguale,

Chè tutte han parte nel regno superno
L'anime, sien di bianchi o sien di mori;
Tutte quante del grembo dell'Eterno
Piovon, come gentil pioggia di fiori:
Non s'apre a Dio degli esseri il quaderno
Con apostille o invidia di colori,
Ma tutti adegua l'increato riso
Di lui che d'ogni dove ha paradiso.

Questa, che senza termine si stende
Per lo mar delle cose, immensa luce;
E più e più di sua bellezza prende
Per più di creature in che traluce;
Parla virtù d'amor chi ben l'intende,
Che pel creato a sè ne riconduce.
L'alta legge d'amore è un sol comando:
E tutti in Dio ne ricongiunge amando.

XIV.

LA CARITÀ.

—

Te del collegio delle Virtù sante
Terza quaggiù, se a numer si rassegna,
Ma d'innanzi da Dio la più prestante;

Su tutte l'altre gloriosa e degna,
L'Eterno che vestì del nostro frale
Pose a custodia della nova insegna:

Quando, — com'egli è il Padre celestiale,
Siate perfetti, e amor tanto v'acquisti,
Amor che da Dio scende e a Dio risale, —

Scrissero, lui dettante, i vangelisti;
E predicando, il viso della terra
Mutar pochi magnanimi fur visti.

O benedetti! Nè li vinse guerra
Di povertate o qual altro dispregio,
A cui mondano amor le porte serra;

Pure anelando all'alto privilegio
Di tormenti e di morte ch'ai futuri
Fruttificasse per esemplo egregio:

Onde intervien che quanto il mondo duri,
Lo templo in che la sposa di Dio canta,
Di segni e di martìri ancor si muri.

So che verso tua essenza tuttaquanta
Nostra lingua mortale indarno accenna,
Arbor del ciel che qui non si trapianta.

Ma quel di Tarso del ben dir m'assenna,
Là dove stanzia, come altra virtute
Senza te, qual che sia, non libra penna.

E apprendo l'evangelica salute,
La qual provvide ai movimenti umani
Quando le lor potenzie ivan perdute

Retro immagini false di ben vani;
Amor suo fin ritrova e sua natura,
Tornato a cibo degli affetti sani.

Dio sieda in cima d'ogni nostra cura:
E del Creante ogni creato obietto
Come in specchio ritragga la figura,

Questo s'accarna per lo tuo concetto:
Che amar ne fa le creature, quando
Ne levino al desio del più perfetto.

Non a lor qualità, ma riguardando
All'immortale imprenta che lor diede
Colui che tutto partorisce amando.

A cotal norma, affezïon procede
Vêr le cose quaggiù dritta e felice,
Chè non le assegna a termin di mercede;

Ma fa siccome pianta ch' ha radice
Bassa, e protende alto le braccia, come
Poppa il pargolo e guarda a la nutrice.

Però la benvoglienza che tien nome
In te, dagli altri amor s' allarga tanto,
Che ben conosco l' albero dal pome.

Va tutta umìl, celandosi del manto
Che le fraterne infermità ricuopra;
Mondano amor non mai usa altrettanto.

Giunge inattesa ove più stringe l' opra;
Cui si dispensa in viso non riguarda,
Tutta in mercè di lui che a tutti è sopra.

E qual per vento incendio ringagliarda,
Tal per uman dolori ella s' afforza:
Però sua insegna è foco che sempre arda.

O del ciel fiamma cui null' acqua ammorza,
Qual meraviglia s' a cui tieni il petto
L' affini sì d' ogni terrena scorza.

Che altri per seguirti giovinetto
Dal mondo fugge, austero cenobita,
Cui penitenzia fa viver soletto;

E assolve la milizia della vita
Pregando e dispensando opere sante.
Di che il suo prossimano a ben s'aita?

Va oltre i mari dell'antico Atlante
Lasciando gli ozî di ricchezza onesta,
Altri cui più innamora il tuo sembiante,

E corre, oltre via corre, e mai non resta
Apostolo d'amore, in povertate
Tanta, che appena un gramo saio vesta.

Pur là, dove due anime bennate
Continuando la civil famiglia
Accomunan le gioie intemerate,

Con teco l'una e l'altra si consiglia
Fidatamente, e a quell'amare intende
Che più lo spirto e men la carne piglia:

Nè del cader le giovanili bende
Teme il canuto affetto; che custode
Tuo spirital connubio lo difende;

E i figliuoletti si crescono in lode:
Pace insapora a mensa le vivande,
Anche alla porta un poverel ne gode.

Oh! se apprendesser tua potenzia grande
Quanti a'diletti che son carne e fango
Ciban suo amor, sì come porci a ghiande.

Ei non dirien sì spesso: a che rimango?
A che tanta vigilia e dolorosa?
Che so del viver mio se non che piango?

Tu nostra missïone hai disascosa:
Amar del Nazareno a simiglianza,
E misero colui che a tal non osa!

Nè gli fia molto aver fede e speranza.
Chè dove manca il lume del tuo viso,
In ben per quelle due poco s'avanza;

E quando il viver basso n'è preciso,
Di fuor tremando l'una e l'altra spazia:
Tu sola entri con nosco in paradiso.

E sì, pria che scendesse dal ciel grazia
Per l'aspettato, di che ricca fue
Betlemme, e tutta gente la ringrazia.

Fede e speranza stavansi ambedue,
Quasi a confin costrette in Israelle,
Desiderando le bellezze tue.

Senza te non valea loro esser belle,
In fino al dì che presso il santo legno
Ti si abbracciaro in festa di sorelle;

E ratto l'una e l'altra il gran disegno
Del gir con teco per lo mondo apprese;
Nè fu men presto il far del dire: « io vegno. »

A destra l' una, a manca ti si attese
L'altra, e tutte ricinte di splendori
Toglieste vostra via per la man prese;

E i tre veli diversi di colori,
L'un bianco, verde l'altro, il tuo fiammante:
Triforme insegna di felici amori,

Mescolavano i lembi e retro e avante,
Ventilando e agitandosi all'alterno
Mutar le poste delle care piante.

D'intorno dai tre volti uscia l'eterno
Lume, che ardeva di sopra dai cigli,
Argomento di vostro esser superno,

Ma quella che il color togliea dai gigli,
E l'altra che dall'erbe, il maggior loco
Diero in fra sè ai tuoi raggi vermigli.

Che verso te più si sentiano a gioco;
Così tu folgorando entro e d'intorno
Le circulavi tuttequante in foco:

Sembiante al sole quando fa ritorno
In orïente, e ogni altro lume cela
Per esso il suo, di che s'intègra il giorno,

Ma fioca sì, come di retro a tela
Per buia stanza, immagine che passi
Di gente che tien lampada o candela.

In fino a qui cantando ti ritrassi.
E mi scagioni il mio povero ingegno
Che non ha lena da più alti passi.

Pure il mio buon voler mi faccia degno
Ch' io sappia amar come per te si chiede;
E amor m' adduca nell' eterno regno.

Amore, amor sovr' ogni virtù siede;
Il Nazzaren la madre accomandata
Volle a Giovanni, perchè amava a fede.

Ed alla Maddalena inginocchiata
Che i piè gli asterse in lagrime ed unguenti:
« Molto rimesso t' è di tue peccata,

Disse, però che molto d' amor senti. »

POESIE GIOVANILI.

IL PRIMO AMORE.

Canzone, io t'ho di lagrime assembrata,
E scritta nella trista anima mia.
DANTE, *Canzoniere.*

I.

Oh puerizia! Al tuo candido raggio
Sedendo ed abbracciando le ginocchia
Della povera madre, io desïava
La gaia gioventute! Or sullo stremo
Del quarto lustro, continuamente
Lo spirito mi torna alla beata
Condizïone de' tuoi giorni..... Oh quanto
Altri da questi! Nè ti piange in core
O memoria o speranza, ambedue tristi
Necessità di giovinezza! Al tuo
Virgineo sguardo i dì lontani adombra
Un velo candidissimo, una bella
Vaghezza, come d'alba nel sereno
D'azzurra notte fra nuvole bianche.

E tu sì ratto mi fuggisti!.... Al novo
Parer della fanciulla anima in terra,
Degli angeli una cara melodia
Da lei d'intorno girasi, chè il canto
Degli angioletti l'anime accompagna
Al passo della vita; indi si svia,
Le novissime note nella voce
Materna dolcemente trasmutando.
E l'anima creata ad amar, presto
Volge a quei canti cupida: e vagheggia,
Pur mo' nata, le angeliche sembianze.
E le sembianze degli angeli belli
Cerca il fanciullo in su la terra, e care
Gli son quindi le vergini fanciulle.
Quindi il muto seguire, il seder presso,
E il guatare, e il sorridere, e le dolci
Parole, e i semplicetti abbracciamenti;
Però che in prima vita, alle amorose
Carezze di bambino in pargoletta,
Ride innocenza che sogguarda amore.
E sì velato in bianco velamento
Pur d'amicizia, amore pargoleggia
In fra garzoni e vergini, e si prende
Di sua dolcezza e vergini e garzoni.
E sì per lui dapprima in giovinetta
Fui vinto a mezzo il core; chè dapprima,
Bellissima costei, tennemi al varco
D'amico salutare e di favella
Cara.... Oh vane speranze! Oh pentir tardo!

II.

Anima che d'altrui nulla t'affanni.
E con pietà dell'occhio traditore
Sì mi vincesti nel mezzo del core.
Or volgono tre anni.

Invan, perch'io da tuoi vezzi mi sganni.
Bizzarramente al guardo mi diletta
E donna in su i veroni, e giovinetta
Che muova per la via.

O vago a spensierata compagnia,
Provoco i giorni che non passan mai,
E follemente chiudendomi a guai,
In riso m'abbandono.

Forse ch'io paio altr'uom da quel ch'io sono
Così ridendo a torma e gavazzando;
Ma ratto del mio error m'avveggio, quando
La gente e il dì si parte.

Che val se tante lagrime ho già sparte
E a tanto poco riso m'ingannai?
La gioia, come il piangere, non mai
Ringiovanisce il core!

Ahi quanto pesa senza un fior d'amore
L'affanno della trista giovinezza!
Ma s'ella è tua mercè che m'accarezza
Così l'età fiorita,

E tanto m'abbia e scendami la vita
Framezzo i giorni, quanto lunghi, mesti:
Pria ch'io ti chiegga amor (chè nol daresti,
O donna sconoscente),

Io tolgo il viver disperatamente
Così perduto ad ogni affetto umano.
Altri diria: « Lo tuo nero oceàno
Varca d'un passo ed osa

Anzi tempo al morire, alma sdegnosa. »

III.

Queste del mio dolore
Fur l'ultime querele, or son due anni.
Tu sei lieta d'amore,
Io mi vivo di lagrime e d'affanni!

D'amor tradito a che mi lagno? Io fui,
Cui di baldezza non rise natura!
La tua anima pura
Più degnamente piacquesi d'altrui.

E Dio t'ha benedetto
Nella dolce parola il santo laccio.
Oh la destra supponi al caro braccio
Dello sposo diletto!

Così ti veggio, e manco
Mi vien del core la nota virtute:
Tu m'accenni, io m'imbianco
E rendo appena il cenno di salute.

Ma del vulgo diverso
Favola turpe allor m'intendo; oh allora
Il sangue corre verso
La guancia sì, che tutto m'incolora.

È fuoco d'amor vile
In noi! In te!.... O anima gentile.
A tal dunque si prezza
Col tuo saluto la mia pallidezza?

Ma tu poni il timore.
Ridi secura al tuo sposo sereno:
Tu gli ti siedi in seno
E di baci ricuoprilo e d'amore!

Perch'ei degli occhi cupido, la mano
Ti giri al collo od a la treccia bruna....
Io solitario in paese lontano
Senza speme nessuna.

Piangendo passerò vespro e le squille:
Vedrò piangendo l'alba che s'avanza:
Oh degnami da Dio
Che del vivere e piangere allo stremo,

Questo spirito mio
Benedica a la tua cara sembianza,
A le sante pupille
E al primo riso e al saluto supremo!

AD A. S.

I.

Quando la madre tua la si fu morta,
Ebb' io di te novella;
E bruna ti scendea, come amor porta,
La vesta d' orfanella.

Tu parvola innocente
Traevi coll' ancella per la via;
Io la fenestra mia
Tenea scherzoso e t' additai sovente,

E dissi: oh l' angiolella! Oh la vaghezza
De' suoi begli occhi neri!
Me il decim' anno aveva, e tu non eri
Che a prima fanciullezza.

Poi ci smarrimmo e più non ti rividi,
Egli ha due lustri, il sai:
Io questi bassi lidi
D' invidïata giovinezza entrai.

Qual ti ritorno! Il sedicesim' anno
Ride a la tua pupilla:
Questi occhi miei s' ammortano all' affanno
Che il cor mi disigilla.

Cupa melanconia
Tiene il mio primo giovanil vigore:
Per mal locato amore
Vassi scemando quest' anima mia.

Ma ed or ti vidi appena
Che nova mi si aperse una dolcezza;
La tua vista serena
Rinverginommi il core a giovinezza.

Da' tuoi occhi soavi
Sperai conforto all' anima tradita;
E tu m' incoloravi
La pallida giornata della vita.

E che è dunque? Il viso
Or volgi altrove, e par che ti nasconda:
Or mi ti sfiora un riso,
A mo' di venticel che non leva onda.

E sì del guardo vergine in brev' ora
Tu niego farmi e grazia?
O sei fanciulla ancora
O questa è l' arte perchè amor si strazia!

Deh pei sogni tuoi belli.
Pei baci della morta genitrice.
Non far che all'infelice
Il piangere per te si rinnovelli!

Sarai donna del core unica e sola:
M'avrai qual più ti brami:
Ma tu non mi niegar d'una parola,
Rispondimi che m'ami.

Dimmi che m'ami! A te lo chieggo in pianto:
E non l'intesi mai
Io giovinetto infortunato tanto,
E che pur tanto amai!

Vedi la sozza guerra
Che si travaglia quest'anima mia:
Oh salvami, oh non sia
Ch'io procomba nel fango della terra!

Perchè di te si dica: invan sorrise
A sventurato priego
Lo spirito d'amore; ella si mise
Spietatamente al niego!

II.

Oh in viso guardami, fanciulla mia,
Guardami, guardami senza rossore;
Il vulgo striscisi lungo la via
E rida il nostro amore!

Amor non sentono gli sciagurati
Che morto han l'animo a gentilezza;
Noi senza invidia vedrem beati
Sfiorir la giovinezza.

E prima il vivere ne verrà meno,
Che il cor dimentichi del caro laccio;
Che monta il fascino di ben terreno
Che breve torna in ghiaccio?

Qual se di subito caggia smarrita
La nota armonica, rompe la danza;
Sì ratto perdesi la bella vita
Nella terrena stanza.

Ma tien degli angeli quest'intelletto
Che amor si nomina in cor gentile;
Sia d'anni macero, sia giovinetto
Giammai non cangia stile.

Forse nei giovani anni soavi
Di morte in braccio diremci addio.....
Oh pria me l'ultima quïete aggravi!
E n'ho pregato Iddio.

In pace dormesi qual giovin more
Nel casto bacio della consorte;
Per esso è candida, come d'amore,
La benda della morte.

Piangano i poveri d'ingegno e mente,
Rapiti al vespero degli anni sciocchi;
Se mai non videro d'oltre il presente
Per fango attorno gli occhi.

Nè il tristo spirito si riconforti
Quand'ei rivestano la vecchia argilla;
Ecco al novissimo bando dei morti
Per l'angelica squilla

Corre al giudicio tutta natura;
L'interminabile valle ne ondeggia,
Oh vèllo, il demone della sozzura,
Oh come intorno aleggia!

La preda adocchia, sogguarda a Dio,
Sì come nibbio che il destro aspetta;
Salvami, salvami, angelo mio,
Dall'unghia maledetta!

Ma tu porgendomi del braccio aita,
Al sommo Giudice mi leverai:
« È desso, vedilo, che in bassa vita
« M'amò più ch'altri mai.

« Io l' ho co' teneri occhi avviato,
E spirò l' anima dal corpo stanco
Colla tua immagine dal destro lato,
E me dal lato manco. »

III.

Uno è l' amor del mio giovane canto,
Amor d' Italia;
Ma due le gemme dell' affetto santo,
Il patrio nido, e Amalia.

Vien dall' Alpe in su i liguri castelli
Un suon di guerra:
Noi liberi, noi itali fratelli,
Noi per la patria terra,

Noi per la santa eredità degli avi
Avrem mercede
Forse in libera morte, anzi che schiavi;
Spenti d' Italia in fede.

Oh m' avess' io di questo morir santo!
Ei già m' è tardo!
Non pianger tu, non piangere; egli è il pianto
Per chi morì codardo.

No, il pianto, o Amalia; m' avrà sacro il nome
Morte ed amore:
Itala bruna i begli occhi e le chiome,
Itala il viso e il core.

Tu lieta vivi: e qual più vuoi ti serba
Vergine, o sposa.
La giovinezza mia che mi fu acerba
E cadde gloriosa,

Mi farà segno di povera istoria,
Quando a la sera
Le danze alterna e i fior della memoria
Gentil, candida schiera.

Fra l' animosa gioventù la stanca
Età s' asside;
Verginette e garzon letizia affranca,
Amor guarda e sorride.

E quale scherza e quale novelleggia
Dolce brigata;
E di teatro contasi e di reggia,
Di sposo e fidanzata.

Ma tu, continuando all' altrui detto,
Come in affanno,
Dirai: « E m' ebbi caro un giovinetto
Al sedicesim' anno:

« Ei d'amor soavissimo mi vinse;
E in campo, quando
Si fu l'ultimo dì che il ferro cinse,
L'udian uscir cantando:

« Uno è l'amor del mio giovine canto:
Amor d'Italia;
Ma due le gemme dell'affetto santo:
Il patrio nido, e Amalia! »

IV.

Tu non m'udrai; fra gl'innocenti arcani
Della solinga vita,
Chiusa agli affanni dell'età fiorita,

Scempia sorridi al nome
Di gioventù, d'affetto e di speranza:
E non conosci come

Possa gelida far subitamente
La potenza del core,
E venir manco il lume della mente

Per trepidar d'ignota gentilezza
In vergine o garzone,
O per soavità di giovinezza.

O bella, inconsapevole d' amore,
Se gli occhi fuggitivi
Non sanno di lor esser dolci e schivi,

Verrà tempo novello, ed ei 'l sapranno
Volgendosi ad altrui,
Che t' innamori de' begli occhi sui.

Vedi, è la mia giornata
Tal, che piangendo a Dio me ne richiamo;
Altro dirti non vo': tu sei beata,

Io t' abbandono e t' amo!.....

A C. M.

—

I.

Gentil fanciulla, e sei tardi apparita
All' anima che amando s' è smarrita.

Quanta di tua veduta
Stata grazia mi fôra ai candid' anni,
Quando a la vergin' anima
Tuttoquanto fioria d' ameni inganni!

T' avrei sogno dei nove
E nove soli, intesa e conosciuta
A le forme, a la vista, al quando, al dove.

Come allor mi parea
In tutte cose il tuo candido velo!
Muto io teneva il margine
D' una fontana, e la luna sorgea;

E ti chiamai: come in concento arcano
Sentia la terra, il cielo
E tutto che non ha linguaggio umano.

O da lungh' anni desïata e pianta
Come perduta speme,
Sì ti trov' io? Le lagrime
La prima volta ci guidano insieme?

E tanto affetto? E tanta
Dolcezza di speranze? Oh come, oh d' onde,
Nè d' una gioia il suono a noi risponde?

Ecco dove ne porta
Con sue promissïon false la vita!
E tu, povera vergine,
Per santissimo amor vinta e tradita;

Io come cosa morta,
A tutti affetti in ira ed in non cale;
Ambo sem fatti, quale

Smarrito del cammino
Lungando il passo faticosamente
Allor che a le vestigia
D' una via s' addirizza il pellegrino,

Ahi lasso, a tutte conoscenze manca,
Come per morte il labro se gl' imbianca,
Nè più del viver sente!

Questo è il mondo e l' amor! Ma a te non sia
Manca la speme. Il sesto decim' anno

Che t'accende la vergine pupilla
Nuove gioie ragioni a la gentile
Anima, e bello ti raggiorni amore,
Quale appresso la pioggia, iri di cielo.
Non questo a me. Sì come cieco errando
Per le vie della vita, indarno chiesi
Donna che mi dicesse: a me ti fida.
Ed or, come fortuna mi balestra,
Traduco i giorni a tutto sentir morti,
Stupidi, immoti, com'acqua di stagno.
Nè il ripensar come si mieta in erba
La giovinezza mia; nè quante volte
A viso di pietà ch'era menzogna,
Mal esperto fidassi, e la fidanza
Pria l'inganno tenesse e poi lo scherno,
M'angoscia più; chè schernitor son fatto
Or d'ogni cosa che non sia sventura;
E virtù rido e vizî, in che la fama
Vulgar fa nido d'onoranza; e acerbo
Frutto dei fior promessi émmi lo sganno,
Acerbo frutto e caro: e sì che troppo
La trista anima mia s'è dissetata
Nell'amarezza del cader di fede.
Così mi muoion l'ore, e mi sobbarco
Senza cura o dispetto, a questo fato
Che non è vita ma noia di tempo.

Forse novellamente
Ci amerem noi, poichè lasciato il fango

Di questo squallido aere
Ove tu senza luce ed io mi piango,

Eternamente gioiremo amando
Fra l'anime lassù, che son contente.
Foss' egli presto il quando!

II.

SEI ANNI DOPO.

Or più non piangi, e t'ha ricolto Iddio,
Povera creatura addolorata!
Lascia piangere a me, dammi tu ch' io
Ti levi ancor la voce sconsolata!
Non rifiutarti all' ultimo desio
Di questo tuo, che t'ha pur tanto amata;
E m'odi anche una volta, anima pura,
Sebben tu in cielo, ed io nella sozzura.

Dal giorno che t' amai sì fieramente
E la sventura mia da te mi tolse,
Tu nol sapevi, e sempre eri presente
All' anima così, come amor volse.
Salda amicizia pareva alla gente,
E gli era amor, che presso te m'accolse:
Amor, che il ciel niegava ad ambidui,
Misero me, chè fatta eri d'altrui!

Misero sì, ma coscïenza netta
Nella miseria mi tornò conforto;
Chè mai parola non mi venne detta,
Nè cenno uscì, che obliquo fosse o torto.
E il sai che pria d' ombrar la benedetta
Stola di tua purezza io sarei morto.
Amor chiuso era dentro, e di fuor tacque,
E tal vivea com' egli in prima nacque.

Tal nacque in prima, e non mi cadrà mai
Di mente il giorno che da' miei diviso
Per giovanil disdegno, io ritrovai
Nel volontario esilio un paradiso.
E te a la genïal mensa, e ne' gai
Eloquî, muto riguardando e fiso,
Addimandai d' amor cogli occhi mesti,
E tu, angelo mio, mi comprendesti.

Mi comprendesti, e senza che il dicesse
La lingua, gli occhi me lo disser tanto;
E i mal chiusi sospiri, e le sommesse
Ansie del petto al mio esserti accanto.
E quando il giorno del partir mi cesse,
Ben m' avvid' io come tu avevi pianto.
Queste amare dolcezze il ciel m' ha dato
L' unica volta che mi seppi amato!

L'unica volta, e forse solamente
Perchè dappoi più sanguinasse il core
Quando a le nozze tue starsi presente
Dover l'astrinse, e quello era dolore!
Pure in quel giorno un tuo sguardo fuggente
Cercò quest'infelice, e fu d'amore:
Sguardo che non si può pensar nè dire,
Ricordol io, che ne credei morire!

Credei morirne; e meglio era, me lasso,
Che ad altra donna ricovrar per pace,
La qual m'ha rotto fede; e a contrappasso
Grida or di me, quel ch'è di sè, mendace.
L'ingegno al fero colpo è vôlto in basso;
Quasi disanimato il corpo giace,
E non è schermo da la medic'arte
A la rosea salute che si parte.

Si parte, e tu il vedesti, e come indarno
Altre terre cercai da le native;
E a la città bellissima dell'Arno
Venni, qual chi non sa se more o vive.
Ahimè, quando i nostri occhi si scontrarno
Là del Tirreno in sulle meste rive!.
Entrambi al mondo in ira ed a fortuna:
Lagrime tante, e colpa era nessuna!

Lagrime tante, e pïetosi, e amari
Conforti in dire, ed in risponder molto,
E un tornare agli addio miseri e cari
Con fioca voce, e scolorar di volto;
Qual mi dicesse il cor: non andrà guari,
Che quest'angelo tuo pur ti fia tolto;
E una bambina sol di lei rimasa
Ti verrà incontro nella vuota casa!

Ed io m'abbraccio questa tua bambina
Che in veste d'orfanella e piange e chiama.
Non anco in sulle prime ore cammina,
Già sola è fatta nella vita grama!
Come procederà questa meschina
Senza la madre sua che tanto l'ama?
Chi per la via d'affanni che l'aspetta,
Chi guarderà la povera angioletta?

E di te chiede, e sempre una risposta:
« La mamma è fuori, la mamma è addormita. »
Pur ier della tua stanza era alla posta
Gridando a te, come l'avessi udita.
« Vien bimba, vieni e al mio viso t'accosta:
Io ti dirò la mamma dov'è ita.
Vedi quel bel turchino? Oh guardal fiso,
Lassù sta mamma, e quello è il paradiso. »

« Lassù sta mamma, o mia dolce fanciulla;
Dormi, chè amor lassù non cangia stile;
Dormi, chè in sogno a studio de la culla
Ti veglierà quell' anima gentile.
Me, cui la vita è omai peggio che nulla,
Che a me stesso e ad altrui son fatto vile,
Me pianger lascia sovra i tanti sganni,
Ond' io son vecchio, ancor giovine d' anni. »

Giovine d' anni e vecchio di persona,
Sento che ad ogni passo il piè mi manca;
M' afferro a tutto, e tutto m' abbandona;
Povero cor, che più non si rinfranca!
Oh se Colui che volentier perdona
Presto chiamasse a sè l' anima stanca,
Ch' io non ho lena, ben lo veggio aperto,
A più oltre durar questo diserto!

LA NOTTOLA.

Quando per lo quïeto aere dei campi
Gelatamente, o nottola, svolazzi
Al buio della sera, io le frequenti
Contrade e i romorosi ozî lasciando,
Sol esso il disperato animo invio
Per l'ampie solitudini, che notte
In sua tristezza avvalla; e lungamente
Teco ragiono e piango. Oh quanto allora
Vorrei senza pupille e senza luce
Teco, o nottola errarmi, anzi che questo
Misero stato qui mi strugga, e peggio
Siegua la notte al dì ch'io corsi in pianto!
Senza virtù, senza delitti, io meno
Codardi giorni: in mare interminato,
Ove barca non scuopri, o lido o scoglio;
Naufrago, che non ha senso di morte,
O dolcezza di vita: uguale e nero,
Muto, senza tempesta e senza calma,

Così mi pesa chè non ha terrore,
Che dolce non mi fòra incontro a tale
Inerzia di sepolcro. Ha le sue gioie
La giovanile angoscia; e a me si niega
Pur siffatta dolcezza. A me si niega
Gioia e dolore; a te la notte, il giorno,
Povero augello che non hai pupilla,
E compagno mi sei nella sventura!

Qual egli è il viver tuo? Mentre che raggia
La maestà della divina luce
E sorge il mondo tutto quanto, e ferve
Fervor novo di cose, e tu sopita
Sott'esso le macerie, ami la notte
Framezzo il giorno; e poi ti svegli a sera,
Senz'occhi ciecamente svolazzando.
Nè per tempo mutar cangia il tuo stile,
Sempre dormendo al sole, e sempre al buio
Battendomi le fredde ali sul volto,
Che tu veder non puoi com'egli piange.
Nè sai del viver mio quanto si scema
In questa ingrata luce, ove nè il sonno
Dolce m'è dato agli occhi; ove mi passa
La giôvinezza inonorata, e sperdo
Il sacro ingegno degli affetti, e il senso
Del vivere e del piangere. Io sperai;
E la fiorita speme e i vaghi giorni
Sonsene andati più che vento. Eterna
Necessità di giovinezza, amore
M'abbandona e per sempre, e sulla via

Del mondo che mi lascia, io chiamo indarno
Quasi mendico, a cui non guarda alcuno.

A che te ne sei gita? A che sì ratto
Le tue sante dolcezze inamaristi,
O bella età mia prima? Ei mi ricorda
De le care vigilie, ove cortese
Mi ragionava una gentil speranza;
E spesso colla luna a la fenestra
La nottola vid'io, mentre la notte
I silenzi alternava a la campana
Dei monaci veglianti, e la civetta
In suo lugubre verso rispondea.
O bella età,.... fuggita!.... Eran gl'inganni
Di giovinezza; e l'esultar del core
Quando è troppa la vita, e l'alma ardente
Disdegna il loco ove trovò confini.
E a me piacquero i colli, e l'infinito
Veder delle campagne, ove si perde
L'ala degli occhi: ivi guardando, accolto
Mi parea l'universo; arcane gioie
Come in tenera nuvola aggirarsi
Candidamente; e arcano aere, che vince
Tutto riso di stelle; e tutto in una
De la celeste poesia l'incenso.

Dopo sì care gioie, ora m'avanza
Desio solo di morte; ed io la chieggio
Rapida e dolce. E la sperai quel giorno,
Che allato mi pregava il sacerdote

L'estrema pace; ed io l'udiva, e intanto
Per lo confuso delirar, vedeva
Fuggirmi il letto stranamente, e a tondo
Riddar la stanza: e scheletri ballando,
E cantando e altercando, eranmi agli occhi,
Per le braccia, in sul petto. Nera, nera
Svolazzava una nottola: in sul capo
Mi si calò: poi fredda più che biscia
Strisciommi attorno il collo: io rattrappai
Di tutta la persona; e lo spavento
Mi chiudea il pugno e mi stringea la gola.

I.

Spesso la mente sovra sè ritorna
Ai sogni andati della vita mia,
Quando l'età, che i biondi capegli orna
Levommi verso amore e poesia;

E in ripensando ch'ei più non raggiorna
Quel caro tempo, e come fuggì via,
Così cedo a viltà che me ne scorna,
E mi do vinto per melanconia.

Ben la più molta parte anco m'avanza
Del vïaggio mortale; or dunque e d'onde
Per sì breve cammin tanto dolore?

« Troppo altamente intendesti d'amore;
Troppo dormisti in seno alla speranza: »
Questo la gente ad una mi risponde.

II.

Se invidia no, lasciate almen lo scherno:
Quest'infelice è ad ambeduo minore.
Oh se nel viso a lui, come in quaderno,
Leggeste l'ansia che gli ha pieno il core!

Guardategli i capei che toccan verno,
Ancor ch'ei sia nel suo giovanil fiore;
Dal dì che gli fu manco il sen materno,
Non ha con cui ragioni il suo dolore.

Forse ch'ei non amò? Forse ha gittato
La santa parte del suo giovin anno,
Come verro nel brago avvoltolato?

Ite all'oblio perduti, o versi miei,
Che mi crescete senza pro l'affanno:
Oh quanto volentieri piangerei!

III.

Fatti grigi i capelli, e la sparuta
Cera anzi tempo d'ogni foco spenta,
Scerno, se alcuna volta ei mi talenta
Che uno specchio mi renda a la veduta.

Gemma di giovinezza, e t'ho perduta,
Ancor ch'io pieghi appena agli anni trenta;
E della corsa età sol mi rammenta
Che la via del dolore ho conosciuta.

A che curar di genio e allegri panni?
Tristi i passati giorni; e fia peggiore
Certo il tempo avvenir! Misero assai

Chi non colse in amando i suoi begli anni;
Misero più chi n'ha perduto il fiore
Amando sempre e non amato mai!

AD UNA FANCIULLA.

Tre donne pur l'altr' ier m'eran vedute.
Due fanciulle da lato a gentil donna;
Anime sconosciute,
Leggiadre al viso ed alla ricca gonna.

Uscian di chiesa, ch' era il dì di festa.
E il sol dall' ora sesta.
Gli occhi avean bassi, ed era
Composto in mano il libro di preghiera.

S' aperse la notata
Pagina, e cadde lieve in su la via
Un volto figurato di Maria:
Ma fu ratto il gentil fianco inchinata

L' una fanciulla a lui raccoglier presta,
E gli diè un bacio con faccia modesta.
Io giovinetto in gaia compagnia
Volsemi a la novella cortesia.

Ecco, io dicea, d'amore
La bella insegna ch'avvisai smarrita;
Quest'è gentil pudore,
Questa è bellezza di pietà vestita.

Però chi m'assecura, (e tu perdona)
Se l'anima tien fede a la persona?
Saper tanto è disdetto
All'umano intelletto.

Misterïosa tela
Come i terreni eventi
Tien le terrene menti:
Sembianza e tempo tutte cose cela.

Ahi vanitosa e trista
Illusïon di sensi allor che s'ama,
E da sensibil vista
Toglie argomento al come il cor si trama!

Gioia soave e pianto,
Care dolcezze in viso di fanciulla,
Che foste a me che in voi fidato ho tanto?
Menzogna, e peggio che menzogna, nulla.

Nessun maggior dolore
A giovinezza indarno disfiorita,
Che ricordanza di mal posto amore.
Che monta essa la vita

Dopo la morta speme e il van desio?
Inosservata e tacita ad altrui
Tu passa, e nel cor mio
Non giunga il raggio de'begli occhi tui.

Com' angelo apparito
Dall' alto cielo in questo basso limo,
Al mio tempo migliore in te salito
Sarei nell' ansia dell' amor mio primo;

Or m' è quasi mercede
Il non averti fede.

COME UNO SI FA CORBELLARE.

Lunghesso i campi che l' Ombrone acquista,
E l' aer di maremma a state ammorta,
Me su gl' ingegni della ferrea lista
Il compresso vapor fischiando porta;
Vespero per lo ciel suo manto stende.
E in pensier dolorosi mi sorprende.

Era un tramonto dal color dell' oro
Listato a nuvolette vagamente:
Ma valli e campi, e ciò che va con loro
Di contro s' infoscava in orïente;
Parea l' un orizzon l' altro guardare,
Quello gioire, e questo sospirare.

Fu picciol tempo, e quel foco vivace
Pur esso in occidente si moria;
Piovve indistinta di sua muta pace
Su tutto il ciel la nova tenebria.
Così ch' ogni veder si fu preciso
Di quale avesse innanzi o pianto o riso.

Oh vanità d'eventi e tristi e lieti!
Brev'ora, e tutto ad un color s'agguaglia:
I giacinti, i papaveri, i roseti,
Chi ride e chi nel lutto si travaglia!....
Sì sclamai forte, stimandomi solo:
Quando una voce a me: « Lascia, figliuolo;

Non la val meglio dormirti con Dio
Qui nei nostri cantucci un sonnellino,
Che senza un bene al mondo, che sappia io,
Chiosar quel ch'è giudizio di destino?
Con questo umor ti morrai presto a ghiado,
E niun, credilo a me, ten saprà grado.

Dunque lascia ai poeti i piagnistei
Sul vecchio fato dell'umana gente
Che di te si corbella, e tu di lei
S'hai fior di senno, dèi fare ugualmente.
Va per tua via senza accattare impacci,
E a cui duole la spina, se la cacci. »

Tacque, ed un suo gabban strettosi al dosso,
S'acconciò al sonno che non tardò guari:
Io mi rimasi tutto scuro e grosso
Fra strana zuffa di pensier contrari;
Stetti ad occhi sbarrati un tempo assai,
Poi finalmente anch'io m'addormentai.

A UN ACCADEMICO MALDICENTE

DEI ROMANI.

L'ammazzatore degli ammazzacani
Ci dice tutti quanti impecoriti,
Perchè, secondo lui, se ne son iti
Tutti a spasso li spiriti romani.

E tira giù su gli usi oltramontani
De'cappei, delle scarpe e dei vestiti;
E che agli Angli, ai Francesi, ai Moscoviti
Noi da lacchè facciamo, e da ruffiani.

Poi se la piglia contro il Colosseo
Perchè fu illuminato a fuoco rosso,
E dice corna del monte Tarpeo.

Ma che gli venga il canchero nell'osso,
Costui chi è? Gli è uno scarabeo,
E venderebbe Cristo per un grosso.

Oh pisciategli addosso
Come si fa a' cantoni della strada:
Ditegli che al bordello se ne vada!

Altro che scurïada!
Altro che versi fuor di tempo e loco!
Vien qua, figuro, e rispondimi un poco:

Di', se barando al giuoco
Ier sera non ciurmasti un par d'allocchi,
Ghiotton, ribaldo da truffe e da scrocchi!

Ma tu non c'infinocchi
Col far per le accademie l'istrïone,
Muovi anzi il riso e la compassïone.

Tanto san le persone
Che al mondo più di te non v'ha bugiardo,
Conte spiantato, poltrone e codardo.

Ti fu usato riguardo
Pel parentado; chè Titta maestro
Altrimenti acconciavati il capestro,

Quando ti venne l'estro
Lasciar d'una mazzata a ghiado morto
Chi non t'avea nemmeno un capel torto.

Qualunque altro di corto
Avria ballato all'aria in sulla forca:
Vedi fortune d'una razza porca!

IL CELIBE.

—

E te lunghesso i portici
Veggio, e per vie cui molto riso abbella
Di giovinette, e dove a tarda sera
Il regno ampio ne accoglie
Di Euterpe e di Tersicore leggera,
O il socco della vergine sorella.
Ma gli occhi che t'accende giovinezza
Han sovente un desio come di pianto;
Per te la danza, il canto
Non ha dolcezza.

Invan fra le fuggevoli
Orgie del mondo il suo possente arcano
Sperde l'anima trista e sconsolata;
Ignoto, solitario,
Senza affetto di donna innamorata,
Gittando gli anni giovinetti invano,

Vedi in altrui com'egli è dolce amore,
Nè parte ha di dolcezza il tuo cor gramo:
Tu sei botton di fiore
Su vizzo ramo.

Ahi, degli affetti il calice
Ti stillò amaro in sull'età fiorita;
E più nell'alma amor non ti risponde.
Rïamando, rinnovasi
Degli augei, dei fioretti e delle fronde,
Mai no la primavera della vita.
Di primonato amor dopo le sante
Gioie il cor giovinetto si disfranca,
Smarrito vïandante
A lena stanca.

Quando all'anima vergine
Primamente sorrise una fanciulla:
« Quanti dolci pensier, quanto desio! »
Quanto agitar di trepidi
Sogni, e quanta baldezza e quanto oblio
Per entro a quel beato aere di nulla!
E tu pur vagheggiasti i cari giorni
Nella fidata securtà d'amore.
Oh a mente li ritorni,
Povero core?

Tu piangi? Tu?.... Le lagrime
Vane dopo il morir della speranza

Tergi, e letizia ti raggiorni in volto.
Altri nel desiderio,
Invidïando il tuo piangere sciolto,
Impreca al dì che dopo Imene avanza.
  Tra miti rose la sua spina vela
Dell'augurato talamo la fede;
Colui che il come cela,
Equabil diede
All'umana progenie
D'angoscie e di dolcezze una mercede.

L'OMBRA DELLA NUVOLA.

Dove, dove, o gentile
Ombra? Sull'alto qua e là veleggia
La nuvoletta il limpido turchino:
Tu dalla bassa sponda,
Quanto lice a mortal corso divino,
Trovi l'orme di lei che ti vagheggia
Or su la valle bionda,
Or sul placido lago, or sull'azzurro
Specchio dell'oceàno.
Così lambendo vai,
Quasi vapor di fumo, lievemente
La rigogliosa spica
E la vite fiorente,
E lungo i lieti campi e la verdura
Di vivace pianura,
Tua mercede, alla vista
Del sol meridïano,
Qua s'abbella la terra e là s'attrista.

Passa la nuvoletta e fugge via
Con seco il tuo bel velo:
Ma poi ratto in sul cielo
La nuvoletta e tu fra noi ritorni
Sempre a la nube appresso,
Sempre in tua vesta oscura
Noiosamente istesso
Fra il varïar della notata via,
Sempre foggiando il tuo volubil giro.
O scherzosetta bruna.
Tu se' come la luna,
Come tutte le stelle.
Come l'ore sorelle
Sempre uguali e novelle
Pei spazî che il celeste arco misura.
Come la state e il verno,
Come il giorno e la sera
Che passa, e simigliante
Riede al giorno, alla sera,
Ed alla state e al verno.

L' ELEMOSINA DELLA BAMBINA.

—

« O mamma, di' chi è quella fanciulla
Che sta là incontro, e quando vado a scuola
Mi guarda sempre e non mi dice nulla,
E piange in su la strada sola sola? »
« Oh se tu lo sapessi, o figlia mia,
Perchè sta sola in mezzo della via!

« Non ha padre la povera bambina,
Non madre che le insegni la preghiera;
Non trova chi la vesta la mattina,
O chi la ponga in letto quando è sera.
Vedi, porta quell' abito stracciato
Ch' è tanto tempo, e non lo rifà mai;
Oggi m' han detto che la piange assai
Ch' è forse un giorno che non ha mangiato. »

« Davver non ha mangiato? Oh poveretta!
Ma senti, mamma cara,.... aspetta, aspetta:

Io le darò, passando pel cammino,
La parte che m' hai posto al panierino. »
« Oh mia fanciulla! Ma pensa che fai;
Ti verrà fame a scuola e piangerai. »
« Oh.... l' ha sofferta tanto la bambina,
Non potrò io soffrirla una mattina?.... »

PER NOZZE.

Il suon tacque e la festa
Della brigata onesta:
L'un l'altro il braccio stretti,
Passo uguagliando a passo,
Fanciulle e giovinetti
Escon parlando basso.

E contano novelle
D'amanti, di festevoli
Sere, di nozze belle:
Ma le fanciulle ad una
Di voi fanno dimanda:
E al suo garzon ciascuna
Vostro esemplo accomanda.

L'esemplo ch'è di vui,
Desio move in altrui:
E veggonvi beati
Nei ben composti amori
Procedere abbracciati
Per lo cammin di fiori.

Com' esso a voi s' accende.
Quanto dov' occhio spazia
Tutta la terra prende
E lontana e vicina!
Quest' è la valle forte,
Ove il dolor cammina
A passo colla morte?

Forse che amor trasforma
Tutta visibil forma?
O a le create cose
Avvien come a pintura
Perduta in tenebrose
Volte per luce scura?

Signor del cielo, a vita
Oggi m' infranchi, e l' anima
Levasi ingagliardita.
E tu le chine e i monti
Vesti di fresche aiuole
Con alberi, con fonti,
Ove si specchia il sole.

E tua mercè surgeva
Nella bellissim' Eva
La casta ansia e l' ardente
Desio d' un santo laccio,
Quando al primier dormente
Tu la ponesti in braccio.

Perch' ei ridesto apprese
La cara donna, e strinsela
Com' egli amor l' accese:
Lascio i parenti e 'l nido
Dolce, che m' ebbe a culla;
Mi queterò sul fido
Petto d' una fanciulla.

A che per lo diverso
Errar, sì come sperso
T' affanni? A che ti scori,
Prostrato a disperanza,
Tu, cui ricinge a fiori
La gioventù che danza?

E a te provvide, quando
Su i tuoi passi una vergine
Menò l' Eterno, amando;
Dessa è la tua; risponde
Al tuo chiamar d' un riso;
Ti bacia, e colle bionde
Trecce t' asciuga il viso.

O lui fra i pochi eletto,
Che a donna d' intelletto
Accomunò la fede!
Dessa all' amato fianco
Timida e dolce incede;
Ei muove ardito e franco.

Nostra è virtù che sprezza
Gli ardui perigli; il placido
Retaggio ch'è dolcezza,
Candide donne, a vui:
Così più lieta in vista
Vien che si faccia a nui
Quest'aspra valle e trista.

Lieti così, cantando
Muovon peregrinando
Insiem duo vïandanti:
E l'un l'altro conforta
Del braccio, ai dubitanti
Passi che la via porta.

Ecco bianchir vicine
Le case; ecco la polvere
Delle vie cittadine.
Quale che a lor si mostri.
Tien d'un amico volto;
Tale i superni chiostri
Entra lo spirto sciolto.

A FRANCESCO CECI.

I MIEI VERSI.

Quando novellamente
Distenderà le bianche ali d'amore
Sovr'esso me la vergine speranza;
E non sarà dolore
La via ch'anco m'avanza,
E par fiorita al vulgo della gente:

Se tanto mi richiuda
In grazia il cielo e la ventura mia,
Forse ripiglierà l'antica vesta
Questa che par sì nuda
Donna, e la vidi in pria
Col velo e la ghirlanda in sulla testa.

E me dall'età prima
Dei numeri divini ebbe a la scuola,
Suonando la parola
Semplice e piana per tutta dolcezza:
Tal ch'io la posi in cima
Di quanto per bennate alme si prezza.

Sua mercè, da la spessa
Turba ch'erra la via,
Mi diparte lo stile, e non mi tacque
La splendida armonia
De le rotanti sfere, e la sommessa
Voce di tremolanti alberi e d'acque.

Ma in quella, amor sovente
Creavami un'angelica figura
A traverso lo specchio della mente:
Lieve com'aere il viso,
E lievi forme, quale in dipintura
Anima che si levi al paradiso.

Io quella immagin, d'onde
Subbietto avesse, qua e là cercai;
E vergini a le chiome o brune o bionde
Chiesi, e al desio non satisfecer mai:
Così lunghi anni invano
Sempre in cercando e più sempre lontano,

Alfin me ne mancàr le vene e i polsi;
E in pianto mi rivolsi
A questa donna che accesa d'amore
Pur mi durava a lato:
Vidi e mi strinse il core
Il bellissimo viso addolorato.

« Povero figlio mio!
E tu m' amasti tanto, ed io t' ho scòrto
Nella vita serena
Per quella via che a dritte opere mena.
Altri guidai pur io,
E non falliro a venturoso porto.

« Ma lascivo costume ha volta in peggio
L' età bastarda: e non di me mi piango,
Chè son celeste cosa;
Ma sì di te ch' io veggio
Còlto dall' affannosa
Prova così, che tornerai nel fango. »

Disse, e fu vero: in basso
Vo ruinando; e ben mi viene aperto
Da lo spirito lasso,
Poscia che m' ebbe amor tutto diserto;
Già l' alma mia è da viltà sorpresa.
Povera giovinezza indarno spesa!

Nè genio innamorato,
Ma rodimento di tenace cura
Tiemmi, e disdegno fiero e sconsolato.
E già pur questa donna, ancor che piagna,
Da me si discompagna,
Vedova fatta a' panni ed a cintura.

Com' esser può ch' io canti,
Se non è che mi vinca o che m' alletti?
Suoni avrei simiglianti
A grida fuor di senno; e dove ancora
Sovra gli antichi affetti
Piegasse il verso, ei fòra

Lagno che muor nascendo; e parria quello
Del cieco che ad altrui va per mercede,
Cui dicon: « canta; » e siede
Afflitto in su d' un grado il tapinello;
E provasi, e gli caggion le parole,
Pensando ai giorni in che vedeva il sole!

PER NOZZE.

Fra la speme incerta e manca
E il lunghissimo dolore,
Curvo il capo, a lena stanca
Per la via torta in errore,
Questo avanzo degli umani
Tristamente a passi va.
E raccoglie in pianti vani
La sua scarsa eredità.

A parenti assai men pravi
Noi germoglio imputridito,
(E quei peggio eran degli avi.
Ramo anch'esso in male uscito).
Come turbine a riverso
Per la china di quaggiù,
Mena un secolo perverso
Tra vergogna e servitù.

Ove sei coll' altre suore
Gentilezza e virtù buona?
Va com' esule il valore
Cui non fidasi persona.
L' uno l' altro in chiusa guerra
Arrovella nimistà
Dentro i fossi d' una terra,
Dentro un muro di città!

Che veder nei dì futuri
Dell' età nuda e superba?
Preghiam Dio perchè maturi
Quanto a noi per meglio serba.
E a la fiamma poveretta
Dell' avito focolar
Colla donna in core elètta
Ne ristori un bene amar.

Tu ripari a le fidate
Soavezze dell' amore,
E avrai placide giornate
Benedette dal Signore.
Sii qual rondine leggera
Che sorvola e non ristà;
Guarda e passa e prega e spera
Sulla trista umanità.

Ti ristringi a la novella
Compagnia che il ciel ti manda;
Hai quest' anima sorella
Ch' oggi a te si raccomanda:
Sa che dessa è ad amar nata.
Ch' oggi è tua, che suo tu se',
Ch' ha mestier d' essere amata
Perchè queti in braccio a te.

Sì n' andrai per questo fango
Simigliante a pellegrino,
Lo qual dice: io non rimango,
Sta più oltre il mio confino.
Fra la calma e 'l ben verace
Di negletta oscurità
Si ricovera la pace
Che dal vulgo in bando va,

Come queta è la laguna
Pur se in alto ingrossi il mare;
E candor mite di luna
Fa le veglie meno amare;
E a lion cadde il ruggito
Sendo presso al limitar
Della grotta d' un romito
Che inchinavasi a pregar.

IL VENTICELLO DELLA SERA.

La luce moribonda
Invia l'ultimo vale a la collina;
Tremola la marina
Sotto l'occiduo sol che tocca l'onda.

Tu, mite aura, le meste
Campagne e il mondo vedovo consoli;
Baci le inchine teste
Dei fior socchiusi, e qua e là trasvoli.

E vie movendo infoschi
La terra, ed ogni belva si rintana;
Soli il grillo e la rana
Destansi, e il gufo querulo dei boschi.

Intanto e più prevale
L'ombra, e natura più si disconforta;
E il sonno vien sull'ale
Pesanti, e a tutte larve apre la porta.

E tu, come consiglia
Melanconia che tutto il mondo imprenta,
Mentre più s' addormenta
Delle create cose la famiglia,

Pei chiostri t' accompagni
Di mezza notte ad una squilla santa;
Stai sulla rupe e piagni
Col solitario passero che canta;

E a me ventando in viso,
Di mille arcane fantasie ragioni;
Me gli aperti veroni
Tengono, e contemplante al ciel m' affiso.

Che spazî interminati!
Quanto fra terra e cielo aere si lascia!
Lassù stanno i beati,
Quaggiù sem noi colla terrena fascia.

E del corso mortale
Quella è la meta; e qual va dritto al segno
Vêr quel beato regno,
Securamente leverassi ad ale.

E sì, quando la greve
Zona che l' immortal spirito lega,
Si attuta in sonno, lieve
L' alma soventi volte il vol dispiega:

E via pel lucid' arco
Del ciel volando, a le bellezze nove
Corre e là giunge, dove
Toccano le tornanti anime il varco.

Oh perchè allor disciolta
Non vien per morte, sì che questa bruna
Ombra e la nebbia folta
Lasci, ed il fango ch' è sotto la luna?

Chi da cotanta altezza,
Guardando indietro, a quest' infermo suolo
Ripiegherebbe il volo?
Non io, se la gentil mia giovinezza

Caggia recisa in fiore,
Fia che piangendo al ciel me ne richiami.
Forse qual giovin more
Porge argomento che il Signor non l' ami?

Forse a più lieto fine
Secura strada è la vecchiezza? Oh quanti
Imprecàr lagrimanti
Al viver lungo e all' imbiancar del crine!

Quanti d' età fiorita
Morian sereni in grembo a la speranza!
Altro non è la vita
Che noia di cammino e lontananza!

Era condotta fin qui l'edizione di queste poesie, e mi giunge la notizia tristissima della morte del nostro povero Celli, avvenuta in Roma la notte del 29 di giugno. Quando egli giacente in letto da ben due anni per quella infermità che doveva rapircelo, mi affidava questi suoi versi, che volle intitolare all'oscuro mio nome, io li riceveva piangendo, perchè me li dava *come suo testamento*, e perchè il cuor mi diceva che non avrebbe visto il volume compiuto. Il doloroso presagio si avverò, ed io ora gemo per la morte di un altro amico; e ne ho perduti già tanti, che sarebbero stati mio conforto e onore d'Italia!

Se, per piacere alla madre, Luigi seguì la via delle leggi, per piacere a se stesso coltivò sempre con vivo amore le lettere, nelle quali ebbe a compagno ed a stimolo Pier Luigi Bruni architetto e poeta, uomo di fino gusto e di nobile mente che amò d'affetto caldissimo, finchè la morte, invidiosa di tutti i buoni, non glie lo tolse. Divenuto avvocato fra' più valorosi di Roma, anche a testimonianza de' vecchi, ebbe lode nello stil latino per forza e chiarezza mirabili; ma lasciati, appena poteva, gli studi più gravi, tutto si

dava alle lettere, e massime si profondava nella lettura di Dante, la cui meditazione, come si pare dai versi che pubblichiamo, fu il cibo a lui più naturale e diletto.

Ma se splendido e gentile ebbe l'ingegno, la bontà dell'animo schietto, dolce e pietoso mal si ridirebbe a parole. Tradito in un amor ferventissimo, che adombrò in molti di questi suoi versi e terribilmente negli ultimi, trasse lungo tempo vita infelice, cantando:

« Povera giovinezza indarno spesa! » (Pag. 157.)

e róso da insanabil malore, di soli 45 anni chiuse i suoi giorni fra il compianto di coloro che conobbero le sue tante virtù. Io che frequente lo visitava quando era infermo senza speranza, rammento i suoi ultimi detti, rammento come con meste e fioche parole mi raccomandava questo suo libro che gli era carissimo, non già perchè egli ne attendesse fama di poeta, chè ben sapeva il secolo avverso alle muse, e la fortuna spesso cieca dispensatrice di lode, ma perchè vi vedea ritratto l'animo suo addolorato, e confidava che qualche lagrima avrebbe bagnato gli occhi di chi lo aveva fatto tanto ingiustamente patire. Ed io ora piangendo dètto di lui questo ricordo, e offro questi versi a quanti hanno caro l'ingegno e la gentilezza. Il dolore che mi percuote rallenta in parte pensando che

« Altro non è la vita
Che noia di cammino e lontananza. » (Pag. 164.)

Imola, 5 luglio 1870.

ACHILLE MONTI.

LE CATACOMBE DI S. AGNESE.

Qui spesso in fra gli acuti archi e gli scarsi
Anditi che sotterra obliquamente
Girano a tombe tutt' intorno sparsi,

Scende il Romeo con esso la pallente
Face, e in brivido stringe la persona,
Chè il tempo antico gli si fa presente,

Quando il popol fedele (e ancor ne suona
Pietosa istoria) qui ponea le salme
Dei santi che al martirio ebbon corona.

O benedetti avelli! O care palme
Incise in su i sepolcri! O nomi e vale
Notati in rozza cifra alle forti alme,

Ch' io m' inginocchi a voi, ch' io levi l' ale
Dell' alta fantasia! Veggo la insegna
Della fede degli avi: o mia natale

Terra, o alti trionfi, onde fu degna
La tua bandiera sì, che per lo mondo
Ancor su tutte gloriando regna!

E tu vedevi entrar questo profondo
Speco i primi santissimi credenti,
Cui per la fede era il morir giocondo:

Quanto pregar sopra i fratelli spenti!
Quanto iterar divote salmodie!
Quanto fervor di predicati accenti!

Dall'ore, in che per le celesti vie
Sale in prima la notte, in fino a quelle
Che giuso scende con a tergo il die,

Illuminati a povere facelle
Qua convenìan pietosamente insieme
Vegli, garzon, matrone e verginelle.

Uno il pio desiderio, una la speme:
Orar su i cari estinti, e rafforzarse
Ai forti esempli, chè non fusser sceme

L'anime per fralezza all'appressarse
Dell'idolatro turbo; avendo usbergo
Che facea l'ire dei tiranni scarse.

Dammi, Signor, che quest'umile albergo
M'accoglia colla palma del martìro.
E i santi corpi, ai quali io mi prostergo,

Chiamino verso me dall' alto giro,
Ove or son l' alme che s' aveano a spose,
La grazia onde fur lieti, e ch' io sospiro.

Benedetto portar le sanguinose
Membra gridando: « Ben Gesù s' adora! »
Oh! più che in letto di ligustri e rose,

Dolce il sonno dormir dell' ultim' ora
Sulle ferrate punte, o sovra il rogo,
Sempre anelando a lui che n' avvalora!

Oh! a voi dal basso mondo a miglior luogo
Rendute, anime care, io m' accomando
Che non mi vinca il dispietato giogo

Di questo fral che mi fa guerra, quando
Sarò degno patir sotto al tormento,
Al nome di Gesù glorificando!

Datemi voi che senza mutamento
Guardi ai supplicî l' anima serena,
E dica: « Nel Signore m' addormento. »

Francata lei così dalla terrena
Milizia, indi menate al sommo duce,
Che la degnò salvar della sua vena;

Perch' ei nel mar dell' infinita luce
L' accoglia insiem cogli angeli e coi santi;
« Oh beato colui, cui ivi adduce! »

S'udiau così di Cristo i militanti
Orare ad una; e per le cupe volte
L'eco degl'ispirati inni e dei canti,

Correndo in giro fra le turbe accolte,
Parea trarre dall'arche un suon di tromba,
Quasi l'ossa dei martiri sepolte

Desser cenno ai trionfi: e alla tua tomba,
Onde quest'ampie cave han nominanza,
O Agnese, o pura e candida colomba,

Quante vergini pie nell'ardua danza
Del circo e dei lion trasser valore
Verso la palma ch'ogni premio avanza!

Non io le sponsalizie, onde il Signore
Del cielo in te si piacque, e tu gioivi,
Nelle beate visïon d'amore,

Non io dirò, come il tuo sangue a rivi
Tinse la spoglia, che quaggiù lasciasti,
Mentre con doppia stola al ciel salivi.

Io do baci alla pietra, ove posasti
Le fredde membra, e inchino ai sepolcreti
Dei tanti eroi che teco al ciel menasti.

E la mente si spazia entro i decreti
Dell'alto provveder che dal ciel regge:
Ecco, da questi asili ermi e secreti

Esce novo pastore e novo gregge.
E il mondo si tramuta, ed i profani
Riti soverchia una più santa legge.

E non val rabbia di tormenti umani,
Chè la nova credenza i percussori
Stringe così, che i colpi lor fa vani.

Ecco, non più latente in fra gli orrori
Di sotterrane volte, ma sublime,
Ricinta in divinissimi splendori,

Siede la croce in le più alte cime
Delle città, delle castella, tanto.
Che tutte sommità le si fan ime.

Rinnovellata nel battesmo santo
L'umana gente in fede s'ingagliarda,
Di nova libertà levando il canto.

E l'alta meraviglia, a cui ben guarda
Per fortuna di eventi unqua non muta;
Anzi fra i dubbî dell'età codarda

Mostra a ragione aperta e conosciuta
Grazia del ciel pe' martiri suoi grandi
Mai non restar della virtù che aiuta.

Oh! preghi e inchini ai sassi venerandi
La milizia di Dio negli egri tempi,
E non sarà che invan mercè dimandi;

Però che al cibo degli aviti esempi
Cibando l'alma, i debili nipoti
Contro gli eresiarchi e i sofisti empi

Temer non denno, perchè turbo ruoti
Della chiesa nel mistico giardino,
I men saldi arboscelli; ei non fien moti,

Sendo rampolli all' arbore divino.

A. P. L. B.

LETTERA DALLA RIVIERA OCCIDENTALE DI GENOVA.

Tu meraviglierai com' io son vivo,
E il mio silenzio inver sa di vergogna:
Dunque, bando alle scuse, ecco ti scrivo.

Io ho girato più che non bisogna,
E del peregrinar mio lungamente
La mia borsa, più ch' altri, mi rampogna.

Salpai d' Ancona in agosto cadente
Menando meco una dissenteria,
Che del regger le brache era nïente.

R........., e la sua donna in compagnia
M' ebbi, e alla meglio in sul navil mi posi;
E in cuccia vomitai la parte mia:

Pioveva e saettava; ed i marosi
Saltavan sopra a dritto ed a riverso.
Sì che proprio la fu notte da sposi.

Poi quetò la fortuna, sì che verso
L'alba lo spirto lasso io rilevai
Dal brutto stato, in cui era sommerso:

E salsi in su coperta, e riguardai
Al sol che in tutta luce era nascente;
Tanta bellezza non vedrò più mai.

Menavane il navil sì rattamente,
Che ne pareva il ciel vivo in sereno
Girasse a tondo continuamente;

E il mare ad una tuttoquanto, pieno
Di sprazzi e di scintille in foco accese,
Corresse ad onde che qua e là movièno.

Ora a conca sorgenti, ora distese;
E già dell' Istria n'apparia la costa,
Finchè Trieste a mezzo dì si prese.

Ben ampio è il porto, e sì la villa è posta,
Che tien la schiena ai monti e al mar la faccia;
Ma gramo il peregrin ch' ivi fa sosta.

Dai primi alberghi ad una locandaccia,
Credilo a me, non trovi differenza:
Ti pelan tutti, che buon pro ti faccia.

Del resto ella è città d'assai parvenza;
Vie larghe e dritte, ampie ed ornate case;
Gente strana a costumi e coscïenza.

Qual con turbanti e qual con teste rase;
Greci, Turchi, Alemanni, un po' di tutto,
Sì che ti par di Babilonia il vase.

Le donne han capel biondo e viso asciutto.
E son più ligie al maschio che al battesimo;
Però v'ha poco bello e molto brutto.

Quante ha ragion di sette il cristianesimo
In ricchi templi adorano a Gesù,
Che in piazza niegan poi per un centesimo.

Ladri in genere son, ch'oltre non più:
Fanno alle robe prezzi da spavento;
E se capita un tordo, il tiran giù.

Ivi stemmo tre giorni, e parver cento
Per la spesa d'albergo e vittovaglia
Che il gemer della borsa ancor ne sento.

Addio città di Slavi; addio canaglia
D'ostieri, locandieri e mercatanti;
Che vi conci la forca e la tenaglia!

Ma non curiam di loro e andiamo avanti:
Salpammo per Venezia a buon mattino
Con sì placido mar, che tuttiquanti

Su coperta eravam lungo il cammino;
Ed io me la passai lieto ciarlando
Con un tal di Venezia a me vicino.

La sua giovine donna a quando a quando
Parlavami anche, e duo bei fanciulletti
M'erano alle ginocchia accarezzando.

Come gentil nei bene ornati detti
Suona l'accento delle adriache spose!
Quanto, o cara Venezia, il cor m'alletti!

Ecco il mar, che natura a guardia pose
Della tua cuna: già paion le snelle
Punte dei templi agli occhi disascose.

Oh la viva laguna! Oh come belle
Son l'isolette a te d'innanzi sparse!
Correa il navil spedito in mezzo ad elle.

Ed era un guardar lieto, un affollarse
Di passegger gridando: « Ecco san Marco! »
Quando l'ampia città tutta m'apparse.

Ahi! studio indarno, e non iscocco l'arco
Del dir, com'io vorrei: ma più ch'uom sente,
E il labro più, contra sua voglia, è parco.

Fisi eran gli occhi, e le pupille intente
Mandavan tale al core una dolcezza,
Ch'io nol sapea, ma quasi era piangente.

Oh chi potria ridir l'alta bellezza
Di palagi natanti ed archi e ponti?
Io non ho ali da cotanta altezza,

E taccio, perchè meglio altri ne conti.

IL GATTO NEL SACCO.

Il montanaro vien giù sdrucciolando
Dal monte alla città colla sua cesta
A spalla. Odi i belati
Degli agnelli pigiati
Là entro, e quale il muso e qual la testa
Sporgon, docili al moto e balzellanti.
Così vanno festanti
Fra l'ugne del beccaio. E per ver dire,
Non ha doglia il morire
Cui sopravvenga a tutt'altro pensando.

Ma te, povero gatto,
Anzi tempo a terror vince la morte,
Chiuso in un cencio, e fatto
Scherno a dorso plebeo, lo qual tu carchi.
Già forse intendi, ahi lasso!
Che con al collo un sasso
L'acqua del Tebro raro è che si varchi.
Ma il miagolio che giova? E che t'approda

L'armato raffo e la gonfiata coda?
Vedi, già tu sei fiacco,
E ancor salde e rintorte
Stan le fila del sacco.

Qui si salta altrimenti che sui tetti,
Quando a gennaio in caldo di Ciprigna,
Mutandoti a scambietti
Verso la micia bella,
Tu a lei soffiavi, ed ella
Ti miaulò d'amore e di desio.
Dimmi, oh dimmi, qual mai stella maligna
T'ebbe ridotto a tale,
O mio dolce animale?
Dimmelo tu, perch'io
Faccia sì che dappoi che t'avran morto,
Bella fama ed onesta almen t'allieti:
Chè pure è il gran conforto,
E dimandane i poveri poeti.

Forse una ghiotta fante
Te de' suoi furti reo fece al signore?
O gli è questo un livore,
Perchè arrivasti a raffi
La man del bimbo, quando
Ti perseguia, tirando
Forte la coda e i maestosi baffi?
Oh tempi iniqui! Oh infrante
Norme della natura! Or dov'è gita
La bella securtà dell'innocenza?

Dove il comun diritto
Del tutelar contro d'altrui la vita?
Se tu non fossi senza
Quattrin da far le spese,
Credil, col testo della legge scritto
Potria la tua ragion farsi palese.

Non cred'io, no, che tua ladra natura
Traesseti al mal giuoco:
Se non foss'egli che rubasti poco,
E allor la colpa è più che la sventura.
Ahi! ma tu non m'abbadi, e te il presente
Martìr più vince che desio di fama;
E siegui a miaular miseramente,
E nessun ti consola,
Se non qualche monel per lo cammino,
Che coi *pissi* ti chiama,
E dice: Ohè, micino!
E ti tien dietro, fallando a la scuola.

« Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; » sclamava un dottore
Entro la farmacia,
Pensando a una passata epidemia:
Ed ahi! ahi! chi mi dice
Quanto al misero stato in ch'io ti trovo,
Più e più dolorose
Tornin le ricordanze
Dell'età tua di rose.

Età piena di sogni e di speranze?
Quando con tese orecchie e coda in alto
Or passeggiasti altiero
D'una in altra tettoia; ora d'un salto
Prendesti un muro, insidïando il covo
Del topolin leggero?
Cari giorni e beati,
Come sonsene andati! Ahi tristo vero,
Ch'ogni dolcezza fura!
« Cosa bella e mortal passa e non dura! »

Di', non ricordi quando
Con qualche tuo rival focosamente
T'arroncigliasti? O gente
Che d'Orlando leggete e Ferrautte,
Via siffatte anticaglie
Di maghi o mostri ed altre cose brutte,
Di paladin spavaldi e parolai
Che si dan sempre e non s'ammazzan mai.
Altre son le battaglie
Degne che poesia narri cantando;
Qui davvero i campioni
Si conciano coi morsi e cogli unghioni,
Non per corbelleria nè per ispasso.
E che busse! e che chiasso!
Treman tegole e coppi, e a retro torna
La lumaccia, tirando a sè le corna.

Par dagli occhi di bragia esca lo spirto;
La coda or si distende; or si raggroppa,

E non è sulla groppa
Pelo che non si mostri ispido ed irto.
Ma sogno o veglio? O questa è melodia
D'accenti? Ed ei si dicon villania.
Oh il vocino gentil che metton fuori,
Scala di virtuose e di tenori!
Son di tutti i colori
Le note: ora in arancio, ora in turchino,
Tra l'arabo, il nasale ed il latino;
Tanto ch'ei ti par gire
Ai sette cieli per lo gran diletto.
E il sa ben chi sta in letto,
E s'arrovella, chè non può dormire.

Certo non fu, nè fia
Udita al mondo più mirabil cosa
D'esto gattesco canto.
Ma danno gli è che in tanto
Procedimento del saper, nascosa
Ancor la dotta conoscenza sia
Del vostro musicissimo linguaggio;
E questo al secol nostro è vero oltraggio.
(Sebben già si dimostra
Vicino tempo a nui,
Quando c'intenderem sì delle altrui
Lingue, che più non troverem la nostra).
Però, se i savi or leggono lo scritto
Astruso e geroglifico d'Egitto,
E vinta è pur la fusca
Nebbia de la favella antica etrusca,

Certo il vostro non pur, ma l'idïoma
Di tutta quanta la razza bestiale
Presto (o ch'io spero) apprenderà ciascuno.
E in vero è già più d'uno
Che gran dottor si noma,
E parla come bestia al naturale.

Ma, te misero! intanto
Che l'alta lode tua, gatto, mi svia,
Già il zotico facchin ti gittò giuso
Dal ponte, e il Tebro in suoi gorghi t'ha chiuso!
Oh vi sciogliete in pianto
Bestie tutte, e gridate: « E quando ei fia
Tolto questo vandalico costume
Di gittar noi sì duramente a fiume?
Pure l'universale
Filosofia ch'assai frutti matura,
Quasi or n'agguaglia a quest'altro animale,
Che si vanta a signor della natura.
E l'Anglia, a tutte costumanze duce,
Quanto è da sè, procura
Che nostra vita in dolci ozî si pogna.
Qui sol, vostra vergogna,
Ancor gli occhi son chiusi a tanta luce! »

UN TERNO AL LOTTO.

È questo mondo una gabbia di matti.
Matti d'ogni ragione di pazzia;
Altri fanno all'amore a mo' di gatti:
Si struggon altri per melanconia;
Altri non cura i suoi per gli altrui fatti;
Altri ha fame e si sciupa in poesia;
In breve, ei n'ha di tanti o belli o brutti,
Che poco sbaglia chi vi conta tutti.

E il son pur io che vo' scriver novelle....
Ma inver che monta se non piaceranno?
Io mi rido degli altri a crepapelle,
E ridansi di me ch'io non m'affanno.
Trista è la vita qui sotto le stelle,
E qual più trista se la fa, suo danno;
Ridere e lasciar ridere è mestieri.
Ed abbiasi chi vuole i dispiaceri.

Dunque.... Eh dunque la cosa è chiara e netta:
Legga cui piace, io non prego nessuno,
Però che a gioco quante mi diletta
Corbellerie, tutte in un fascio aduno.
A cui non piace, a contemplar si metta
Della pagina bianca e lasci il bruno,
Ma compri il libro, e sciorini di tasca
Un giulio, e poi quel che sa nascer, nasca.

Moglie e marito, rozza e onesta gente.
(Geppe il marito e Betta la mogliera)
Già da molta stagion poveramente
Viveansi in mutua fede e pace intera.
S'erano amati nell'età bollente,
Ed or che manca agli anni primavera,
Dura pur saldo con dolcezza eguale
L'amor del primo tempo maritale.

Contenti della dolce povertate
Egli a un orto attendeva, essa al filare;
Smetteano a vespro le fatiche usate
Sedendo insiem giulivi a desinare;
E in sulla porta le sere d'estate
Non rifinivan mai di cicalare,
Finchè poi stanchi corcandosi in letto
S'addormian presto, ch'era il sonno schietto.

Ebber del lotto un dì per scudi cento
Sovra un terno per lunghi anni giuocato;
E com'eran di corto intendimento,
Avvisando il tesoro aver cavato,
Cominciarono forte a darvi drento,
Ch'in men d'un mese era mezzo spacciato;
Chè tale avviene a chi scarso guadagna:
Se vince al lotto, fa tosto cuccagna.

E' non parevan più quelli di pria
Così sobrî, frugali, onesti e buoni:
Stavano tutta sera all'osteria,
D'onde n'uscivan fuori a balzelloni
E in dritto e in bieco trinciavan la via,
Baciando usciali e svolte di cantoni:
Infin ridotti a casa, Dio sa quando,
Non giano a letto se non litigando.

Era una notte brusca, una di quelle
Fitte d'inverno che piove a distesa,
E i due dopo bevuto a garganelle
S'avean, tornando, tutta l'acqua presa.
La moglie si slacciava le pianelle
Per gire a letto, e si pose in attesa
Dicendo: « Che è, Geppe, esto romore?
È acqua? » Ed ei: « Che acqua? È il friggitore. »

« Sordo, e non l'odi? È suon della fontana
Qui presso. » « Oh non di' vero, ei frigge il pesce.
Che sì, che tu sei grosso di campana; »
« Che grosso, » ei grida; e la contesa cresce.
Quand'ecco ch'a lui salta la mattana;
Va alla porta in camicia, e di fuor esce
Dicendo: « Tanto vero è quel ch'io parlo,
Ch'ora mi compro il pesce e vo' mangiarlo. »

E via per le contrade a furia corre,
Volta e rivolta e il viso a un uscio batte.
Suonava mezza notte dalla torre
E piovea con romor da cateratte,
Tanto che in letto ognun s'era ito a porre.
E non giravan più nemmen le gatte.
Quei sosta e grida, e calci all'uscio mena:
« Apri compare, io vo' fornir da cena. »

Betta pur essa mezza avvinazzata
Senza pianelle e senza guarnellino
Fassi fuor della stanza, e chiama e guata.
« Vien, Geppe a casa, chè sei pien di vino. »
Infin lascia la porta spalancata,
Sossopra il letto, ardente il lumicino,
E al vento, all'acqua che addosso le piove,
Va in traccia del marito e non sa dove.

Quel pigionale intanto, a cui martella
Geppe la porta picchiando a gran chiasso,
S'è desto, e fatto ad una finestrella,
Grida mezzo dormendo: « Oh chi è da basso? »
« Son io, risponde Geppe, che vo' quella
Roba che friggi con tanto fracasso:
Ho qui in tasca i denari, e te li snocciolo,
Anzi vien meco, e beveremo un gocciolo. »

Quei l'ascoltava come trasognato,
Chè non capia di questa tiritera.
Poi s'avvisò dovere esser beffato
Così, com'egli incontra alcuna sera.
Ma Geppe più facea del corrucciato,
Più parlava a schimbescio, ebbro com'era,
Sempre al fritto tornando, e « voglio il pesce,
Apri, dicea, se no me ne rincresce. »

« Che pesce, gridò quei; se non ti togli
Di qui, canaglia, brutto mascalzone,
Io ti mostro davver che tu mi cogli
In vena d'acopparti dal balcone. »
« Tu dammi il pesce, e poi vogli o non vogli
Venir, non me ne cal, dice il beone.
Che sì, che tu non friggi? Io sento l'oglio.
Che sprizza, io non son sordo; il pesce voglio. »

E qui di nuovo un dar di calci, un tale
Battere a quella porta sciagurata,
Che già tutta la gente vicinale
Al novissimo strepito è levata.
È un aprir di finestre universale,
Un chieder: « Che è questa tamburata? »
E Geppe: « Io son venuto a comperare
Il pesce, ed egli non me lo vuol dare. »

Io non vi sto a ridir se fu lo scoppio
Molto di risa, e come invelenito
Geppe si diè sull'uscio a suonar doppio,
Tanto che già l'avea mezzo scalfito.
Quel della casa urlava: « Oh pur mo' scoppio
Da l'ira, e se giù vengo, io l'ho spedito. »
Ma Geppe saldo, e nemmen si risente
Della piova che il ciel versa a torrente.

Non giovan vasi d'acqua e d'altro umore,
Perch'ei lasci il battaglio e vada via;
Chè d'ogni medicina era maggiore
Il vin ch'egli ha bevuto all'osteria.
In fin lo sciagurato abitatore
Lascia il verone, e « il vuoi? grida, e tal sia. »
E verso l'uscio, in man preso un randello,
Scende sbuffando come un mongibello.

Apre, e mentre che Geppe accorre in festa
Dandogli il ben venuto, ei sulla schiena
Con quella mazza un tal colpo gli assesta,
Che il poveretto si scordò la cena;
E fe' un giro cadendo, e diè la testa
Dove dell'acqua più correa la piena.
Quei serra l'uscio e non bada al caduto.
Chiudon gli altri i veroni, e il chiasso è muto.

E Betta? Ahi lassa! Ella giungea sul loco.
Dappoi ch'al al buio ebbe girato invano,
In quella che cessato era di poco
Lo strepito a lei giunto da lontano.
Or le fere l'orecchio un gemer fioco
E più che avanza, più vien prossimano;
Poscia veder le sembra un che di bianco
Giacersi in terra, e muoversi pur anco.

Già dissi ch'ell'era ebbra, ma non tanto
Da non restarle un bricciol d'intelletto,
Però ponsi a chiamar Geppe, e con quanto
Di possa avea, riscuote il poveretto.
Quei geme e par che si riabbia alquanto,
E dice: « Or che vuoi tu? Non siamo a letto? »
E in questa si rivolge e si lamenta,
E mugola e borbotta e s'addormenta.

Pensate il pianger di quella infelice,
Sola, in tal punto e senza aita alcuna;
Chiama indarno al soccorso e indarno dice:
« Ma per noi non c'è anima nessuna? »
E si strappa i capelli e maledice
L'oste, i danari, il lotto e la fortuna.
E grida e grida disperatamente:
« Geppe!... Ahi, povera me, che non mi sente! »

Alfin, come il ciel volle, ei s'è riscosso,
E a grado a grado del suo stato intende,
Poichè l'ebbrezza gli è uscita di dosso
Per lo bagno che al capo ancor l'offende.
Già dolorando, come può, s'è mosso
E sorge e della moglie il braccio prende,
E a stento si rinvìano alla stanzetta;
Ma qual trista ventura ivi gli aspetta!

L'uscio aperto, sossopra, e quasi spento
Il lumicino, il letto sciupinato,
Gli òri di Betta, e quel poco d'argento
Del terno, e ogni altro arnese derubato.
Però che ladri ivi passando drento
Furonvi, e tutto a furia rovistato.
Quanto v'ha di migliore han tolto via.
Fino le vesti, fin la biancheria.

Io nol dirò, nè il potrei io, de' due
Miserrimi l'angoscia a tal vedere.
Quasi che senso non avesser piue.
Stettero in forse di boccon cadere:
Ma il letticello, ch'era presso, fue
Schermo, e il volto gittar sull' origliere.
E diero in pianto tutta notte; quando
Fu giorno, ancor duravan singhiozzando.

Accorsero i vicini, e da mortale
Piaga trovàr di Geppe il capo offeso;
E il tapinel fu tratto all'ospedale,
D'onde alla fossa se ne gì di peso.
Betta n'uscì di senno per cotale
Modo, che poscia mai non le fu reso.
Sì gli ridusse un terno! Oh meglio assai
Che vinto al lotto non avesser mai!

I DUE SCOLARI.

Due scolaretti,
Capre novelle
Dalla lanugine
Tra pelle e pelle,
Mandata al diavolo
Scuola e lezione,
Facean la scolta
Uno alla volta
Sotto un verone;
Scandalo usato
Del vicinato.

Quel non s'avvede
Di questo, o crede
Che i passi logori
Per altra amante,
Come le tante
Volte addiviene:

Sì ch'ei si tiene
Solo beato
D'essere amato
Dalla fanciulla,
Che non sa nulla.

Perchè la credula
Coppia è goduta
Proprio a buon bere
Da una fantesca
Furba, avveduta
Del suo mestiere,
Che coi denari
Dei due scolari
Studia se puote
Farsi la dote.

E a lor spillando
Mance e presenti,
Or questo or quello
Pela bel bello:
Finge convegni
Saluti e segni,
Magnificando
Che la ragazza
D'amore è pazza;
Ma si tapina
La poverina
Per i rigori
Dei genitori.

Così pel naso
Mena gli sciocchi:
Per cui se a caso
Talor la Bella
Fuor del verone
La testa pone,
Tosse o starnuta.
Ciascun dei gonzi
Va persuaso
Che gli favella.
Che lo saluta.

Bene allo scaltro
Giuoco s' adopra
L' astuta fante
Che l' un coll' altro
Rivale amante
Non si discuopra.
Ma per sua fiera
Sorte, una sera
Mentre che al bruno
Parla coll' uno,
Giunge improvviso
L' altro Narciso.

Chi potria dire
Le subite ire
Dei due rivali?
Sbuffano, gridano,
Ruotano i denti

Quasi mastini
Torvi, frementi;
Voglionsi dare,
Tagliar, squartare,
Non coi pugnali,
Coi temperini.
Fugge la femmina,
Corron le genti,
E allor si lasciano
Quei due furenti,
Pria disfidandosi
Per nuove offese
Al dì novello:
Vuolsi un duello
Fare all'inglese,
Ossia coi pugni
Sciuparsi i grugni.

E al primo albore
Della dimane
Sotto l'usato
Balcone amato
Già stava il gemino
Pugillatore,
Quand'ecco (e attonito
Ciascun rimane)
Ecco un orrevole
Legno da posta:
Giunge, fa sosta
In sulla piazza,

E si dispone
Alla magione
Della ragazza.

Suonan le scale
Di viva e augurii
Lieti, felici:
Ecco assiepandola
Parenti, amici,
Sul cocchio sale
La bella vergine
Vestita a bianco,
E un baldo giovane
Le siede al fianco:
Sferza il cocchiere,
I cavai corrono
Fieri, briosi;
E tutti gridano:
« Viva gli sposi. »

Che viso fessero
Quei paladini
Da burattini,
Pensatel voi.
Stavano immobili,
Trasecolati,
Quasi oppilati,
Cogli occhi al cocchio
Che omai lontano
Si fea, lasciandoli
A mosche in mano.

Quando si scossero
Da quel sopore,
Guataro entrambi
La rea finestra:
E come accendeli
Rabbia, dolore,
Pensaro in Tevere
Darsi d' un salto.
Ma.... il fiume era alto
E fredda l' aria
Da spaventare....
Dunque che fare?

Col viso in brace
Steser la destra
Facendo pace,
E incamminaronsi
Senza parola
Verso la scuola.

A MARIA G.... [1]

Tempo già fu, non val ridire il quando,
Però che lo ricorda il mio dolore,
Che d'ambeduo fu un sol vivere, amando;
Or da te è gito e me non lascia amore.

Pur non fu primo il mio, ma il tuo dimando;
Oh così posto al niego avessi il core!
Oh riso avessi, allor che lagrimando
Tu mi scrivevi: « Io son sulle ultime ore! »

Pietà mi vinse; amor ti diedi, quanto
Raro è quaggiuso; ero in sul dirti mia.
Ed ecco a tal mercè tu m'hai pagato,

Ch'io sto nel tristo letto abbandonato,
Morte aspettando. Oh, poichè morto io sia
Almen non m'insultar col finger pianto!

[1] Questi ultimi quattro componimenti mi furono mandati in Imola dal fratello dell'autore, che li dettava quasi morente.
A. M.

SONETTO.

Madonna Morte ha con me simpatia;
Fammi ogni dì qualche nova carezza,
E viennmi intorno e sfoga la mattia
Con lazzi, burle e ogni piacevolezza.

Oggi mi dà un colpetto d'agonia,
Un ossicin domani mi scavezza,
O con certi baciozzi da moria
Mi lascia il viso come pera mezza.

Talor quasi diresti che s'imbroncia,
Ma non è nulla; anzi è gentil trovato
Per far ch'io di lei goda a oncia, a oncia:

E con tai modi m'ha sì governato,
Ch'esta volta, ossa mie, non si racconcia;
Presto a dormir ci menano in sagrato!

RACCONTO.

(Frammento.)

—

Un dì stava in Velletri una fanciulla
E farsi amar da un tal si mise in testa.
Quel poveretto non le dicea nulla,
Benchè ognor se l'avesse in su la pesta:
Ma ospite, invitato per affare,
Non volea l' occasione adoperare.

Perocchè d'amistanza (egli il credea!)
Stretta a lui quella casa era *ab antico*.
E quell'amoreggiar non gli parea
(Vedi scrupoli e ubbie) cosa d'amico:
Mentre la birba avea lunge la madre,
E quasi ognora in letto il vecchio padre.

Pur costei glie ne fece tante e tante,
Con risolini e guardi e stringer mano,
Ch'ei dentro sè, mezzo venuto amante,
Trasse alla pania da vero baggiano!
E un complimento un giorno le rivolse,
Che per dichiarazione ella raccolse.

E al ferro, finchè caldo era, battendo,
Tante smanie rispose e finse amore,
Che il meschinel, che far più non sapendo,
Disse: « Ebben, se ti piace, eccoti il core,
Ma solo a patto che a tua gente aggrade,
Che amore in me non vince l'amistade. »

. . . .

A MARIA G.....

Giugno, 1870.

Poc' oltre mezzanotte, in carnevale
A levarti verrò per un festino;
Che a grado o no ti sia, non me ne cale,
A forza ti trascino.

I morti con ch' io dormo al cimitero
Voglion menar la ridda infra i cipressi;
Tu sei mia donna ed io tuo cavaliero;
T' ho da condur fra essi.

Ballerem, balleremo e tu ed io
Con quei scheletri avvolti in lenzuoi bianchi;
Ballerem, balleremo a turbinio
E mai non sarem stanchi.

Solo dei galli al terzo canto, quando
L' avara luce noi spiriti caccia,
Tu nel mio avello dormirai, posando
Fra le mie scarne braccia.

Ma non sperar, per cosa che ti dèsti,
Sciorti più mai dal freddo abbracciamento:
Le promesse d'amor che tu mi festi,
Non se le porta il vento.

Tu la fè mi giurasti! io la reclamo!....
Giuro egual mi chiedesti, e tel formai:
Dunque scheletro ancor posso dir t'amo,
T'amo, e tu mia sarai!

Sarai? che dissi! il sei. Dormi qua meco;
Non s'impaura ai vermi amor verace!
Qual che sia letto, se lo sposo è seco,
Ad ogni sposa piace!

Se la stanza di nozze è mal fornita,
Di te ti dolga che così volesti;
Non ho più i baci che tradisti in vita,
Or ti dèi prender questi!

Mal ti apponesti con quel tuo tradire
Di calunnia aiutato e di sconforto!
Fu colpo, è ver, ch'io ne dovea morire,
Me lasso, e ne son morto!

Son di scheletro i baci; or tu li suggi,
Quai li suggesti un dì col labro infido.
Or mi fuggi se puoi, se puoi mi fuggi!
Io mi ti avvinghio, e rido!!

PRIMI STUDI.

BALLATA.

Io mi vivo nel mondo pellegrina,
Ch'io son del cielo, ove tornar desio,
Ed Amore m'attende, il signor mio.

Un colore che al suo volto somiglia,
Amore in sulla guancia mi dipinse
E di sua luce sì l'occhio mi cinse,
Che muto mi restò per meraviglia;
Poi dolcemente dissemi: va, figlia,
Discendi in terra, e qualunque ti guardi
Io lo farò sentir de li miei dardi.

Veramente beato è chi mi vede,
Chè mentre in prima vita si dimora,
D' una cosa celeste s'innamora;
E la virtù che natura mi diede,
Invita ogni bell' alma a dir: mercede.
E quale intende amore, in me si piace
Dicendo: questa donna porta pace.

Questa favella avea nella sembianza
Quella gentile che nel cor mi prese,
Porgendosi dei modi sì cortese,
Ch' io vidi nel suo volto la speranza
Come face che brilla in lontananza;
E volea dir: d' un guardo mi consola,
Ma si morì sul labbro la parola.

BALLATA.

VARIAZIONI SOPRA IL VERSO DI DANTE

« Amor che nella mente mi ragiona. »

« Amor che nella mente mi ragiona »
Pur sovente m'allegra e fammi umile
Per la donna gentile
Che m'ha preso di sua bella persona.

Quandunque esta novella m'abbandona,
Vuol seguirla lo spirito del core;
Ma tanto non consente
« Amor che mi ragiona nella mente. »

Poi s'ella mi saluta pianamente.
Fammi sentir d'una nova dolcezza,
E togliemi il valore;
« Chè nella mente mi ragiona Amore. »

Ma d'onde esta vaghezza,
Ballata mia, del tuo povero stile?
Di' pur: tanto mi dona
« Amor che nella mente mi ragiona. »

LA FESTA NUZIALE.

Leggiadre donne e timidi amatori,
O voi di gioventù nel primo foco,
Ecco una sposa e il mazzolin di fiori
E la festa e la danza e il riso e il gioco;
Venite, chè qui scherzano gli amori
Dall' ala bianca; chè non muta loco
La famiglia d'amor che dal ciel regna;
Vedete l'ombra de la bella insegna.

Candida il velo in fra lietezze assai
Vid' io sovente donna innamorata,
Di giovinezza nei giorni primai,
Della gemma d'amore inanellata;
E di memoria non mi fugge mai
La vespertina festa e la brigata,
Che la fanciulla in le paterne soglie
A la sera novissima raccoglie.

Baciansi colla sposa ad una ad una
Le vergini alla cera dolce e schiva,
E d' intorno a lo sposo si raguna
Di giovinetti la schiera giuliva;
Poi l' una e l' altra turba s' accomuna
Ne' gai giuochi e nella danza viva:
Le astute madri intanto a picciol coro
Ridon sommesse e parlano fra loro.

Ecco la danza e i cantici. Oh la bella
Schiera de le fanciulle! Ma si svia
Arcana in vista la sposa novella,
Quasi che tutta d' altro gioir sia:
Così tramuta il viso e la favella
A una dolcezza di melanconia;
Vien la pupilla a poco a poco smorta,
Nè più la guancia di suo color porta.

Amor, gli è tua mercè, se agli occhi casti
Più santa luce di letizia piova;
Amor, che le bennate alme levasti
A tanta altezza di tua gioia nova;
Avventurosa a lei, se la creasti
Al bene amar che in terra non si trova;
Beata a lei che tutte gioie sente
Come al giorno che amò primieramente.

Placido affanno e soavezza mesta
Che a tutte soavezze tien la cima:
E il trepidar de la virginal vesta
Che fa più santo amor, chi ben l'estima:
E tutto quanto or mi si pare in questa
Vergine, ch'è delle spose la prima;
Leggiadre donne e timidi amatori,
Ecco chi crescerà li vostri amori.

Ch'io le dirò che le son due le porte
Che la chiave d'amore a noi discioglie,
« L'una la vita tien, l'altra la morte. »
Qua d'oro liete e là povere soglie;
Ma non tema al sogliar la donna forte
Che della vetta il rozzo scaglion toglie;
Virtù la fa secura e il santo affetto,
E v'entra in compagnia del suo diletto.

Candidi fiori e vergini mortelle
Quinci e quindi inghirlandano la via;
Corre Onestate con l'altre sorelle
A la ben giunta, e le fa cortesia:
Vien piena il grembo d'olive novelle
La Pace con Amore in compagnia:
Seguela il tempo e corre co' suoi anni,
Porgendosele tutto senza affanni.

Oh te beata ne' giorni d'amore!
Beata più quando s'appressi morte!
Chi ben amò nel suo giovanil fiore,
E più amerà nei giorni della morte.
Passa la leggiadrezza e il bel colore,
E lo spirto d'amor non corre morte.
Ma e' già son le danze incominciate
Per esemplo di lei, fanciulle amate.

Su, verginette: a' begli atti soavi
La figurate e a le fattezze conte;
Se il dolce petto invidia non vi gravi,
Datele un bacio in la candida fronte:
E pria che da voi altre si dischiavi,
Ditele che la nuvola del monte
Si par più vaga poi ch'al sol s'imbionda,
Pallida tutta e tutta vereconda.

LA DANZA CAMPESTRE

DELLE CITTADINE.

È mezza notte limpida e serena,
E primavera il bel tempo rimena.

Noi cittadini venimmo a lo schietto
Gioir dei campi; avrem campestri i balli.
Chè novitate fa nascer diletto.

E qui colline che scendono a valli,
Qui limpid'aere e tenera verdura;
E varïando a' fior sanguigni e gialli,

Ringiovanisce suo riso natura.
Qui fronde molli e vene d'acqua viva,
E qui adorezza in tiepida frescura.

Oh ben là giunga la schiera giuliva!
Guardate, e sì che paion villanelle
Pure a la cera forosetta e schiva!

Vestono il colmo imbusto, e le gonnelle
Brevi e succinte a la bella persona
Con sovra il capo fresche ghirlandelle.

Oh care, care! E fatemi corona;
Qua il tamburel, qua voi; dite, e qual danza
Della mia prima nota il tenor suona?
« A la Bellona,
Domani vien la morte e c'incorona. »

Su la Brunetta! E vedi che s'avanza
Elena bella co' le piante strette,
E rossa rossa tutta la sembianza.

L'un braccio punta al fianco e l'altro mette
Innanzi ad arco, pien di leggiadria,
E tien carole leggere e snellette.

Fattele incontro, Brunettina mia,
Colle mani al grembiul sospendi e balla:
Fattele incontro e gira e fuggi via.

Così, così; rigira e il capo avvalla
E passale rasente la persona,
Sì che tocchi la sua de la tua spalla:
« A la Bellona,
Domani vien la morte e c'incorona. »

Voi siete lasse in sul giro supremo,
Or danzeran quest'altre in sull'aiuola,
E noi cantando le seconderemo.

Chi vo' cantar: « La bella campagnola,
Che sola sola cerca dell'amante; »
E far tutti bordone al « sola sola? »

E fatevi ad un cerchio tutte quante:
Guardate me, e vi sarò maestro:
Vuolsi distender prima un poco avante

Lievemente sospeso il piè sinestro;
Sia sporto il manco gomito, e ciascuna
Giri in sui fianchi all'altra il braccio destro.

Dinanzi al carro de la notte bruna
L'ore sorelle muovono in tal metro;
Oh, non vedete siccome la luna

L'ombre sue lunghe gittavi di retro.
E par che la volubile carola
Renda, siccome immagine per vetro?
« Cantiam, cantiam la bella campagnola
Che cerca dell'amante sola sola. »

E mi ricorda un giorno ch'io sedea
Fra compagnia di donne onesta e bella,
Danzavan esse ed io me ne struggea:

Gli era quel tempo che l'età novella
Di tutte cose l'animo innamora,
E dissemi all'orecchio una donzella:

« O fanciulletto, non danzare ancora!
Non t'è nell'alma ancor tanta gravezza,
Perch'abbi a grado che ti fugga un'ora:

La danza è illusïon di giovinezza! »

LA LUCCIOLA.

Io mi sedea l'altr' ier presso una fonte
Sul primo della sera a la campagna,
Mentre cantavan le contadinelle
Tornanti al casolar colla vincastra
In mano, e accomiatavansi ai pastori.
I quai la notte aggiungono alla greggia.
E tu, lucciola bella, irradïavi
Lucendo e sfavillando le romite
Ombre dei campi, e sovra la fontana
Guizzando fuggitiva a mo' di fiamma
La tua luce fantastica, correvi.
Io dissi in mio segreto: oh s' io potessi
Come il tuo foco, o lucciola, per l' acque,
Sì la giovine mia fama ai nepoti
Mandar poveramente! Oh s' io potessi
Come il tuo foco, o lucciola, pei campi,
Così l' affetto che mi more in seno,
Svelare all' altrui vista! Altro nel core
Non mi saria d' affanno o di dolcezza.

Ma tu fra l'erba in quella mi sparisti,
E a grado a grado un altro pensier nacque:
Che noi, gente mortale, ogni desio
Vanamente travaglia; anzi la speme
E nasce e muor subitamente, come
La tua fiammetta, o lucciola, pei campi
O dentro dei cristalli a la fontana.

LA SILFIDE

OSSIA

DESIDERII D' UNA FANCIULLA.

Mi dicono una Silfi, e men vo io
Per l'aer lieve e spesso di là scendo,
Però che in terra ho fiso il pensier mio
Sovra un giovine bello in che m' accendo:
Ma lui fra riso e facile desio
Van le sirene qua e là traendo;
E sì me l'han sviato in questo errore,
Ch'ei poco di me cura e del mio amore.

Ben piacerebbe a me volar per l'aria
Sovr'esso un carro a duo corsier menato,
Li quai, siccome io porto, in foggia varia
Portasser di due ali il dosso alato;
Ch'io vorrei trarmi in piaggia solitaria
Questo mio giovinetto spensierato,
E un palagio levar, come d'incanto,
Richiuso a poggi e selve tuttoquanto.

E là giostre e regal torneamento
E corse e cacce, e quale opra gradita
Più satisfaccia a giovanil talento,
Io gli darei compagne della vita;
E sempre d'uno in altro mutamento
Tanto, che noia fosse disparita:
Tutte lietezze, e intiere egli s'avria,
E quanto amor può dare e cortesia.

Donne solo e fanciulle il dolce tetto
Ben vorrei io che non trovasser mai;
Così non curerebbe il mio diletto
Altra da me che tanto il sospirai:
Io me l'intratterei così soletto
Tra feste, tra carezze e scherzi gai:
E quando in sonno piegasse la faccia,
Lo desterei cingendol delle braccia.

NON DIMANDARE.

Vieni, ritorni e vai
Senza misura o tregua;
Più che il pensier ti segua,
Men ti raggiunge mai.

Chè sempre ti nascondi
D'una in altra figura:
O strana creatura,
Che è questo?.... Rispondi.

« M'informa l'aere, e sono
Volubil come bella,
Sottil movendo e snella
Pari a la luce e al suono.

« Piacemi a mille forme
Mutar di viso e chiome
Subitamente, come
Il sogno di chi dorme.

« Così per un nonnulla
A novità m'appiglio:
Dicon che rassomiglio
A voi, gentil fanciulla. »

LA FIORAIA.

« Creda, gli ho còlti, non dico baia,
Al primo sole d' esto mattino;
Chè non si piace d' un mazzolino?
Nemmen d' un fiore,
Giovin signore? »
« Sì veramente, o mia gentil fioraia.

« E tu lo scegli; la tua manina
Sì par finita da lo scalpello. »
« Sempre mi celia, signor mio bello;
La smetta, via,
In cortesia;
Ch' io mi son poveretta contadina.

« Del mio canestro da questo lato
Serbo il fiorello ch' è dal pensiero:
Si toglia questo: non è egli vero
Che un amoretto
Le picchia in petto?
Gli è giovine il signore, e non qui nato:

« Dunque la dama sua ch' è lontana,
Se la ricordi per questo fiore;
Noi altre donne viviam d' amore;
E credo sia
Alla natia
Sua terra, come a questa di Toscana. »

« Oh, la leggiadra! Ma se vicino
T' avessi sempre, com' or mi sei,
Di tutte donne mi scorderei:
T' amo d' amore..... »
« Addio signore,
Io vo per altri col mio canestrino. »

ALLE MUSE.

Vaghissime Camene, io più non oso
Tentar novellamente a suon d'amore
La cetera di mirto inghirlandata:
Io vïandante per gl'idalii boschi,
Selvaggio ancor del loco, ove di Pindo
Le molli aure s'alternano la danza,
Dall'ombra nemorosa alla fontana,
Me nell'età che dei color s'accende
Della prima speranza, a forza alunno
Trasse la fosca Temide; e i severi
Vestiboli, sovr'esso l'odïose
Pagine incurvo riflettean sovente
Al chiaror de la pallida lucerna.
Pure a la scarna guancia mi correa
D'onnipossente gioventù l'arcano,
Incognito, indistinto; al giovin core
De le sorrise fantasie beato,
L'arpa dei canti susurrò: credei
Nel giardino d'amore un fior nascoso

Sapermi d'innocenza, e un'armonia
N'appresi a la canzon de' miei prim'anni.
Vane speranze! E ratta disparì
L'immaginata illusïon, che muto
Lasciommi e freddo il core; nè a me valse
La fibra dell'ingegno, affaticando
Di contro al gelo della mente, il verso
Trarre affocato ad arte, o sonnolento
All'ardue rime di color che sanno,
Aggiunger le atterzate ore di notte.
Vaghissime Camene, io più non oso
Tentar novellamente a suon d'amore
La cetera di mirto inghirlandata.

D'UN PURISTA STECCHITO

SONETTO.

O aura fresca, tenera e gentile
Che alïando vai per l'aer vago,
Io verso te piagnendo mi dismago,
E cibo me di tuo savor sottile.

Nè unqua incontra mai ch'altra simile
Soavezza mi punga di suo ago;
E mio dolor di tal moneta pago,
Traendo vita sempre ad uno stile.

Venta sovr'esso me lunga stagione
E il mantaco m'afforza dei sospiri
Ch'escon del petto volando per l'àre.

Vedi com'io mi struggo a passïone:
Madonna m'arde in foco di desiri.
M'aita tu che sola pommi a'tare.

D'UN PURISTA PAFFUTO

SONETTO.

I' non arei, Madonna, unqua speranza
Che verso me vi rivolgesse amore,
Sappiendo che s' ausa il vostro core
A crudeltà per lunga costumanza.

Pur levami sovente a tracotanza
Un certo spiritello ingannatore
E dice: deh non sie di te minore.
Chè buono ardir fa prode a desïanza,

Allor mi volgo a voi, e vorrei dire
Come vostra bellezza mi consuma:
Ma viltà tostamente il mi contende.

E faccio come augel che mette piuma:
Volando s' argomenta al ciel salire,
Nè tese ha l' ali e già basso discende.

ALLA VERGINE

NEL MESE DI MAGGIO.

Fra l'innocente ragionar d'amore
E di terra natia,
Quest'inno giovinetto a te s'invia,
O Madre del Signore.

Non egli è il dolce tempo? E la vaghezza
Non è questa dell'anno?
Quale in maggio odorato, e d'amor sanno
I fiori in giovinezza.

Cittadina a la mistica Sionne,
E la tua bella stola
Tu quaggiuso vestisti: oh fra le donne
Prima non pur, ma sola!

Santissimo, e tu il sai,
È di patria il desio, chi ben l'estima:
Gentil più ch'altri mai,
Di tutte gentilezze tien la cima.

E tu, Vergine pura,
Se delle forme tue si configura
Un vergine sembiante,
Fai santo il raggio di due luci sante.

Torna il maggio odorato: di vaghezza
Novella i bei fior sanno;
Ride a noi l'animosa giovinezza
Dopo il vigesim'anno.

Deh, l'inno che s'invia
Fra l'innocente ragionar d'amore
E di terra natia,
Degna d'un guardo, o madre del Signore.

A FRANCESCO CECI

DOPO UNA LUNGA MALATTIA.

Te cui la vita esser dovea di rose,
Te seguitò l'affanno e la sciagura,
E il tristo mondo troppo mal rispose
Agli alti sensi che ti diè natura.
Questa delle gentili alme amorose
E degli eletti ingegni è la ventura.
Forse il provvido ciel tanto destina
Però che nel dolor l'alma s'affina.

Dopo le angoscie dolorose e il pianto
Per l'una suora che concesse al fato.
Dopo le veglie che durasti accanto
L'altra, cui lungo morbo ha travagliato,
Te pur vinse una febbre e cruda tanto,
Che ognun temea di tuo misero stato;
Nè la possa dei farmachi era schermo
A te del corpo e più del core infermo.

Or che fiorente gioventù ti torna
Agli amici, agli studî, al suol natio
Sorgi a lena novella: il crin t'adorna
Del lauro, e de' tuoi cari empi il desio.
Sai ch'appresso del nembo il ciel raggiorna;
E forse al pianto t'ha provato Iddio
Perchè vuol che tu drizzi ad alto segno
L'alma tua dolce ed il robusto ingegno.

TRADUZIONI.

L'ALBA

POEMA POLACCO

DI

KRASINSKI.

AVVERTENZA.

Questo poema che dipinge sì al vivo le speranze e i dolori ineffabili della sventurata Polonia, il nostro CELLI tradusse da una versione letterale francese per far piacere al professore Alceo Feliciani, uomo di fama chiarissima nella chirurgia, e amantissimo delle lettere, cui il traduttore pensava d'intitolarlo. Il CELLI non potè porre ad atto il gentile divisamento, e la dedica non fu scritta; ma al fratello di lui piacque fosse qui ricordato il debito di riconoscenza che lo stringe al Feliciani; come altresì non vuole si taccia la sua gratitudine all'altro egregio chirurgo Alessandro Ceccarelli che nell'ultima infermità gli prestò le sue cure con amore più che fraterno. Che se tanto studio e tanto affetto d'uomini sì valenti non ebber felice riuscita, dee accagionarsene la maligna natura del male, degenerato in tisi per le angoscie dell'animo del nostro poeta, che lo trassero in età sì verde al sepolcro. E gl'Italiani che, esercitati da lunghe e acerbe sventure, mai non porranno in dimenticanza il pianto della tradita Polonia, leggendo questo poema apprenderanno a benedire i nomi dei due valenti che si adoperarono, per quanto era da loro, a serbare la vita di chi lo vestiva sì bene delle grazie della nostra dolce favella.

L' ALBA.

Me l' inimico del mio dolce nido
Cacciando, ebbe condotto al tristo saggio
Del dover calpestar l' estranio lido;

E pur da lunge apprendere il selvaggio
Urlo dei dimon sozzi che mi ferno
Schiava la patria. Nel mortal vïaggio

Io come Dante traversai l' inferno.
Dato avea cibo a la mia speme in pria
Nella misericordia dell' Eterno.

Che superbo ai superbi, non avria
Vôlto da' suoi fedeli il fedel viso.
Questo era cibo a la speranza mia:

Chè gli spirti che son di paradiso,
Ratto fôran discesi a la vendetta;
Troveria suo coperchio in duo diviso

Questa ch'è tomba compressa a distretta
Dalla man del carnefice gigante,
E in mezzo sta dell' universo eretta.

Ma gli anni e i giorni passavanmi innante,
Nè della notte, l' alba che sorgeva
Contro la cieca possa era bastante.

Me lasso! e dunque il sol più non si leva
Sulle tombe dei martiri, ed il mondo
Più e più sempre in codardia s' aggreva?

Allor cadde il mio spirito nel fondo
D' uno scorato vivere, ove spegne
Tenebra eterna ogni lume giocondo;

Dove di tutti eroi l' opere degne
Di morti in putridume hanno sembianza;
E quanto avvien che istoria ne consegne

Per memorie d' onrata nominanza,
Non è che un monte di ruine, e affisso
Porta nel sommo: « Qui niuna speranza. »

Oh gran tempo, gran tempo in questo abisso
Sotto le furie che stanno a governo
D' un disperar senza confine, ho visso!

E fia la morte a me, s' io ben discerno,
Seconda morte. Nell' amara vita
Io come Dante traversai l' inferno!

Ma, e pur verso me, presta d'aita
Racconsolando, si volse una pia;
Al guardo suo ch'è dolcezza infinita,

Tutti li negri spirti fuggîr via:
Sì pur me salvò un angelo; concessa
Fu anco a me la Beatrice mia!

Oh non men bella! E tu non hai com'essa
Levate in alto l'ali a farti erede
Del cielo e della pace ivi promessa.

Nè bella men, ma più di Cristo in fede,
Sei col fratel rimasa in questo basso,
U' l'arbor del dolore ha messo il piede,

Nè mai 'l rivo del piangere vien lasso;
E noi di spine con ugual ghirlanda
A due mutammo il doloroso passo.

Su la tua bella man le gocce manda
Il vivo sangue che dalla mia geme;
A vena istessa d'infernal bevanda,

Mia Beatrice, e noi bevemmo insieme!

I miei gemiti intanto
Co' tuoi sospir movendo in compagnia.
Han desta un'armonia
Inusata di canto.

Da queste due mestizie,
Che il nodo spiritale
Stringe ad una e marita,
Sola una voce è uscita,
Voce amica, augurale.
Sì, gli è il ben della fede,
Della speme il valore,
Che attraverso del tuo sguardo al mio core
Tornâr come a sua sede.
Pien di lagrime il grembo
Così mentre una all'altra incontro vanno
Due scure nubi e lente, e si parriéno
Quasi due bare col funereo panno;
Se vicinando si scontrino a lembo.
Dal vicendevol tocco esce il baleno;
Tutto il giro superno
Dilagato di luce ecco apparire:
E tu credi veder lo cielo aprire,
Quasi a mostrarte il soglio dell'Eterno.

Darà dunque il tuo nome al canto mio,
Suora, i primi concetti:
Che meco sempre ti congiunga Iddio
A memorie ed affetti!

Morremo un dì; ma il canto che non muore,
Fedel tornando all'ale,
Ne guarderà, custode angiol d'amore,
La pietra sepolcrale.

E dopo morte, quando
Lievi del carco d'esta dura spoglia,
In Dio risuscitando,
La regïon dell' anime n'accoglia,

In sua dolce catena
Noi cotesta armonia novellamente
Annoderà. Serena
Vita vivrem nel core della gente:

A duo spirti sembianti
Puri, pieni di luce e fatti santi!

I.

Rammenti tu l'azzurro italo cielo
Sulla neve dell'Alpi? Ti ricorda
Quel lago ch'a'graniti s'inghirlanda?
Colà indietro montagne a sopravesta
Di ghiacci alto si levano: più presso
Colli van dopo colli, a curva d'onda
L'aere rompendo, e vigne han sulle spalle
Lussureggianti d'ellera e di rose.
Eliso a piè de'monti, ove son l'acque
Specchio del cielo, a mane e a sera; dove
Sull'alto delle rocce o sulla piana
Faccia dei flutti una bellezza uguale
Brilla e un Iddio pur sempre!
Oh ancor ti veggio,
Ti veggio in piè sulla barchetta mia,
Che fai dell'arpa al bel braccio colonna!
Già qua e là alcuna stella prende
Il firmamento, e Cinzia il disco leva
Fra le creste dell'Alpi. Oh sì ti veggio:
Le dita hai sulle corde, e la scintilla
Ispiratrice in volto; la tua fronte
Angelicata par sotto la luna.
Dai riflessi del lago e dalla piova
Dei raggi tutt'avvolta e circonfusa,
Nel fondo azzurro dello spazio, sembri
Statua d'argento, sì ti trasfiguri!

Solchi di luce a sè lascia secondi
La navicella mia, che voga lenta.
Quanta dolcezza l'anima contenta
Correre questi azzurri ampî e profondi!
Son viste di collina e di montagna:
Sta in mezzo il lago e i lor termini bagna.
« E tu meco, e siam soli, » e tuttoquanto
È sì pieno d'incanto!

Solchi di luce a sè lascia secondi
La navicella che segue sua via.
Quel ch'io provo in quest'ora, oh nol potria
Spirto provar di più beati mondi!
Così lieto mi sento e così forte!
Oh mia sorella! E in quest'ora da morte
Sembrami già rifarsi tuttaquanta
La nostra patria santa!

Ma la luna in sua traccia luminosa
Più oltre sempre del vogar c'invita.
Voghiam dunque, voghiam senz'altra posa
Verso la lontananza indefinita!
Verso la calma, vèr l'azzurro, verso
La luce che dà lume all'universo!

Dell'acque lo specchio, dei monti la fascia,
La terra ed il cielo non son che una vista!
Suo regno la forma sensibile lascia
A un mondo fantastico, a un sogno che acquista
Lucor di cristallo, splendore d'argento!

Oh non destarmi,
Oh non destarmi
In questo dolce mio vaneggiamento!

II.

Che sian fieri, angiol mio! Poichè in attesa
Di miracol che salvi i trepidanti
Nel vecchio mondo, insanguinati i cuori
Non ne fa il dubbio; nè paura abbassa
Le nostre fronti. Arditamente noi
Leviam gli sguardi al cielo, e contemplando
Questa natura, in essa e di là d'essa
Sentiamo Iddio!
L'istesso sogno accende
Ambedue noi: fra il turbine travolti
Ch'è dei sortiti alla sventura, noi
Facciam nostro cammino. Ma in cotesto
Martirio alterno, quando ci siam stretta
La mano, in questa vita e di là d'essa
Sentiamo Iddio!
Fanciulli d'una madre
Assassinata, noi orfani grami
Che non vedemmo mai come scintilli
E di che lume angelico, uno sguardo
Materno, noi cui fu culla una tomba,
Noi sem costretti, sembianti a vampiri.
Camminar sul sepolcro eternamente,
Una traccia di sangue ad ogni passo
Lasciando. Intanto della vita ad ogni

Guado, sia dentro o fuor di questa tomba,
Tentiamo il ciel per la fede nel cielo.
Noi l'inimico provochiam dinanzi
Vendicatore un Giudice chè noi
Suo decreto portiam ne' nostri petti.
E non vana speranza ci assecura
Che alfin giustizia ci verrà renduta
Pel Dio della giustizia!
Oh con me prega
Sorella mia! Qui cùrvati a ginocchi
Umilemente, ma riguarda in alto
Fieramente, senz' orma di paura,
Come guardar si vuol per orfanella.
Contempla questo ciel; quest' infinito
Concento apprendi dell' arpa superna.
E luna e stelle e soli a termin stanno
Delle corde frementi azzurro e luce:
Immensità le fila ne raccoglie.
Lo spirito di Dio per queste corde
Passa; le fa guizzar di Dio lo spirto.
E si vuol manifesto egli medesmo
In questa melodia, canto di pace
E di calma del mondo!
Odi: a sì dolce
Armonia di concenti oggi una nota
Manca. Oh, riguarda! E questa universale
Luce falla d' un raggio. Oh, con me prega;
Dì questa nota che strappata venne
Dall' arpa della vita; accenna a questa
Stella che si velò di pallidezza,

Ma che nei giorni di naufragio mai
Non disparì. Scocca dal labro, scocca
Della Polonia il nome! Esser può forse
N'oda di Dio lo spirito; e cotesto
Perduto accordo raccogliendo, loco
Novellamente gli degni nel canto
Dell'universo!
Con me prega, oh prega
In calma e in fede! Com'è desso il vero
Che in ciel sta Dio, gli è desso il ver che noi
Rivestirà d'una carne novella.
Però che mai non siam del cor caduti
Nella nostra agonia. Noi per la prova
Passammo del sepolcro, a la riscossa.
Nostro diritto abbiamo. Oh tu, Signore.
Oggi o dimani la darai! Sì, a noi
Signor, tu la darai. Chè non a noi
Sol, ma a te stesso anche lo dèi. Chi dentro
La tomba nostra sorvisse? E chi vive
Nei nostri petti? Fuor di te, Signore,
Niuno! Nè virtù altra in questa nostra
Postuma vita, fuor la tua, ci tenne.
Tranne la tua, non vale altra possanza
Durar quanto per noi si fu sofferto.
Nè maestà di gloria altra si trova,
Tranne la tua, che simigliante a quella
Della Polonia, senza corpo viva.
Signor, solo è il tuo spirito che scampa
Contro i colpi di morte; ed allor quando
Oggi cotesto spirito ti leva

Le sue preghiere di quaggiù, non fia
Che dall'alto del ciel tu non risponda!

Mentr'io sì favellava, in su i ginocchi
Cadesti; dalla tua fronte di neve
Tocche, mandaro un gemito le corde
Della tua arpa; e immobile ti stai,
Pregando. Di traverso a queste corde
Cui la luna inargenta, il guardo spingi
Triste e profondo: un aspirar fremente
Tutta l'anima tua chiama alle mute
Tue labra. Oh così prega, o mia sorella,
Prega tu, sospirando! Oh sallo Iddio
Ch'è nome di tua patria oggi il sospiro!

III.

Dal novero dei vivi
N'han cancellati, della nostra santa
Carità per gli umani
Vittime noi. Fratelli eran: lo scotto
Di lor nequizie satisfar; su noi
La pena più che le peccata loro
Tôrre, egli era mestieri ed a noi piacque.
E in mezzo delle genti,
O Polonia, vedemmo
La fantasima tua dentro la tomba
Per tre giorni discesa.
Ma ecco il terzo dì si riconduce:
Raggiornerà la luce;

E fia che pei futuri
Tempi, questo mattino eterno duri.

Forse la vostra mente si consiglia
Che qual si muoia amando,
Sia perduto per sempre? Egli dinanzi
Ai vostri occhi di polvere dispare,
Ma non si muor per sè, nè per la vita
Dell' universo. Quale
Per sacrificio s'è devoto a morte,
Ei la sua vita versa
In altrui veramente; egli dimora
Come in asil secreto
Entro il cor degli umani, e sempre e sempre
Si fa più grande in suo sepolcro e vivo,
Sembiante a Dio ch'a tutti si comparte.
Nè sua alta possanza
Scema d'alcuna parte.

Invisibil per lungo
Tempo, ma senza posa
Sentir facendo i cori
Di sua dolce presenza, egli s'adopra
Iscancellar con suo foco celeste
Qual che sia macchia in essi: e col soave
Ministerio del pianto
L'alme impietrate rammollirne: a lui,
Dal carco e dai tormenti
Dei sepolcri e del canto
Armonïoso della morte, giova

Questo ottener ch'ei valga,
Benchè mutilo e guasto della spoglia.
Far che un amore accoglia
L'universa famiglia delle genti.

Error stranio per fermo
Ei vi lusinga! Voi nati al morire
Tôr voleste la vita agli immortali;
Solo i corpi scalfiste di ferita.
Dunque per voi s'ignora
Che la morte e l'amor sono una cosa
Pel mondo degli spiriti? Per voi
Colla mota d'inferno in fino al petto,
Di Dio non si ricolse
Nulla, se non quel poco
Sensibile che lui fa manifesto
Dentro lo spazio; nè di là dal várco,
Che la materia chiude,
(Menti povere e nude)
Vostro intelletto mai dirizza l'arco?

Quale è con vosco, intende
A far che anneghi degli umani il core;
E sì dipoi per questo mar di cose
Nuoti scheletro ignudo
Retro alla legge della doppia lance.
O catene od insidie accusa il mondo
Da voi, cui nulla prende
Cura del fato, ch'ogni spirto mena
A dispiegar sue ali

Vèr l'infinito.... Oh sulla terra eterno
Chi morendo la vita
Fa rampollar! Ma cui
La vita è morte altruì,
Quegli, una volta che discenda ai morti,
Non torna coi risorti!

O voi tutti, genia
Bassa, ignorante, crudele e codarda:
Voi Farisei cui suona vôto il nome
D' anima e coscïenza; o tentatori
Della folgor di Dio finchè non v' abbia
Qui nella polve stesi;
Spie, carnefici tronfi a vestimenta
Che pur mo' terse avete
Dalle macchie di sangue; o della nova
Scïenza dei mezzani accorgimenti
Discuopritori, a cui per uso è buono
Porre i carboni ardenti
In sulle piaghe, e gridar fellonia
Il gemito del martire, o d' eterna
Menzogna servi in affermando i vostri
Falsi diritti, sia che in sulla lance
Poggin del mercatante o sulla spada
Del venturiero: idoli stolti, a cui
Bruciano incensi i pieni di paura.
È la terra del vostro
Velen disfatta; rettili fra l' erbe
Voi siete, e non iddii, qual vi figura
Vostra mente superba.

Dispregevole accento
Non ritrov' io, che basti a render voi,
Non che povera sia questa mia lingua,
Ma perchè la parola
Dell' uomo in ciel si nacque,
E agli angeli da Dio quasi a prestanza
Data, è bella di troppo e pura e santa
Perchè sappia del vostro
Nome nomarvi. E potre' io d' un canto
Fulminando, gittarvi l' anatema
Di quanti han vita umana;
E con flagel di vipere a le spalle
Percuotendovi, quale
Furia ch' è di vendetta, in fino all' antro
Di satana inseguirvi. E mi varria
Dal mezzo della fronte,
D' umanità strappandovi il sigillo,
Catenati e pallenti,
Tutti di sangue sozzi,
Dei secoli menarvi alla tribuna,
Perchè il tallon dei loro
Piedi v' impronti in viso
Cotesto stigma: « Bruti! »
Ma tien lo sprezzo anch' egli
Il pudor suo, chè troppo ha di fierezza,
Perchè aprendo il suo sdegno
Tocchi del maledire il basso segno.

Ma chè piangi, e il tuo sguardo
S' annebbia? Oh viemmi accanto,

Dolce sorella! Stanno
Giustizia e verità per questa nostra
Polonia, e a lei siam figli.
Levati e guarda in fede:
Sul mio braccio la tua testa abbandona,
Sì ch'io la fronte, quasi
Divina fatta al mio spirato canto,
Veggati! Innanzi che suo viso celi
Retro a queste montagne
Intieramente la già stanca luna,
E dispaian le stelle e il primo raggio
Del sol si mostri, innanzi
Che quest'incanto onde mi batte il core,
Qui sull'onde dilegui, a te un arcano
Che di dolor non teme o tirannia,
Disvelerò. M'ascolta,
O mio angiolo, o mia
Dolce suora, m'ascolta!

IV.

Conosci tu cotesto
Sentir che l'alme chiama
Sempre là verso il mondo
Delle memorie? Apprendi
Lungo la notte il grido
Di quell'angiolo ch'ama
La tua stirpe, e severo
Del contemplar t'ingiunge
Le sembianze dei morti,
Che a te vengon, risorti?

Conosci quel deserto
Piano, dove l'eterno
Sonno dormono gli avi
Dentro le tombe? Dove
Muto è di stelle il cielo,
E si rischiara a stento
Per luna solitaria
Che immobile, sospesa
Come cranio di spento
Stassi a mezzo dell'aria?
Sotto lo scialbo lume
In quel vano, diresti
Giacersi il nulla, steso
Sovra letto di pietra.
Tutt'è un bianchir di neve
E di ghiacci e di brine.
Sol qualche monumento
Ch'è di granito, sporta
Mostra la sua cornice
Fra quel ch'è senza posa
Bianco dilagamento;
Solitudo affannosa
Che ti mette spavento.

Quando retro all'arcano
Vel delle ricordanze,
Verso quel luogo è tratto
Il tuo pensier, tu vai
Camminando per bruna
Notte affannosamente;

E il guardo ti molesta
Sempre quel trasparente
Cadavere di luna
Sospeso in sulla testa.
Ad ogni passo il piano
S'allarga: è l'infinito
A' tuoi occhi d'avante.
E là in alto il lontano
Orizzon pauroso
Ancor si fa gigante.
Un non so che sotterra
Lamenta, e il cimitero
Trema qual fosse vivo.
Preghi e gemiti fuori
Mandan le tombe; apprendi
Un scricchiollo di sciable,
Suon di grevi armature.
E' si diria che gli avi
Memori di lor prima
Vita, e verso l'antica
Gloria ancora in sospiro,
Dièn volta in su i ferètri
Sognando a' sogni tetri
Di Polonia il martiro!

Non muor, no chi disparve!
Qual per forza d'incanti
Spirto evocato, vedi
Nel mondo delle cose
Ritornare il passato.

Guarda: s'apre ciascuna
Tomba e il suo morto rende.
Degli avi la pallente
Moltitudine è questa.
Antichi regi, etmani,
Senatori ed accolta
Di nobili ne cerchia.
Questa ghiacciata stanza
Di morti solitari,
Un'assemblea diventa,
Un consiglio, un'intiera
Polonia tutta. Invano
Su queste fronti attese
A sua opra la morte:
Per anco entro que' cavi
Occhi d'estinti, in foco
Arde speranza e fede.
Guarda: sottesso a quelle
Corone, a quei colbacchi.
A quegli elmi, coperti
Di ruggine, vivace
Guizza ancor la scintilla
Delle anime valenti,
Maestà di senato,
Di nobiltà coraggio,
Pari a quel de' lioni
Sua luce antica desta;
E vieppiù manifesta
Questo orror di servaggio!

Piangendo io li guardava, io li guardava
Sovressa quella terra tutta bianca,
Su quella terra ov' io così sognava.

E come corpo a cui la vita manca,
Caddi della persona innanzi ad essi;
Ma non però, che la mia fronte stanca

Ratto ai lor piè levando, io non sporgessi
In verso lor le braccia supplicanti;
E gli spirti del core usciano espressi

Dagli occhi e dalle labbra in grida e pianti;
E dimandai: Perchè Polonia è morta?
Perchè nato io dopo quei fati santi?

Chiesili del perchè, mentre la corta
Vita tenean, sì la gittasser via
Ch' a la progenie che di loro è sorta

Miseramente rimaso non sia
Retaggio di possanza altro che in brani
Veder la dolce sua terra natia.

Dimandai lor qual possa di uragani
Gli sospingesse con sì fier talento
Verso fama di secoli lontani,

Da far sì poco a noi l' animo intento,
Che nulla, tranne il sangue di lor vena,
N' han dato e sangue colla morte drento!

Eran le mie dimande uscite appena,
Che scricchiolar s' udirono armature;
Gemiti d' ogni petto l' aer mena.

E tutte quelle morte creature
In verso me drizzaro le pupille,
Che di candeli accesi avean figure.

Convulsamente più di cento e mille
Braccia agitarsi in alto; e alle parole
Udite, contro lui che proferille,

Facevan atto, come di chi vuole
Pur durando in silenzio, protestarse:
Tante le braccia che per esse sole

La luna parve tutta inoscurarse.

Gocce, qual di rugiada
Sovra campi di biada,
Freddo un sudor sulla mia fronte prome,
Dall' uscire interdetto
Lungo la gola sento l' aer, come
Per incubo in sul petto.

Forza del distornar l' occhio non m' era;
Ei si tenean levati
A me retro, dinanzi e dai due lati
Innumerevol schiera;

Già la faccia il lor alito mi tocca
Ed in risa di scherno apron la bocca.

Un che di semidei gli han questi morti,
Che mi riguardan tanto;
Sembra che fuor di velo ognun sul viso
Il mistero dei secoli si porti
E ognun d'essi il comprenda; e di là il santo
Orgoglio che di me li muove a riso.

A sì altí disprezzi
Il cor m'è in due partito.
Core d'acciaio in pezzi
Agli amari rimprocci e' saria gito.
Quanta viltà m'assalse in quel momento:
Oh ancor me lo rammento!

La testa in umil atto io reclinai;
Poi rallenati i miei spirti tremanti:
Su me quetin vostr'ire,
O avi miei, nuovamente gridai:
Chi dunque i veri santi
Quaggiù, se non se voi, mi potrà dire?

Sol per questa dimanda
Io venni qui; risposta non sia tarda
Pure ad un figlio che vi si accomanda.
E alla vostra Polonia si dimostre
Che sovr'essa a la guarda
Vegliano le beate anime vostre!

Veggo allora un Etmano
Surger d'appresso alla sua tomba; stretta
Tien l'una e l'altra mano
Sull'elsa della sciabla: invan tu chiedi
Oro e gemme in la schietta
Armatura, che il copre in fino ai piedi.

Al vaiato mantello
Altri fregi non usa,
Fuor che i trafori, piombo di battaglie.
Di fonde cicatrici il volto ha bello;
Stan dei colpi le scaglie
Ancor sull'elmo, in che la fronte ha chiusa.

Costui che più degli altri dolcemente
Su me tien fisi gli occhi,
Ei più mesto di tutti e più valente,
Mi si appressa, gemendo. Io su i ginocchi
Cado, e all'orecchio questi accenti porta
Una voce rimorta:

« Me non grazia, nè censo all'alto pose
Della possanza, ma la dura strada
Dei patimenti; perch'io ben estimo
Sacrificio e dolor soli la prova
Poter vincer colà nel vostro mondo,
E cacciar nell'inferno esti orgogliosi
Tiranni vostri. Col martirio ad una
Dà le promesse della ricompensa

A' suoi figli il Signore; e non è inganno
Del Signor la parola, anzi è salute!

Su quai terre e quai mari io combattessi,
Gli uomini il sanno. Il male era già grande
A' giorni miei; pur lealmente prodi
Servimmo al natio loco, e il nostro sangue
Non fu avaro di sè. Scabro cammino
E missïon difficile ne impose
Di Dio la grazia: ne sia lode a Lui!
Però che, sua mercè, la patria mia
De la cerchia infernal d'esta pagana
Ragion di stato, amor dell'altre genti,
Valse a ritrarsi; e più che viver vita
Bassa di vegetante, amò la morte.
Che sia lode al Signore! »

« I padri tuoi
Non accusar, cercando falli; queste
Son calunnie e bestemmie. E sai tu forse
Come dall'ore i giorni, e poi dai giorni
Tolgan persona i secoli? Non mai
Quale ancor viva: il morto sì, che dentro
La tomba sua sospira, attende e sogna,
Può dal vicino tempo a quel ch'è lunge
Tenere il guado; dall'eterna notte
All'alba, e veder netto il segno vero
Dell'aita di Dio!

Se a' vecchi tempi
I padri tuoi, sull'orme dei vicini
Cui sol della materia era intelletto,

Posto avessero il piede in su la soglia
D' esto edificio soc'ial, che cerchia
Polonia, e d' ogni parte oggi si sfascia;
Or fôra il vostro, come il lor paese,
Mensa di publicani, arsenal pieno
D' ogni argomento d' una forza bruta;
Gente non mai che a pro del mondo guardi
Il tesoro di Cristo! Entro il passato
Viver non possiam noi; però che nostro
Cibo son essi i secoli futuri.
E in ogni dove, pur cercando i campi
Ch' apre l' istoria, n' ha verso più alti
Fati sospinto Iddio, verso cotesta
Polonia, — *che sarà!* — Siffattamente
Sprona per voi de' padri vostri il fato,
Nè vel sapete voi; v' è forza il passo
Avanzare ogni giorno inverso il regno
Di Dio, che venir debbe. A prender lui
L' orme tenemmo del cammino antico;
Voi nuova strada attende!
In uno spirto,
In un durevol nodo ha ribaditi
Coi padri i figli Iddio, siccome anelli
D' una catena istessa; e quella mai
Non sarà che si spezzi! E della nostra
Vena, e dei falli nostri, anzi che questo
Secol con altro sua vicenda muti,
Suo rampollo darà l' unica razza
Del popolo dei popoli! Alle colpe
Degli avi vostri benedite! »

E tace
L' Etmano, e si ritorna a passo lento
Nella sua tomba che su lui si chiude.

Poichè sua arca di granito ha presa
Questo di morti morto condottiero,
Dispar la nube delle alzate braccia
Sul mio capo sospesa.
Perdesi nel leggiero
Aer d' ogni fantasima la faccia.

La deserta campagna,
Il lugubre orizzonte e tuttoquanto
Cotesto sepolcreto,
Qual per forza d' incanto,
Dilegua agli occhi miei senza che dreto
Vestigio ne rimanga.

Ma sul mattin, pur anco
M' è negli orecchi dell' Etman la voce
Ed il gemito in fondo all' alma mia.
Di tutto il sogno bianco
Che si fuggì veloce,
Questo è ricordo che non fugge via.

V.

Più fosco è il lago; l'orizzon più tristo
Discolorando appare
Per l'ombra che su lui gittan le negre
Nuvole, a mo' di tende
Largamente distese in su le altezze
Delle montagne; ivi di retro scende
La luna e vi dispare.

Che è là in basso, o mia sorella? Certo
Cotal romor non è soffio di vento.
Pianti apprendo e sospiri
Lentamente partir d'in su la riva
Fra la quïete della notte; arriva
A noi suono di gemiti a migliaia.
Su i margini del lago
Lungo il pendio di queste
Colline, un che di sorde
Parole ascolti mormorar, sì come
Si dican preci. O grand'Iddio! la è dunque
Possibil cosa? Io qui dei padri ho tratte
L'anime! E in infinito
Numero, quai fiammelle vagolanti
Su crassi campi, vanno
Lungo le rive gli spiriti erranti;
E dan volta e leggieri
Si librano, s'innalzano, discendono
E a' fianchi delle rocce si sospendono.

Su, togli l'arpa ancora.
Tocca le corde, o suora;
Se più le vuoi d'accanto,
Del ritrovar t'aiuta
La nota amata tanto:
Ella non è perduta.

Suona, o sorella mia;
E a questa melodia
La voce supplichevole
Venga compagna, e il pianto:
Li vuole a noi rivolgere
Di nostra razza il canto.

Guarda, guarda! Ei n'hanno intesi;
Le lor bianche ombre già veggio
Lungo i greppi sdrucciolar;
Sulla riva ei son discesi:
Guarda! Ed ecco nell'aereo
Lor cammino traversar,
Simiglianti a severe
Aste di neve, coteste acque nere.

Ei son miracoli
O illusïoni?
Mentre tu suoni,
Le corde pare
Che ti scintillino

Sotto le dita,
Con tutta a cerchio
L' arpa di chiare
Fiamme vestita.

Par ch' ogni nota
Accenda l' aere
Per essa preso:
E sulla faccia
Dell' acque slanciasi
Tuo canto, e ruota
Presso i fantasimi
Qual torchio acceso,
Tutto suonante,
Tutto fiammante!

Lentamente in maestate
Fra quel suono e quell' incendio
Muovon l' alme trapassate.
Guarda, guarda! E questi morti
Tutti son di tomba sorti,
Della terra polonese.
Van sul lago a fior dell' onda;
E appressando fan palese
Che ciascuno si circonda
Dell' aureola sacrosanta
Che le tempie a Cristo ammanta.

Attraverso la distesa
E stendardi e insegne passano:
Passan teste coronate,
Son cimier bianchi e pennoni,
Sciable a mille sguainate
E brocchier ch' a loro impresa
In sul campo hanno i blasoni.
E fra tutte alto levato
Muove il segno trionfale
Della Croce, venerato
Dalla Chiesa universale.

Al di sopra d'esta gente
Fra il turchin dell' aria pura
Si dispicca e vien parvente
Un' angelica figura:
Pari a stella alza la fronte
Dalla curva d' orizzonte,
E grandeggia e l' alto prende.
E s' accende e a sè d' avanti
Gitta raggi scintillanti.

Quelle forme che a vederle
Veston corpo che traspare,
Nel suo grembo accoglie un' iri
Tutta porpora e zaffiri.
E nel fondo che si pare
In color di fiori e perle,
Radïando i sprazzi manda
D' adamanti una ghirlanda.

La ravvisi esta divina?
Grazia, grazia! È la Regina.
Che di tempi a lunga prova
Del suo popol vedovata,
Oggi torna a la corona,
Che (memoria ancor ne suona)
L'hanno al capo accomandata
Gli avi nostri in Kzenstochova.

Sol per essa in mezzo ai flutti
Sani e salvi ei fur condutti,
. . . .

Lascia, o suora, le corde. Una seconda
Visïon simigliante
Evocar non sapria quest'arpa nostra.
Fôra superba speme
Trarre a noi questi spiriti, che retro
Al gran lume di Dio frettosi vanno
Attraverso l'ardente aere, coll'armi
E le corazze, come
Novamente corressero a battaglia.
Hanno fisse a le spalle ali d'argento:
Han fermagli di gemme alle armature,
Brilla in acciaio la coperta mano;
Ed i cimieri al vento
Ondeggiano; scintillano le fine
Lame, onor di Damasco, a metà tratte
Di fuor delle vagine.

Ciascun di lor tien gli occhi
Fitti sovra la santa Imperatrice,
E vêr l'immensa regïon, felice
Retro le s'incammina;
Ciascun la destra tiene all'elsa, quale
Sia pronto alla difesa
Di lei, che si dilegua
Coronata di stelle; all'aere in grembo,
Questa donna celeste innanzi a loro,
Sì come sogno fluttuando, muove;
E quei militi santi
Conduce avanti,.... avanti....

O bene amata, ch'oggi a noi ti rendi,
Non egli è forse che con tanta accolta
Di morti servi, sull'abisso scendi
A far domo il serpente un'altra volta?

Che l'alba, ond'esto secol si rinnova,
Riporterà giustizia; e udrà palese
Satan da te che dee vincer la prova
Il tuo popolo, il popol polonese?

Oh l'ora delle grazie alfin raggiorna!
In te, per te l'eterno pensamento,
Ei che si vive in cielo, oggi ritorna
Quaggiù rinnovellato a nascimento.

Vola, deh vola, o santo fiordaliso;
Di là ten vola da terre e da mari!

Che la via tutto il lume del tuo viso
Fino al sogliar dell'Erebo rischiari!

Ch'ei caggia esto vecchiardo giuntatore,
Lo qual si tolse i secoli ad inganno!
Sentirà del tuo piè come si muore;
E i guerrier di Polonia il colpiranno.

Ei di lor punta squarceranno il petto
Di Dio nel nome al superbo avversaro;
De' lor sepolcri dall'antico letto,
Solo a questo intendendo, si levaro!

Rinato allora il mondo tuttoquanto.
Nove forme di vita e razze nove
Terranno; e farà secco il nostro pianto
Per sempre allor Colui che tutto move!

E già m'è aperto, o padri,
Ove sull'orme dell'eccelsa duce
Gite sì ratti voi; ma chi sa dire
Quando la via fornita,
Ch'ora attraverso immensità vi porta,
Su questa terra sia vostra reddita;
E i vivi in questo basso
Scuota dal sonno che li fa di sasso?

Voi già sull'acque lontanando siete:
E innanzi, innanzi a fianco

Dell' alba, scintillar veggio le vostre
Braccia levate. In cima a questi monti
Gli splendidi forieri
Spuntan del giorno; in porpora si tinge
La neve delle rocce; si dirada
In sul lago la nebbia, chè la tocca
Ai primi raggi il sole.
E dei defunti le coorti bianche
Van drittamente vèr quell' astro d' oro;
La gran fiamma di lui tutte le inonda:
S' accorciano, si fondonò; vederle
Già tolto m' è. Sparite
Dietro il gran lume, ond' io quasi m' acceco,
N' andàr, portando la speranza seco.

Io non scorgea più nello spazio nulla,
Se non foss' egli il gran chiaror del cielo,
E intorno a noi, tranquillo specchio, il lago;
E i greppi e le montagne,
Quali eran ieri e innanzi e quai fien sempre.
Ma in questa notte fu la mente mia
Fermata in fede, cui tempo o fortuna
Mai non potrà ferire.
Questo tempo avvenire, oh per noi fia!
Gli è per noi l' avvenire!

Oh, ch' io d' un solo amplesso
Quest' azzurro del cielo e queste cime
Dell' Alpi e queste rive
Apprendere vorrei! Delle mie braccia

Circondar l'universo; e lui sul petto,
Come un fratello, stringere; cotanta
Felicità m'ha pieno!
L'orizzonte, la terra, è così bello
Tutto, e tutto gli è mio! Voce di vita
Parmi che uscir farei da queste rocce;
Sì di Dio la parola
M'ha pieno il cor. Portenti in ogni dove
E meraviglie: io sento
Me stesso trar nell'infinito! O suora,
Oh, ch'io ti dica ancora
Com'io mi beo, perchè l'amata mia
Polonia, sì, questa Polonia mia,
Risorgerà! Grazie riporta il core
A tutto, a tutti. A Dio sempre, ai fiammanti
Spirti, agli umani e a te, dolce sorella;
Grazie ai defunti, ai vivi. O mio Signore.
Signor mio, non mi sazio
Del ridir: son beato; io ti ringrazio!

VI.

Tutto che di quaggiuso era, disparve.
Spazia la mente in quelle sfere, dove
Raggia la luce ch'è dell'universo,
E senz'altro confine ha regno amore.
Dalle nostre due anime s'effonde
Un non so che di novo aere, ch'è sopra
Nostra natura ed intelletto; splende,
Agita i nostri petti, e verso il cielo.
Quasi già sua dimora egli si lancia.

In quest'ora siffatta, oh, ten ricorda.
Trasfigurati, il nostro occhio non era
Quel degli umani, in quell'etere santo
Nuotando, egli spiò l'abisso aperto
Dei fati!
Oh, ten ricorda? E noi vedemmo....
Dove? In sull'acque o fra le nubi? Io stesso
Dir nol saprei; ma dello spazio ell'era
Una parte per fermo; a mezzo un vano
Di luce, u' l'invisibile si vede,
Dinanzi a noi, quasi innalzarsi un mare
Su gli abissi del tempo, e là vedemmo
Questa nostra Polonia amata tanto,
Pari a risuscitata ombra, a gigante
Arcangelo, dal fondo dei venturi
Giorni, tutt'ad un tratto sollevarsi;
Ed alta si tenea, visibil come
Fosse ancor nella sua mortal paruta;
Se non se già trasumanata ell'era,
Ed eterna e immortale ed infinita.

Splende il suo viso come splende il sole.
Tutto in baglior di lampi; da traverso
Delle azzurre pupille esce lo sguardo.
A ricordanza del martirio, bella
Tien l'aureola di sangue in su la testa.
Ma vide il fine ogni suo danno. Iddio,
Il suo spiro le posa in su la fronte:
Ed intorno da lei tutto si leva

Novello un mondo.
Dai spezzati ceppi
Pende una spada, con sospese a quella
Dei tre dominator del mondo antico,
Le tre corone. Di cotesta spada
Ancor che assolti della prova i giorni,
Pur sempre al pome la sua mano appoggia.
Quella man che i segnacoli di Cristo
Porta in sul mezzo della palma, e il sangue
Lungo le dita, simbol dell'eterno
Duol sostenuto, anco in eterno geme.

E là di retro a lei nel basso, come
Nell'alto, ove si gira e spazio e tempo,
Sovra un campo di luce, simiglianti
Nubi di fumo che traversin fiamma,
Ovver di vaporoso aere passaggio
Lungo l'arco dell'iri, ecco levarsi
D'ogni parte i fantasimi di questo
Novello mondo *che sarà*. Ma loro
La bellezza di lei che luce tanto,
Già non fia data; men di lei son grandi,
Meno è di maestà nella persona;
Poi che il sigillo dell'eroico sangue
Dei martiri, cotesto in fra gli umani
Regal sigillo, non han pure in fronte.

Valor, potenza, sì come alba prima,
Spunta sovr'essi; è una gran gente ognuno:
Ma per rimerto, no; per virtù sola.

Creatrice di Dio tengon la luce.
Tutti a giovani allori, e non usciti
Di tomba, soggiogando a lor tenace
Voler la morte, nè chiamati in parte
Di quanto dà il morir; chè non la tomba,
Quasi pietosa madre, in su le vie
Li avvïò del Signore. Ad essi manca
La saggezza seconda in prima vita!

Oh riguarda, riguarda! Ad ogni istante
Cresce d'este fantasime la schiera.
S'inghirlandano a rose tuttequante.
Come vuol di speranze primavera:
La primavera della bella vita
La guancia a tutte quante ha colorita.

Han dentro gli occhi la tranquilla pace:
Han sulle bocche l'inno del contento.
Sospese nell'immenso aere, che face
Di sè lembo all'azzurro firmamento,
Guardan dall'alto l'Arcangelo bello
E tutte inchine scendono vêr quello.

Io le veggio, le veggio!.... E' levan alto
Le braccia e i fior di vita in su la fronte
Togliendo, sotto a' piè ne fanno smalto.
Tutto pieno di rose è l'orizzonte;
Ecco, ogni rosa s'è fatta scintilla
E ciascuna ghirlanda in iri brilla.

Par la pioggia di fiori una seconda
Alba, che in larga nube di scarlatto,
Quasi in mantel di porpora, circonda
Polonia, Arcangiol del novo riscatto.
Tutti cotesti spiriti di genti
Del capo le s' inchinan riverenti;

E verso lei struggendosi d' amore
Quasi rapiti a la nova adornezza,
Ginocchioni vorrian renderle onore;
Però che quanto in cielo è di bellezza
Egli han veduto nel suo volto degno;
E a lei del mondo doneranno il regno.

Ed ei si son di fatto inginocchiati;
E dall' alto del ciel tuona una voce:
« Come alle genti dei tempi passati
Diedi il mio Figlio che salì la croce,
Te similmente a cotesta novella
Progenie mando, mia Polonia bella.

« Fu e sarà per sempre unico Cristo;
Ma in te vive il suo spirto, la sua scuola,
E com' ei fece, e tu farai conquisto
Sempre e ovunque del ver, dolce figliuola;
Poca parte d' umani in te fu morta:
Fia tutta umanitate in te risorta.

« E tutta a te la terra si confida,
Che fino a quando in lei piena non sia

Dello Spirito l'opra, abbiasi a guida
Sola te del ben fare in su la via:
Va sul passato in vêr l'immenso, a meta
Di tutti, Arcangiol tu d'esto pianeta. »

E in quella a me l'Arcangiolo si parse
Listato in bianco, e porpora la veste,
Su i genuflessi popoli levarse;
L'occhio avea fiso al suo nido celeste,
Pur sempre verso lor tendea le braccia:
Poi nella luce disparì sua faccia.

Alla vista di tanta dipartita
Delle larve l'innumera coorte,
Come da forza incognita rapita
Parea voler con le persone sporte
Correr su l'orme della guida bella,
Che ha già varcato ogni più alta stella.

E ratto, e difilati a compagnia
In su dal fondo degli azzurri piani.
Seguendo il sol della Polonia mia,
Alto volàr questi futuri umani;
E vaniron per l'aere, simiglianti
A nuvole iridate e fiammeggianti.

E l'universo a me si parve quale
Lampo d'amor che in santo petto raggia
A scintille infinite! Oh, sì di tutta
Possanza del Signor, la manifesta

Forma ho veduta; mi passaro innanzi
Roteando i pianeti: a milïoni
Stelle sovr' altre stelle si movieno;
E soli e soli, un retro l' altro, e mondi
Da tutte parti, quanti ei sono i fiori
Di quel giardin d' azzurro. Ed a traverso
Gli oceani di luce, un' armonia
Di canti oltre l' umano, simigliante
A la parola della vita, in giro
Correva, filïale inno dei mondi
Che dan lode al Signore! In mezzo a quelli
Spazî, la strada uscia delle terrestri
Genti verso l' Eterno; in quel cammino
Dell' infinito, bella condottiera,
Giva la mia Polonia; e appresso a lei
Tutta umana progenie.
A tanta altezza
Quale aggiunger potria? Qual moritura
Fronte toccar del Creatore il piede
Osi? Oh chi dunque l' Arcangiolo bello
Siegua là, dove umanità di tante
Forme sè stessa innova? Io disfidati
Già mi sento gli spiriti del core,
E vanisce dinanzi al vacillante
Pensiero mio la visïone. O suora,
Forse ch' io scendo nel sepolcro? Quale
Per agonia, mi par di venir manco.....
Oh tanto a Dio pregai, sì lungamente
Supplichevol pregai per questa sola
Grazia, veder siffatto, unico, santo

Spettacolo,..... e l'ho visto!
Oh ti ricorda
Quest'ora che ne trasse alla più alta
Regïone dell'anime, là dove
Della vita zampilla la sorgente;
E bevemmo la vita a quella vena!
Quanto non anco ha nome, il nostro sguardo
Prese; fu desto a libertà per noi
Quanto ancor del caosse entro le chiuse
Dormiva; e quanto Iddio sol porge, diemmo
Pure un istante a lui, forma e persona.
O mia sorella! E sì già noi la nostra
Eternità vivemmo in quell'istante.

VII.

E tristezza e viltà sia dunque al bando;
Vieni; il mio braccio ti sostenti, e ad una
Nostro cammino andiam continuando.

So ben che incontro ai colpi di fortuna
Molto a luttar ne avanza, e questa via
Ancor molto di triboli s'impruna.

Ma il cor fermato a confidanza sia;
Spunterà presto l'alba trionfale,
E noi già la vedemmo, o suora mia,

Questa patria bellissima, immortale
Questa ch'è indivisibile (e sì quanto
Lei dismembrar procaccia, a nulla vale);

Questa ch'è nostra terra amata tanto,
Esulterà del grembo per novella
Stirpe, che mai non videsi altrettanto.

Perchè al voler di Dio fatta sorella
Sia l'istoria del mondo, il gran tesoro
Di verità che in cielo si fa bella,

Al vecchio sangue porgerà ristoro;
E là, dove ancor paionsi i diversi,
I divisi e gli oppositi in fra loro,

L'uno celeste i popoli universi
Fia che insieme costringa, ed una vita
Ed un amor su tutti si riversi.

E questo mondo di novella uscita
Gli è fatto grande qual tempio di Dio,
Pieno di maestate alta, infinita;

Egli è il suol di Polonia, il nido mio,
Questo bel paradiso, esta pianura,
Che travagli di secoli sortìo,

E più non piange, più non s'inoscura;
Giustizia da per tutto e luce piena:
Là del passato s'apre la scrittura,

Com'ei fu santo, poi che a questo mena;
Là si chiarisce il ben delli tormenti
Che lei purgàr d'ogni macchia terrena.

E il nappo amaro a' suoi figli presenti,
Proferto pel carnefice, e le torte
Ingiurie e i ceppi che ne fan dolenti;

E questo malo spirito che forte
Tentando va, se a codarda fralezza
Il vacillante core apra le porte,

E questo cor che sente dell' altezza
Degli immortali, e però sempre adopra
Uscir da tanto fato di bassezza;

No, più non fia che morte ti ricuopra,
Polonia mia, che sì ti trasfiguri;
D' ogni terreno turbine al di sopra,

Tu del concetto negli spazî puri
Salita se'; cadran senza speranza
L' altre nei gorghi d' ogni luce scuri;

Ma sovra l' alte cime è la tua stanza,
E il mar del tempo tutto a spume bianco,
Ti geme a' piè, ma oltre non avanza.

Su quest' acque veleggi; e caggia stanco
Entro gli abissi quanto occhio misura,
Solo il concetto mai non verrà manco.

Tu non sei più per me terra o pianura,
Albergo, tomba o culla d' una gente,
Ma fede e legge in te si configura.

Ben contro Iddio per colpa sconoscente
Fòra, qualunque pungerti ad offesa
Per fellonia volgesse nella mente;

Chè nel tuo grembo sua dimora ha presa
Di Dio lo spirto, ed il fato d' un mondo
Nell' alta missïon tua s' appalesa.

Signor, che vedi dell'eterno il fondo,
Dio de' miei padri, tu che non ti celi
Per lontananza d' aere profondo,

Ma tutto giorno dall' alto dei cieli
Più e più sempre a noi visibilmente
In tua grazia scendendo ti riveli.

Così che dentro a sua vorago sente
Pur esso il tempo tua alta saggezza,
Che come alba dal balzo d' orïente

Su lui piove a scintille dall' altezza
D' eternitate, e scintillando dura
Fin che l' arco dei secoli si spezza;

Per te novella un' alba a noi matura
Oggi, e lieta così, che degli spenti
N' esulteran pur l' ossa in sepoltura.

Questi dell' amor tuo sono argomenti.

Invano, invan bestemmiano
Nostri nemici che tu cor non hai:
Che sei tu che n'avesti assassinati.
Tu per morte ne dài
Le strade che al ciel menano,
Ov'angeli saranno i suscitati.

Pei tormenti del corpo e insiem dell'anima,
Pei secolari affanni,
Grazie, o Signor! Siam miserabili, infimi.
Pur fu nostro martirio a tanto degno,
Che per lui del tuo regno
In su la terra si comincin gli anni.

Noi sèm polvere e cenere;
Venne il tuo soffio a lei giù nell'avello,
E dicevi: « Dal fondo
Di voi, fuori trarrà la mia potenzia
Fin da quest'ora un mondo
Di creature, e fia tutto novello. »

Cener noi, dello spazio
Nell'alte regïoni
Già ci siam, roteando, sollevati;
E: « SIA LA LUCE » tu nell'alto tuoni,
E i suoi grani la polvere
In raggi tuttiquanti ha tramutati.

E verso questo mondo in agonia
Tu ne mandasti apostoli,

Perchè al letto di morte, testimonio
Dato per noi gli sia
Di quel futuro che già schiude il lembo,
Per noi scintille di tue santo grembo.

Sempre tu benedetto,
Dio de' miei padri! Ed or che trasfigurasi
Questo secol dei secoli; davanti
A te nostro intelletto
Tutto suo nulla sente: i nostri spiriti
Caggiono umilïati ed adoranti!

Alleluia! Nei dì che aggrava il duolo
S' udrà tosto il ventar dell' ala bella
Dell' angiolo, che a noi ripiega il volo
Con la buona novella!

Alleluia! La possa onde s' adopra
Il gran superbo che al Signor fe' guerra,
Anco regnar quaggiù, vinta è già sopra
Tuttaquanta la terra!

Entro il fallo primier con noi tenzona;
Suo dïadema è l' uragan che rugge,
Urla coi flutti, nella notte tuona,
Con la folgore strugge;

Ma brev' ora, e fia polve; e delle sparse
Ceneri, in cerchia d' etere divino

Vedrem, togliendo forma, sollevarse
Celeste un serafino.

E fia d'esto pianeta a guardia assiso,
Mostrando ai vivi per le vie dei morti
Quel lucente sogliar di paradiso
Che sarà dei risorti.

Già quant'era d'opposito, concorda;
Non più geme la terra in la sua via,
Anzi al suo lieto rotear s'accorda
Di canti un'armonia.

Nè pesa più sui deboli il potente,
In quest'argilla, come nei fiammanti
Cieli, quant'essa è la creata gente
Reggon voleri santi.

All'alte meraviglie, il popol, quale
Sotto scalpel materia, si trasforma,
E rinnovato, in sè dell'immortale
Spirto già rende l'orma.

Che quanti han petto umano
Corrano agl'inni! Incalzansi
L'un l'altro appresso i secoli,
Lotte a lotte succedono:
Ma gli è assolto il combattere. E cotesto
Secolo avventuroso avrà d'avanti
L'istante degli istanti!

Quanto profondo sia
L' uman petto, e potenzia
Quanta dal cor degli uomini
Surga, nè apprese orecchio,
Nè vide occhio giammai. Pensier che crei,
Scendi, segno a riscossa, e agli occhi ńostri
Lo spirito si mostri!

Durato ha tempo assai
Questo sonno letargico,
In fin che quanto vagliansi
E fatica e martirio,
Fermossi in fede. È peristilio questo
Dell' edificio; è passo che all' aperta
Mette, ove ben si merta.

Cuor degli umani, e dove
La tua viltà? Riguardati,
Vedi: ove innanzi udivansi
Grida, singhiozzi e fremito
Di denti; or qual se fosse nella stanza
Di Dio (tanto alla grazia eterna piace)
Siede allegrezza e pace.

Entro vani, ove manca
Confine, in lucid' aere
Che non ha fondo, l' anima
Dilatando si spazia.
A ghirlanda di secoli avvenire
Il fior del ciel tutte sue foglie aprio:
Suona un sol canto a Dio!

Di due esuli il sogno
Fu questo all'alba di miglior mattino.
E in coteste parole han riversato
Quanto sentiva il core.
Ma ben povera cosa
Nell'alte meraviglie della vita
La parola si par. L'inno gli è il primo
Esordio di preghiera,
Che degno sia del Creatore, e questa
Mai dall'atto il pensier non discompagna.
Per lei sensibil forma a poco a poco
Toglie il concetto che cantando usciva;
Fino a che, simigliante
A lo spiro di Dio, dessa si crea
Dintorno un mondo di viventi cose,
Che alla bellezza uguaglia
Il mondo dell'idea.
E oggimai gli è mestieri
Di cotal prece, poi ch'in fino a tanto
Che sul lago de' sogni, solitaria
Dell'ispirato canto
La navicella sua vela distende,
L'uomo no, ma il pensiero i cieli apprende.

Qual ch'egli sia (nè molta
Cura ne stringe, se gli arguti Momi
La sua vera sentenzia accarneranno)
Tutto gli è il nostro core in questo canto;
E a la parola addio
Facciam per sempre in lui. Trillino ancora

I grami bardi; io, per lo ciel! non mai
Più toccherò le corde
Della mia arpa, no! Dinanzi a noi
Altra via s'apre: sparite, o miei canti;
Opre, fatevi avanti!

Ma tu, dolcezza mia, che cotanto amo,
Unica suora, d'esto viver gramo;
Donna ch'angiolo sei veracemente,
Virile spirto sotto gracil vesta,
Vegliami e stammi accanto;
Fin ch'io confonda me, qual si confonde
Un braccio in cento e mille,
Tutti questi assembrati in un travaglio;
Finch'io levando l'ali
Nel sacrificio, come
Strofa nell'inno, la mia vita esali!

L'ULTIMA ROSA DELL'ESTATE.

DALL' INGLESE DI MOORE.

Ultima de le belle
Rose che ingemma estate,
È cotesta, fiorente e solitaria:
Le sue dolci sorelle
Le son tutte sfogliate.

Non uno della varia
Famiglia dei fioretti, l'è vicino,
O un bottone che inchino,
Coprendole il rossore,
Doni amore ad amore
E sospiro a sospiro.

O bella sventurata,
Ch'io non ti lasci sola,
Da tutti abbandonata,
A languir su l'aiuola:
Finchè dormon le tue dolci sorelle,
Va, dormi e tu con elle.

Così le foglie tue pietosamente
Sul letto io vo gittando,
Ove senz'altro odore
Giaccion discolorando
Del giardino le tue compagne spente.

Oh, così ratto al giorno
In che amicizia m'abbandoni il core,
Possa io seguirti; e quando
Non ha più gemme intorno
La cerchia del lucente arco d'amore!

Ahi! spente le veraci anime, e al fondo
D'ogni ben di speranza,
Chi solitario a stanza
Vorria lo smorto mondo?

FINE.

INDICE.

PRIMI STUDI.

TRADUZIONI.